OPERE

DEL CONTE

Gasparo Gozzi

VINIZIANO

OPERE

DEL CONTE

PARO GOZZI

Viniziano

VOL. 15.

BOLOGNA
ALL' OLMO E TIOCCHI
M DCCC XXXIV

OPERE

DEL CONTE

GASPARO GOZZI

Viniziano

VOL. 15.

BOLOGNA
PER DALL' OLMO E TIOCCHI
M DCCC XXXIV

GAZZETTA VENETA

Costumano in una bottega da parrucchiere alcuni giovani inclinati a passare il tempo in barzellette e scherzi ; e parte giuocando , parte intrattenendosi con facezie a motteggiare , fanno una buona conversazione a se medesimi e a chi gli sta ad udire. Ogni uomo ha le sue particolari inclinazioni ; e siccome in tutti i visi sono due occhi , un naso e una bocca , e tuttavia nessuno è che si somigli ; non altrimenti sono fatti gli animi e i cervelli , che al primo paiono una cosa stessa e poi hanno , a pensarvi, una certa diversità che gli rende varj gli uni dagli altri. Uno dunque fra essi giovani , più che ogni altra cosa ha in capo la bravura e gli pare di aver perduto quel giorno , in cui non racconti di essere stato alle mani con qualche nemico e di aver mozzo a questo un orecchio e a quell' altro cavato un occhio, ed è tanto infervorato in tali immaginazioni, che gli pare veramente di far macelli , e narra puntualmente tutte le circostanze come se fosse stato a quelle battaglie che si va sognando. Questa cosa diede più volte di che ridere a' compagni suoi , a' quali avendo egli la sera detto , io ho in questo punto spezzato

il capo al tale, perchè mi ha detto sì e sì; o, io ho cacciato due costole in corpo ad un altro due ore fa; e somiglianti rovine di braccia e di membra umane: la mattina si vedevano gli squartati e tagliati in pezzi da lui andar per le strade più sani e freschi che mai, e non aveano segno veruno di essere stati tocchi, non che trinciati com' egli avea detto. Per la qual cosa pensando i suoi compagni di prendersi spasso del fatto di lui, e sapendo ch' egli ha un' innamorata, gli dissero che quando egli si partiva da lei, sottentrava un altro a far seco all' amore. Pensi ognuno alle parole di fuoco che uscirono di bocca al giovane, e i giuramenti che fece di affettare e minuzzare il rivale; sicchè parea ad ognuno di vedere un rigagnolo di sangue e la terra seminata di denti, tante erano le sue minacce. La sera vegnente i compagni, raunatisi alla bottega per tempo ed avuto insieme consiglio, composero un uomo di paglia e postogli intorno un mantello e un cappello in capo e ogni altro guernimento da uomo, lo nascosero e attesero in pace la venuta del giovane, il quale, secondo la usanza sua, partitosi dall' innamorata, alla bottega ne venne. Due de' compagni si tolsero incontanente di là con l' uomo senza anima e andarono a posarlo poco discosto dall' uscio della signora. Il giovane dicea: dove sono andati i due amici? e gli altri rispondeano: per tuo amo-

re si sono partiti e per esplorare se il tuo rivale te l' accocca finchè tu se' qui. Intanto gli altri ritornano e dicono: amico, tu se' tradito; il rivale è sotto alla finestra e parla. Parve che il mondo cadesse, tanta fu la furia del giovane, e dicea: oh maladetta fortuna! ora ch' io farei vedere a colui chi son io, vedi che non ho arme; ma ora anderò a casa, ne prenderò, e si conoscerà che chi la fa a me non ne va netto. Come, a casa? dicono gli altri: a' casi si fa prova degli amici; e chi gli dà un coltello, chi uno stiletto, chi altre arme, tanto che potea affrontare un esercito, non che un uomo di paglia. Egli parte ne insacca, parte ne tiene in mano, e sbuffando che parea un toro ferito, corre per avventarsi al nemico. Lo segue uno de' compagni di cheto e vede che, allontanatosi di là alquanto, prima comincia a non correre tanto forte, poi di quando in quando si arresta e dice da sè a sè: e s' egli avesse arme da fuoco, che farei io con le coltella che non possono ferire altro che da vicino? Poi va avanti due passi; poi si volta per dare indietro, ma pure finalmente adagio, adagio come s'egli avesse calcate le ova, giunge ad un canto donde si potea vedere il rivale; e parendogli, come suol avvenire a chi ha sospetto, che si movesse e forse di udirlo a bestemmiare, cominciò piuttosto a volare, che a correre verso la bottega, nella quale entrato, fingendo che il correre deri-

vasse dall' allegrezza della fatta vendetta, incominciò a dire la zuffa ch' egli fatta avea, la resistenza ritrovata, e che finalmente avea sforacchiato il nemico come un crivello e lasciatolo che spirava. I compagni quivi rimasi, si credettero almeno di ritrovare il mantello tutto lacerato dalle coltella, fesso il cappello e squarciati i panni dell' uomo di paglia; ma fu il contrario, perchè l' altro amico, ritornando indietro col morto, lo fece vedere al suo uccisore ch' era sano e intero, e gli seppe dire del correre, dell' andare adagio e delle prudenti riflessioni dell' arme da fuoco che l' aveano fatto ritornare indietro; di che egli fu pieno di confusione e vergogna. Risero per un poco gli amici; ma poi finalmente si rappacificarono, dimostrando al giovine, che ogni cosa era stata per amicizia e per guarirlo da quel difetto; onde finalmente si abbracciarono tutti contenti e sono oggidì più amici che mai.

N. LV.

Un certo mio umore naturalmente inclinato alle buone arti di ogni genere, e che vuole che io le ami dovunque le trovo e ch'io ammiri chiunque l'esercita, mi mosse a' passati giorni a procurar di vedere il ritratto di un locandiere veneziano, fatto dal signor a-

bate Alessandro Longhi, figliuolo del signor Pietro, rinomato pittore. Ne avea sentito a dire un gran bene da molti; lo vidi e in effetto mi parve un lavoro guidato con tanta capacità e arte, ch' egli vi si vede una perfetta natura, uno squisito gusto e un indefesso studio di pittore. È la figura più che la metà di un uomo, all' originale somigliantissimo e da me non nominato qui, acciocchè ognuno, quando lo vedrà in pubblico, l'indovini da sè non prima avvertito. Trovano i periti di quest' arte, che l'artefice, per istare attaccato alla somiglianza, non ha però lasciato indietro le altre perfezioni che richiede un' imitazione di tal qualità. Sono infiniti gli aspetti e innumerabili le facce, con le quali si presenta la natura a' poeti e a' pittori; chi una e chi un' altra ne coglie, e fra loro è il più fortunato chi con acuto occhio sa cogliere la più bella. Quindi nascono le varie maniere nel dipingere, perchè tutti i pittori sono imitatori di natura, ma ciascuno di essi la vede secondo gli occhi suoi e se ne forma uno special disegno in sua mente e guida le opere sue così attaccato all' idea conceputa da lui particolarmente di natura, che caratterizza quanto fa e quasi con suo conio e impronta propria lo segna; onde nelle opere di ognuno si conosce anche da' posteri la sua mano che lo distingue da tutti gli altri. Non è però una la bellezza in natura, sicchè vari generi d' imitazioni e tutte

belle si danno e ognuna, perfetta in sè. Per non andare a lungo e non entrare in dissertazioni che non sono da questo foglio, veggasi la diversità che passa fra il signor Tiepoletto e il signor Pietro Longhi, padre del giovine di cui parlo. Il primo ti presenterà un fatto di arme, un'adunanza di personaggi grandi, uno sbarco: il secondo un'adunanza da ballo, una ventura di amore, una discepola di musica; e non sarà men perfetta questa imitazione della prima, perchè tanto ritrovi in natura la grandezza, quanto la grazia, e chi vede l'una, chi l'altra; ma il pregio sta nel vederla, come il signor Tiepoletto e il signor Longhi, nella sua maggior perfezione. Anche in un ritratto è necessario il concepimento di tal perfezione. Si presenta il locandiere al signor abate Alessandro Longhi, e questi esamina le fattezze di lui, come fa ogni pittore che cerca la somiglianza sola; ma vi aggiunge di suo la movenza del corpo, quelle tinte leggiere e quegl'infiniti tocchi che passano così l'uno in l'altro, quasi invisibili a chi non ha perizia di quell'arte. Asseconda la natura dell'ufficio del suo locandiere e agli ornamenti inventatigli intorno, palesa subito chi sia: lo fa con l'una mano che invita, e con l'altra che tiene un coltello per trinciare un pollo d'India arrosto: lo veste con gentilezza, perchè imita una natura gentile, anche invitante con la pulitezza. Notabili sono cinque colori bianchi

da lui adoperati, un vaso da tener calde le vivande, una tovaglia sopra un deschetto, un tovagliuolino in ispalla, la camicia, una berretta, difficilissimi per la uniformità e da lui sì variati, che tutti gli servono a maggiore vistosità della sua pittura senza sforzo veruno, perchè asseconda nel colorito la natura della materia e delle tele. Aggiungi alla somiglianza l'anima pittoresca che pare introdotta nella pittura a darle calore, movimento e quasi vita per tutto il corpo. In breve, io ritrovo in questo giovine un egregio ritrattista, e quando avrà aggiunto alla capacità sua il concetto degli anni, uguaglierà in tutto nel genere suo la riputazione del padre.

Sarà questo ritratto esposto pubblicamente il giorno di san Rocco nella scuola del santo, dove per antica e lodevole usanza suole la gioventù, col mettervi in pubblico le opere sue, attendere il disappassionato giudizio di chi vi concorre, per migliorarsi; e i periti pittori vi espongono i pezzi mastri delle opere loro, per mantenersi sempre più l'acquistato concetto e per far fiorire con quest'onorato gareggiamento la scuola veneziana, tanto pregiata per l'invenzione e per la robustezza delle movenze e del colorito. Non so se io debba mettere il signor abate Longhi fra i giovani o vecchi pittori, poichè ha già con altre opere la fama sua stabilita.

Per picciolissime cagioni l' ira fa nascere i più scandalosi avvenimenti del mondo, e non credo che ci sia vizio che muti gli uomini in fiere, quanto questo. Lavorava un vignaiuolo di Chioggia ne' passati giorni l' orto suo, e di fuori vi avea un suo figliuolo ammogliato e con molti figliuoli anch' egli, il quale disse al padre, ch' egli avrebbe voluto un mellone da mangiarselo con certi suoi amici, e il padre glielo negò e dissegli che se glielo avesse tolto, gliel' avrebbe anche amaramente pagato. Il figliuolo, credendosi che la fosse una vana minaccia, di là a poco entrò nell' orto, e mezzo ridendo e scherzando andò per cogliere il mellone. Il padre prese un palo e mentre che il figliuolo andava fiutando col capo basso, gli diede una percossa così gagliarda sulla schiena, che gli ruppe il filo di quella, nè si commosse punto alle lagrime del figliuol suo, che anzi replicando con maggior furia i colpi, lo condusse a tale, che di là a poche ore uscì di vita.

Usasi ancora a piangere sopra i corpi de' defunti: consuetudine antichissima e conservata in diversi luoghi dalle persone volgari. In una certa villetta, ricordomi ch' io andava sempre a' funerali per sentire quelle naturali lamentazioni uscite dal cuore e dal vero dolore di villanelli e villanelle che non aspettando eredità veruna, aveano posto tutto

l' amor loro nella pratica e nell' aspetto della persona che vedevano nel cataletto distesa. Io vedea lagrime vere e dolor vero, e m' inteneriva più volte e lagrimava io medesimo a quello spettacolo. Più volte anche mi toccò di ridere nell' udire certe inaspettate semplicità e rozzezze, come per accidente mi avvenne pochi giorni fa a Burano, dove essendo morto un uomo che passava i cent' anni dell' età sua e avendo vicina alla bara la moglie che ne avea quant' egli e forse uno o due più, dopo di essere stata seco legata in matrimonio ottant' anni, ne' suoi sospiri e omei reiterava spesso: ahi! ch' io avrei pazienza di ogni cosa; ma perchè, marito mio, mi hai tu abbandonata così presto?

Un certo caffettiere sotto le Procuratie nuove, assistito da molti nelle sue faccende e impacciato in debiti di varie ragioni, sabbato pagò ognuno coll' andarsene improvvisamente non si sa dove. La mattina del sabbato andò alla bottega sua un ebreo mercatante, a cui il caffettiere disse che avea riscossi cencinquanta zecchini per lui, pervenutigli da Trieste: rispósegli il mercatante, che gli tenesse appresso di se fino alla domenica, a cagione della giornata in cui gli vietava la legge sua le riscossioni, e si partì. Il caffettiere deliberò che quelli fossero buoni pel suo viaggio, e accrescendo con questo nuovo disonore le altre sue mancanze, verso il mezzo giorno sparì da Venezia.

Fuori di tempo di poterla più pubblicare, ricevei nella scorsa settimana una polizza, della quale io sono per più capi obbligato a chi la scrisse. Il principale si è la molta e molto generosa affezione, con cui si esprime lo scrittore verso di me, non conoscendomi punto altro che col mezzo di questi fogli; e l' altro l' intelligenza sua nel comprendere la vera utilità che può derivare da queste carte, in cui non solo si può appagare le altrui curiosità con le cose piacevoli e agevolare i contratti, ma spargere molti lumi e cognizioni in diversi generi di cose. Lasciando indietro quanto in esso biglietto è scritto di cortese verso di me, ricopierò il restante intorno a un uccello che venne all' improvviso agli Orzi nuovi e di cui le persone che lo videro, non sapevano il nome o gliene mettevano uno a modo loro.

Lo scrittore della polizza dice così: « I contrassegni che se ne danno lo caratterizzano « per un onocrotalo. Questo è un uccello di « maremma, che ha piedi di oca ed è della « grandezza di un cigno. Esso ha pendente « dalla parte inferiore del becco una borsa « fatta a guisa di tasca o bisaccia che gli ser- « ve per depositare tutto quello che si pro- « caccia, e indi lo ritira ed estrae per man- « giarlo a suo agio. È stato nominato da « Greci *Onocrotalo* (ch' è quanto dire asino « e strepito), perchè il suo grido o urlo imi- « ta il ragghio di quell' animale. Persona di

« autorità ne ha veduti dieci o dodici nel
« serraglio del gran duca di Toscana ed as-
« sicura che, per servire di trattenimento ad
« un principe in oggi rispettabilissimo in
« Europa, si gittavano in uno stagno di a-
« cqua pesci grossissimi di 18 o 20 libbre di
« peso, i quali venivano inghiottiti dagli ono-
« crotali con prontezza indicibile «. Sin qui
lo Scrittore intorno all' onocrotalo; il restan-
te della sua lettera lo porto stampato in me
e non cesso di largliene mille ringraziamenti
di cuore.

N. LVI.

Non sono ancora molti giorni passati, che
appresso alla bottega di un venditor di paste
da Genova s' incontrarono due forestieri che
cordialmente con un oh oh! di maraviglia
si salutarono prima e abbracciarono, poi l'u-
no di essi disse all' altro: amico mio, voi
mancaste di parola; io vi ho più giorni aspet-
tato in Padova, come da voi mi era stato
promesso, e non vi siete venuto; che vuol
dire? Gl' impacci, rispose l' altro: tante
faccende mi sono sopravvenute, ch' io cre-
detti di affogarvi sotto: fra le altre cose io
ebbi a cambiare abitazione; voi sapete che
sono le faccende delle masserizie. Dove abitate

ora voi? dice l' altro, ch' io intendo di fare con esso voi e con la moglie vostra i miei convenevoli. L'amico gli risponde: io sto sì e sì, e gli disegna a puntino tutte le giravolte fino alla casa e fino all' uscio e alla forma del martello come in una carta geografica. Addio, dice l' altro, ma io me l' ho legata al dito, chè non siete venuto a Padova. Io vi giuro, ripiglia quel della casa, ch' io ebbi tale intenzione di venire, che spesi in un vestito cinquanta zecchini e non me l'ho messo indosso ancora, e appunto conviene che fra due ore lo mandi al sarto, perchè mi accorci le maniche che sono alquanto lunghette; voi me ne avete fatto ricordare. Presero licenza l' un dall' altro, baciandosi di nuovo: il padrone del vestito entrò nella bottega delle paste e l' altro andò per altra via. Avea tutto questo ragionamento udito un tristo non osservato, il quale, stando molto bene in orecchi, massime quando sentì a nominare il vestito nuovo, e avendo notata la casa e il martello dell' uscio, fece proponimento fra se di voler procacciare sua ventura. Per la qual cosa acconciossi in luogo, dove potea udire e non essere veduto; ode che il galantuomo, entrato nella bottega, dice al bottegaio: apparecchiatemi una cestella di quelle paste ch' io ebbi da voi pochi dì sono e fate che non oltrepassino le quindici o sedici libbre, perchè io non vorrei, prendendone più, che le si guastassero;

fra poco manderò un uomo a pagarle e prenderle, addio. Non andò un terzo di ora, che eccoti a comparire l' astutaccio ch' era stato in ascolto, e chiede: le sedici libbre di paste del padron mio sono all' ordine? e tira fuori una borsa: sì sono, dice il bottegaio; questa è la cestella: Il furbo, udito il valsente, paga, prende la cestella, va alla casa del galantuomo, picchia: chi è? le paste che manda il padrone. Quando vien roba, ogni uscio si apre: è aperto, sale; si affaccia la padrona e una fanticella scozzonata come una volpe e intelligente di birbanteria quanto un cantambanco. Dice il ladroncello: mandami il marito di vostra signoria con queste paste e dice che mi dia il suo vestito nuovo, avendogli il sarto promesso di racconciarglielo subito. Dov' è egli mio marito? risponde la padrona: è alla bottega mia, che mi attende. Stava la padrona fra il sì e il no di quello che dovesse fare; ma la fanticella volpe fattasi all'orecchio di lei le disse: padrona mia, quel ceffo non mi garba e ha scolpito non so che da forche: oltre di che il mondo è pieno di tristi, e vi dee ricordare di colui che portò la carne per rubare il mantello (e volea dire di un fatto che si legge nella gazzetta n. L.) Apre gli occhi la padrona e dice: io non so che vestito tu mi dica; il marito mio ne ha parecchi; se lo vuole, venga egli e dica ch' io non saprei ben quale. Il ladroncello più si riscalda ad inven-

tare circostanze e più si avviluppa e scopre, è finalmente non sapendo che altro dire, per non lasciarvi almeno del suo pelo, soggiunge. signora mia, io debbo aver fallata là casa è però mi favorisca la cestella e le paste, ch' io ne le riporti a bottega. Questi son fatti di cucina e miei, dice la fanticella: io so che il padron mio l' ha ordinate e pagate, e tu non hai punto errato l' uscio rispetto a questo, ma l' errore sta nel vestito: oh, va. Il ladroncello che non sapea più che rispondere, pensò pel minor male di andarsene e borbottando certe parole fra' denti in difesa della sua intatta puntualità, scese le scale con animo di rifarsi sopra qualche borsa o mantello altrui della spesa perduta.

Al ponte lungo di Chioggia venne trovato un fanciullo livido e annegato. Corre voce che vi fosse gittato da un ortolano per dispetto di un popone rubatogli: il reo non è però ancora noto di certo. Chi non credesse quanta sia la forza dell' interesse, immagini una bilancia e un uomo che dall' un lato vi metta un popone e dall' altro la vita di un fanciullo, e si maraviglierà a vedere che il popone pesi più. Tutto il mondo è pieno di queste maledette bilance, nelle quali l'interesse contrappesa ogni spazzatura e frivolezza con la vita e con la riputazione del prossimo, le quali si stimano sempre le più leggiere.

Una parte, anzi una buona parte di storia nel mondo è la goffaggine delle persone, la quale poichè dà piacere imitata sulle scene dagli zanni e da persone che si fingono balorde, dee anche arrecare diletto posta in iscrittura, e con questa fiducia narrerò un picciolo caso avvenuto a' passati dì. Alla Giudecca cadde una gatta in un pozzo, onde per lo ribrezzo che si avea dell' usare l' acqua di quello, fu data la commissione ad un marinaio, che la votasse e rinettasse il fondo ben bene da ogni melma o posatura che dentro vi fosse stata. Il marinaio fece l' ufficio suo, e tanto cavò e versò, che il pozzo rimase asciutto; onde calatavi giù una scala e per quella disceso, incominciò a dar mano al fangaccio, a pulire il fondo che parea uno specchio. Quando tutto ad un tratto, correndo su per la scala affaccendato e smanioso, presentasi alla padrona, la quale gli dice: ch'è stato, che vuoi con questa fretta? presto, sevo e capecchio, dic' egli. Che ne vuoi tu fare? sevo e capecchio, dico, presto, per amor del cielo, chè il *pozzo fa danno*. E appena gli potè la padrona dare ad intendere che il pozzo non era come una barca, ma che l' acqua che vi veniva dentro, era necessaria a quello.

Al signor Pietro Marcuzzi

LA PELLEGRINA DELLA CONGREGA

Il primo tomo del *Mondo morale* è terminato e vendesi legato dal vostro confratello Paolo Colombani. Ora si vanno pubblicando i fogli del secondo di settimana in settimana, i quali fra tre mesi formeranno un altro volumetto uguale al primo. Poichè non dispiacciono alle genti i dialoghi di Luciano, se ne darà fuori qualche squarcio di tempo in tempo; e ciò più volontieri, perchè si è veduto che anche in una gazzetta ultima di Londra si è stampato il *Tiranno*, dello stesso Autore, tradotto in inglese. Io non ho veduto mai scrittore che tanto incontrasse in ogni secolo e in tutti i paesi. È di dovere una volta che a poco a poco vegga la luce anche nel volgar nostro. Non si creda però che il *Mondo morale* debba essere pieno del mio romanzo allegorico o delle opere di Luciano. I miei compagni si affaticano in una specie di Spettatore e apparecchiano ragionamenti piacevoli, eruditi, satirici e di ogni genere. In somma, il *Mondo morale* sarà un giorno una specie di fiera, in cui gli avventori troveranno diverse merci secondo l' umor loro. Il cielo dia salute ad essi, e a chi lo scrive.

N. LVII.

Uomini e donne, quando si sono legati insieme a vita nel soave laccio che fa diventare uno di due, pare che si disperino se non acquistano figliuoli. I ricchi vorrebbono avere a cui lasciare la loro opulenza e un cognome illustrato da molte notabili imprese de' loro maggiori; e i poveri che nè so io perchè abbiano questa gran voglia, se non che per lasciare i loro calli alle mani de' figliuoli, e gli stenti, e i pensieri che avranno avuto essi per mantenergli. Di età in età il mondo va a questo modo e si riempie di tempo in tempo, e quando si è acquistato un figliuolino, ne fa allegrezza la casa in cui è nato; vengono in concorrenza amici e parenti e tutto il vicinato a far le congratulazioni: pare al padre di aver lavorata la più bella fattura del mondo e alla madre di aver dato alla luce un gioiello. Trovano nel visino uscito di nuovo le somiglianze dell'avolo paterno o materno, del padre, della madre, e se fosse piccino come un gambero, egli è sempre grandicello e un bel pezzo di maschiotto che il cielo lo benedica. Di qua cominciano gli affetti paterni e materni: principalmente la madre non si sa spiccare

da lui, quando non la chiamasse fuori di casa una necessità grande o di andare ad una commedia o ad una festa di ballo, chè allora lo raccomanda ad una vecchia di casa, ad una balia o ad altra femminetta che tanto si cura di lui, quanto della spazzatura, e datogli un affettuoso baciozzo, aggiuntovi quattro o sei parole per vezzeggiarlo, se ne va a' suoi interessi. Vero è che quando ritorna a casa, domanda subito delle viscere sue, e giura che non ha avuto mai un bene al mondo lontana da lui e fa proponimento di non andar più fuori, e che ella ha più caro di stare seco, che a' più grati passatempi della città; lo prende fra le braccia, glielo promette con mille paroline mozze per vezzi; ma la buona intenzione è rotta da un invito nuovo il giorno vegnente, e manca alle viscere sue di parola. O bene o male che vadano queste riflessioni, le mi sono venute in capo a proposito di un accidente avvenuto pochi dì fa in una contrada di questa città.

Erano passati parecchi anni, che due persone benestanti non aveano potuto acquistar figliuoli del loro matrimonio, di che stavano oltremisura scontente e dogliose. Quando piacque al cielo, la donna ingravidò, ed ebbe un figliuolo maschio; di che quanta fosse l'allegrezza nella famiglia, si può piuttosto immaginare, che dire. Era già stata apparecchiata per balia una friulana giovanotta e ben tarchiata, a cui con mille raccomanda-

zioni venne consegnato il novellino erede. Preselo la balia fra le braccia; ma come quella ch' era avvezza a governare un suo figliuolone che parea prole di Bacco, rinvolto in certe fasce e pannicelli di capecchio di canape, la si trovò prima impacciata fra le nuove delicatezze, e più intrigata le parve di essere quando la vide a portarsi innanzi olio di mandorle dolci, cartucce con polveri contro allo spasimo, ed altre polveri per le scorticature. Contuttociò la promise di fare ogni cosa con fervore e agli assegnati tempi quando una cosa adoperava e quando un'altra, secondo che le pareva di vederne il bisogno, studiando prima un pezzo di non errare e non dargli forse una medicina in iscambio di un'altra. Soprattutto era il fanciullino scuoiato in diverse parti del corpicello e fra gli altri un giorno strideva disperatamente. La balia ricorse alle polveri per le scorticature; ma come quella che in effetto non avea una perfetta conoscenza delle droghe, aperse una carta rinvolta molto ben grande, e trovatovi dentro una polvere bianca, creduto che quella fosse al proposito, e sfasciato il bambino nudo com' era nato, la cominciò per affezione ad impolverare prima con gran diligenza le parti scuoiate, e perchè valesse il rimedio, ad allargarlo anche sulle sane; non avvedendosi punto che la polvere da lei adoperata era finissimo sale bianco, lasciato quivi per caso. Il bambino in-

salato come un prosciutto e fasciato di nuovo, si apriva le canne a stridere, nè requiava mai. Corre la madre: ch' è stato? saranno vermini, saranno denti, questo è spasimo; fa vezzi, dagli la poppa: era tutto uno, un guaire perpetuo. Sarebbero forse le scuoiature? dice la madre: non credo, risponde la balia, io l'ho rigovernato poco fa, e l'ho impolverato tutto: ecco ch' io ho consumata mezza la polvere; e così dicendo dà la carta in mano alla madre. Oimè! grida essa, oh trista a me, che hai tu fatto? dallo qua! ch' io lo sfasci subito: ahi, traditora, questo è sale! ahi, figliuol mio; che tu se' insalato! ahi, cuor mio, tu se' in sale! e così dicendo lo sfascia in fretta, e trovalo che parea Giobbe. Dicesi che la fu ad un dito per uccidere la balia, la quale uscì di casa, dicendo ch' ella non era avvezza a tante cose, e che il figliuol suo lo metteva al sole e alla pioggia, e sempre più ingrassava; e che chi volea che i fanciulli fossero medicati sempre, gli facesse allattare ad un medico. Il bambino fu cavato di salamoia a poco a poco e guarito; ma non sì presto, che non istesse più giorni a rifare la pelle.

Risposta del Gazzettiere ad una polizza.

Due cose mi domanda vostra signoria: la prima a che sia utile la poesia nel mondo, e la seconda se diletti più l'animo una

imitazione di cosa dilettevole o di cosa che faccia terrore. Risponderò secondo la usanza mia, in breve. Per utilità di poesia così in generale, non so quello ch'ella intenda: ella vuol dire o l'utile di chi la esercita o l'utile degli ascoltatori. A chi la esercita è utilissima. Non rida; io so ch' ella dirà, tutti i poeti essere una generazione di gente che sembrano in disgrazia della fortuna. Certi mantelletti stretti e leggieri, alcune parrucche di un colore acquistato dal tempo, e altre masserizie che portano indosso a caso, dimostrano che non sono benestanti, e s' egli si dovesse riguardare le cose mondane, sono le genti più infelici che vivano: ma la vera quiete sta di dentro e non nelle cose estrinseche. Potrà mai affermare vostra signoria, nè altri, che non sia felicità il trovarsi uno stanzino a tetto, con un migliaio di zanzare attorno, con le invetriate rotte, le mura fesse ed essere trasportato dalla fantasia per modo, che paia al poeta di essere in un solitario boschetto di fronzuti alberi, sopra i quali cantino dolcemente i rosignuoli e fra le cui fronde con grato mormorio spirino i zeffiretti soavi? Chi potrà dire che un poeta sia povero se, quando vuole ha il capo in ricchissimi campi, in verdi prati, attorniato dagli armenti, ai quali parla come a cose sue, e gli tosa quando vuole e ne trae lana e fa panni? Gli altri uomini conviene che si contentino di quelle donne che trovano; ab-

biansi il naso schiacciato, gli occhi scerpellini, i tarli del vaiuolo e un migliaio di difetti, si hanno da appagare: il poeta se la fa da se come vuole, bianche, vermiglie, brunette, con occhi celesti come Pallade, neri come Giunone, capeli d' oro, denti d' avorio, dita schiette e in somma con tutte quelle perfezioni che può mettervi pittore o scultore. Oh, le sono pazzie! bene sta; ma quali non sono pazzie al mondo? chi non si pasce di fantasie? chi non fa castelli in aria? chi non vive di ombre e di speranze? questa è la utilità particolare del poeta. Quelli che l' ascoltano, veramente non saprei dire qual pro ne ritraggano, se non di passare il tempo; ma ciò è avvenuto perchè la poesia si è impiegata nel modo che non si dovea. Questa è nata per dar diletto, e certi Catoni hanno voluto che la sia nata per arrecare utile; onde chi l' ha fatta diventare filosofessa, chi teologhessa, chi maestra di agricoltura; sicchè andò vestita col mantello, col robone cattedratico o da villana. In principio del suo nascimento la fu uno sfogo del cuore allegro, si cominciò a ballare e a cantare per ridere; e così la dovea rimanere. Io non entrerò ora a dire di tutti i viaggi che la fece, nè quando cantò gli eroi, nè quando imitò sulla scena i personaggi grandi, o i minori, che la cosa sarebbe troppo lunga tanto per vostra signoria, quanto per me; ma dico solamente, che se qualche utile ella

potesse mai fare agli ascoltanti, ciò sarebbe sulle piazze pubbliche, entrando negli orecchi del popolo. Vostra signoria avrà notato più volte quanti stanno a bocca aperta quando un cerettano spiega un quadro diviso per caselline con certe figurette o piuttosto imbratti, e presa in mano la chitarra, al rauco suono di quella con più rauca voce canta qualche strano innamoramento e caso fantastico. Ponga dunque e conceda che un giovanotto con bella e misurata voce, e da suono convenevole accompagnato cantasse una storia bene ordita con scelto stile, e con una buona morale arricchita a tempo, e di quando in quando con isquisito garbo le sue storie rinnovasse; non cred' ella, che negli animi delle genti idiote questa fosse una buona scuola? e non pensa ch' essa ne venisse grandemente frequentata? In altro modo io non saprei quale altra utilità si potesse trarre dalla poesia a pro degli uomini. Tutto ciò sia detto per un via di dire, e non altro.

Rispondo alla seconda richiesta, che più è grata una imitazione che faccia spavento, di una che dia diletto a vederla. Noi abbiamo in noi medesimi un amore fitto e abbarbicato della nostra persona, che sempre ci fa pensare al caso nostro in ogni occasione. Immagini dunque vostra signoria una pittura, in cui sia rappresentato un ricco uomo, il quale con un benefico viso dispensi molto oro ad alcuni che gli siano presenti; ovvero una bel-

lissima pastorella che stenda affettuosamente la mano ad un giovanetto pastore: dall' altro lato immagini una statua di Laocoonte avviluppato dai due serpenti usciti del mare. Nel primo caso il piacere che sente chi rimira le rappresentate figure verrà intorbidato da un segreto, e quasi non inteso pensiero di non essere egli il beneficato dall'uomo liberale o dalla graziosa pastorella: e nel secondo caso l' orrore di vedere quell' atto tragico, verrà compensato da un quasi incognito diletto di essere libero da quella disgrazia, e questo è più durevole. Queste poche cose le dico così in fretta in fretta, chiedendole scusa se faccio fine, e pregandola a non domandare che sopra certi argomenti si risponda all' improvviso.

N. LVIII.

La notte della passata domenica scoppiò una folgore sopra il Pio luogo della Pietà; e benchè non facesse danno veruno, pure empiè di spavento tutte le femmine che vi dimorano. Una di esse vide nella stanza, dov' ella era a letto coricata un grande incendio ampliatosi in un momento per tutto, e trovossi attorniata da una subita fiamma, tanto che le pareva di essere già in cenere, e lo stesso

avvenne nella stanza di un'altra. Il rumore di queste due, congiunto allo scoppio della folgore, fece risvegliare tutte le altre, le quali, atterrite e non sapendo nel principio di che, uscirono di letto, senza pensare che nulla aveano indosso, e si trovarono tutte ad un tratto in un luogo gridando aiuto insieme con le altre due che aveano avuto lo spasimo da vicino, ed erano sbuccate anch' esse dalle camerette loro tutte stordite. Saputa la cosa e veduto che non vi era stato danno alcuno, ma che già non si vedea più indizio di fuoco, ringraziarono il cielo della loro ventura. Per quanto poscia usassero diligenza a ricercare quali spezzature o nelle muraglie o nel tetto o in altro luogo avesse fatte la folgore, non fu mai possibile che rinvenissero segno veruno nè picciolo, nè grande; ma solamente trovarono lo smalto, le cornici de' quadri e le altre masserizie delle due stanze, dov' era entrata la folgore, tutti coperti di certi minuzzoli di ruggine di un colore ferrigno, con certe punte alquanto rilucenti, e di questi io ne ho veduto una porzione ch' era stata in una cartuccia ricolta.

Se i ladri potessero sospettare che i bambini nel ventre della madre avessero intorno qualche poco di oro o di argento, io credo che gli caverebbero loro fuori delle viscere per rubargli. Non è crudeltà che uguagli quel-

la di sì pessima generazione quando pensano di poter acquistare qualche cosa, e le lagrime e lo spasimo altrui sono a loro una dolcezza, purchè ne possano trarre alquanti pochi quattrini. Pochi dì fa, una femminetta che dimora nelle vicinanze di *san Polo*, per isfuggire il caldo di una casipola che bolliva per la state, uscì passate le ventiquattr' ore, e chiese ad una sua vicina una picciola fanciulletta per condurnela seco, e con un' altra donnicciuola sua amica si diede pian piano a camminare pel campo, a cianciare e a prendere aria. Avea la fanciulletta al suo fianco, e in tal guisa camminando adagio adagio, si abbattè in alcuni uomini da lei conosciuti, co'quali cominciò a ragionare di varie cose. Finito il ragionamento e spiccatasi dagli amici, non vede la fanciullina che al suo fianco era poc' anzi; ne domanda all' altra femmina: dov' è? l' altra non ne sa nulla: credono che la sia andata poco oltre, guardano qua, colà; la è sparita. Comincia il tremito del cuore; vanno alla casa della madre per vedere se vi fosse andata, non la trovano: la madre con le mani ne' capeli comincia a stridere; ne vanno in traccia piangendo, e chiedendo. Una squadra di donne informate del caso entrato di orecchio in orecchio, si movono tutte e come bracchi qual va di qua, qual va di là, e cerca e narra il caso in fretta con maraviglie ed esclamazioni; tanto che picchiavasi a tutte le

case, si entrava in ogni uscio aperto, e cercata era la fanciullina per ogni buco e il suo nome chiamato da tutti i lati. In questo eccoti venire a casa il padre. Domandano a lui se l' ha veduta. Egli risponde che no, e si sbigottisce. Cresceva sempre più il dolore, tanto che, come si fa in que' casi ne' quali l' affanno va al cervello, andava ognuno senza saper dove, e spiccatisi alcuni dalla contrada dove erano, e allontanatisi di là cercando e chiamando, giunti verso san Marco, udirono una fanciulletta che disperata, e sola piangeva. Andarono incontro alla voce di quella, e trovarono la perduta bambina spogliata di certe poche dorerie che l'avea agli orecchi e d' altro, e quindi ricoltala, la riportarono alla madre.

Risposta ad uno che chiede come si debba contenere un giovine, il quale voglia acquistar fama nelle buone lettere.

A que' tempi, ne' quali si viveva all' anticaccia e come dire a caso, ne' quali quando uno volea acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di se e di ogni cosa sua, per istarsi giorno e notte con gli occhi in sui libri, altre erano le usanze da quelle che sono oggidì per guadagnarsi un nome onorevole e chiaro; ma la cosa a quei dì era lunga e si dovea andare per difficile e rotto cammino, e pochi erano coloro che salissero

alla cima del monte, dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio e aperta una via piana e facile da camminarvi come chi dicesse sulla bambagia, senza altro pensiero, fuorchè quello di dare de' gombiti nello stomaco o degli urti nei fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse le ale. Per la qual cosa se cotesto suo giovine amasse di tirarsi presto innanzi ed averne onore, si faccia un buon provvedimento di motti e berte contra i suoi concorrenti, e se n'empia per modo il cervello, che gli fiocchino dalla lingua come gragnuola e gli dica a tempo o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male di altrui, ma ch'egli bisogna dall' altro canto dire un gran bene di se medesimo, e tenere a mente che Orazio e Ovidio dissero l'uno e l' altro, che nè fuoco, nè tempo, nè altra calamità poteano far isparire dal mondo le opere loro: e s'egli non può imitare in altro cotesti due celebrati scrittori, gl' imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre, ma faccia ogni cosa in furia e in fretta, perchè la squadra in mano e il compasso toglie il fuoco allo scrivere, e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti, essendo stato un tempo grande arte l'usar l'arte e non darne indizio,

all' incontro d' oggidì, che per non inciampare nell' usarla, si crede cosa più sicura il non averla. Quelli che si chiamano i buoni autori, gli lasci da parte, per non prendere il colore da quelli, perchè si direbbe ch' egli è imitatore e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di sè stesso e del suo cervello, e voli dove quello ne lo porta. Molte altre particolarità potrei dirle, ma le taccio per al presente: imito i maestri che non danno tutte le lezioni ad un tratto, ma poche per volta. Questi sono i principj generali, e con essi prometto fama ad esso giovane. Egli è vero che il fine della vita non si chiude in tal modo con molto concetto di letteratura; ma che importa questa vanità ultima, o la gloria di un epitaffio?

N. LIX.

Quelle cose che possono arrecare giovamento alla cognizione delle scienze e delle arti, debbono più che tutte le altre aver luogo ne' fogli presenti. E principalmente è ciò necessario, dove si tratta di medicina e di chirurgia, le quali hanno cura della vita degli uomini, cosa sopra tutte carissima. Una notabile guarigione di un male difficilissimo merita in questo luogo di essere ricordata.

Anna Maria figlia di Giovanni Bertola da Gallio sopra Bassano, di anni 13 in circa, fu condotta il mese passato nello spedale di Padova per essere curata di un male ch' ella avea da gran tempo nella cavità sinistra del naso. Esaminata con attenzione la parte indisposta, si trovò essere la sua malattia un polipo, il quale occupava tutta interamente la detta cavità e insieme ascendeva alla volta del palato; andando a finire con una assai grande estensione al di dietro dell' ugola, come si scoperse dall'esame fatto delle parti interne della bocca. Fu perciò intrapresa la cura di questa giovane, e fu eseguita l' estirpazione del polipo felicemente dal signor Giovanni Sografi, primario chirurgo dello spedale, in guisa che dopo tre settimane ella partì interamente ristabilita e liberata dagl' incomodi ch'ella soffriva prima che le fosse fatta l' operazione.

Avendo io inteso che questo polipo estratto passava il peso delle due once, e ch' era stata eseguita l' operazione in un modo particolare, procurerò per vantaggio de' giovani studiosi di chirurgia di ottenere dal professore, da cui fu fatta l' estirpazione, il metodo preciso di cui egli si valse per conseguirla; e se potrò averlo, ne farò parte al pubblico in uno de' fogli seguenti.

Vengo stimolato da varie persone, le quali hanno intenzione di provvedersi di un let

to di aria, a proseguire il modo della facitura di quello. Adunque si trovò che la prima manifattura, come detto è nel foglio N. LIII, avea qualche difetto, perchè essendo quasi tutte le vesciche rotonde, e rinchiuse in invoglie della stessa forma, cagionavano in esso letto certe disuguaglianze quasi simili a quelle de' grossi bioccoli di lana in un materasso comune. Fu perciò cercato e trovato il rimedio a siffatta mancanza, rendendo il letto ancora più agiato e migliore.

Tu avrai dunque a fare le invoglie dell'*intima* di figura non quasi sferica, ma cilindrica, e mettivi dentro le vesciche non enfiate affatto. Sono siffatte invoglie, quanto all'altezza, più picciole delle vesciche per modo, che se le vesciche ordinarie avranno sette ovvero otto pollici di altezza, mettendonele dentro in piedi e gonfiate bene, farai le invoglie alte cinque pollici o sei, cioè due pollici meno. Metti allora le vesciche nell'invoglie e gonfia quanto sai, chè in tal modo la vescica, di sua natura arrendevole e non ancora piena di aria, gonfiandosi, si adatterà alla forma cilindriea di sua invoglia o celletta e puntualmente la empierà da ogni lato.

E per far meglio ancora, darai alla invoglia tua una figura cubica, mantenendo per altro la stessa altezza e la stessa maniera di rigonfiare la vescica. In tal guisa essendo tutte le vesciche signoreggiate dalla figura

cubica delle invoglie, saranno molto più atte al venire acconce l' una a lato dell' altra, e le invoglie più agevolmente si potranno appiccare insieme, senza lasciar spazio tra esse, e fare una cosa intera che sarà uguale per tutto.

Due o tre suoli di vesciche acconce in tal forma le une sopra le altre, ti daranno ugualissimo letto ed elastico a maraviglia. Vi starai coricato sopra sì soave, che non ti accorgerai di posare sopra cosa veruna, perchè l' aria quivi in tal guisa e con tal artificio rinchiusa, ti presterà un gratissimo posamento. Il corpo tuo trovandosi portato da maggior quantità di diversi punti che ugualmente lo toccheranno e cederanno nello stesso tempo a tutti i movimenti suoi, non si accorgerà di essere sostenuto e non troverà una menoma resistenza, la quale si ritrova tuttavia sopra gli usuali letti di lana, di piuma o di qual altra più si voglia morbida materia, perchè tutte queste materie non possono avere la ugual forza dell' aria.

La stessa forza dell' aria farà ancora che, appena levato, il letto si rimetterà di subito nel suo primo stato, sicchè non sarai obbligato mai a rifarlo; grandissima utilità per gl' infingardi, o per coloro che non hanno tempo di rifare ogni dì il letto. Oltre di che siffatti letti saranno infinitamente leggieri, non avendo l' aria peso sensibile; e non dovendo tu mettere in conto altro che il peso dell' invoglie e delle vesciche.

Potresti anche in iscambio d' *intima* valerti per le invoglie di pelli di vitello unte di olio, il che farebbe ottimo effetto. Ma le pelli avrebbero fastidioso odore, e la tela non l' ha; oltre di che l' *intima* si può lavare al bisogno, traendone fuori le vesciche, e meno costa di ogni qualità di pelli che adoperassi. Aggiungi che, traendo fuori le vesciche per lavare la tela, puoi in esse rinnovar l' aria, se guasta fosse, e quelle medesime cambiare o tutte o parte, se ne trovassi alcune scoppiate. I ricchi possono far vestire il letto di raso, invece dell' *intima*, e avranno bellissimo e nettissimo letto.

Saranno siffatti letti la state molto più freschi di tutti gli altri, e nel verno vi metterai sotto un materasso di finissima lana, e vi avrai caldo come negli altri. Ma grandissimo vantaggio sopra tutti ne avranno gl' infermi, i quali non si riscalderanno tanto le reni sopra essi letti, e non avranno bisógno per rifargli di uscire quando sono deboli, il che sogliono fare a grandissimo stento e non senza pericolo.

Questa novella invenzione ti offre, come vedi, infinite comodità e vantaggi che non troveresti nelle altre fatture de' letti, e fra gli altri ha questo ancora, che non ti costa più il fare un letto a quella foggia, e forse ti costerà meno che il farlo ad un altra. Imperciocchè se vuoi farlo di tre suoli di vesciche l' uno sull' altro, alto circa quindici

pollici, sei piedi lungo, e largo quattro, ti occorreranno trecento vesciche in circa, le quali apparecchiate, come dissi nel principio, ti costeranno dieci ducati.

Quanto è all' *intima*, io non nego che ne avrai bisogno di quattro volte più, che per fare un ordinario letto, ma non avrai altra spesa, fuorchè la fattura: sicchè fra tutto spenderai censessanta lire.

Giudica ora da te da quanto ho detto di questa nuova invenzione, e meglio ne giudicherai alla prova (1), se vuoi farne il tentativo, quanto migliori saranno questi letti di tutti gli altri che si usano.

Egli è impossibile che tu possa immaginare migliori letti e più agiati: e che meno ti costino rispetto alla durata, poichè non avrai a temer mai, che la forza della materia, la quale compone la massa del tuo letto e che non è altro che aria, si consumi o debiliti, come quella di tutte le altre materie che usiamo nei letti. I topi non troveranno cosa che gli alletti; pulci, cimici o altri fastidiosi insetti non troveranno luogo da annidarvisi o posare le ova, come ne' letti e materassi ordinarj. Finalmente vedrai per esperienza, che i nuovi letti giovano molto più che tutti gli altri anche alla salute del corpo.

(1) Puoi fare la prova prima in cuscini di sedie di appoggio e in piccioli materassi di canapè o di altro, facendogli fare ad un suolo o due di vesciche e non più: ne vedrai l' effetto.

N. LX.

Ad una nobile, e dotta dissertazione darebbe argomento la domanda che mi vien fatta in una polizza, e ciò è: *Qual sia la cagione, per cui le persone di una Provincia sieno di un genio comune e da un' altra differentissimo: e perchè in una fioriscano ingegni perspicaci e in conseguenza le belle lettere e le buone arti, e in un' altra trovinsi comunemente uomini di un talento ottuso.*

Questi fogli non comportano ragionamenti lunghi, nè soverchiamente studiati, e la fretta dello scrivergli appena concede una breve meditazione. Dirò quello che me ne pare e secondo che la intendo, toccando i capi della cosa senza profondamente intrinsecarmi nella materia. Quanto è dunque alla prima parte della domanda, *perchè sieno le persone di una provincia di un genio comune e da un' altra differentissimo*, io credo che ciò derivi dalle prime idee che acquistano gli uomini di quelle cose che gli attorniano continuamente. É questa una specie di educazione naturale ch' entrando fin da' primi anni cotidianamente per li sensi e stampandosi nella fantasia, rende gli uomini qua di un umore e colà di un altro, secondo le diverse situazioni de' loro paesi. Una provincia cir-

condata da monti coperti di neve, boschereccia; un'altra irrigata da limpidi e correnti fiumi, fruttifera, spaziosa; un'altra che abbia vicino il mare, e altra situata in altro modo, che abbia una parte di tutte, sono oggetti alla vista continuamente diversi; e diverse saranno le cotidiane impressioni nel cervello. Nota un giudizioso critico, che questa varietà si vede, più che negli altri, ne' poeti, i quali nelle loro descrizioni e immaginazioni fanno ritratto di quello che veggono più spesso. Ne' poeti del settentrione troverai più sovente che altra cosa, montagne, massi, ghiacci, nevi, perchè sempre hanno dinanzi siffatti oggetti; ne' nostri italiani *chiare, fresche e dolci acque, le bionde spighe, gli ameni e fruttiferi colli*; e da questo esempio di' lo stesso de' poeti delle altre nazioni. Aggiungi alla diversità delle vedute quelle degli interessi di ogni nazione: ognuna ha il suo traffico, le sue amicizie, le sue ostilità. Gli uomini crescono in tali pensieri, e in essi, per così dire, si nutriscono, e vestonsi l'animo di quel costume ch' essi arrecano, e secondo che la necessità di quelli porta a questa nazione o a quella, ecco la varietà de' caratteri e degli umori. Io credo che per questa via con le storie alla mano si potesse provare che non m' inganno e che questa è la cagione principale de' genj differenti di ogni provincia.

Quanto è poi agl' ingegni perspicaci più

in questa provincia, che in quella, e al fiorire delle belle lettere e delle buone arti, io non tengo che ciò derivi da altro, che dall' educazione e dalle circostanze più o meno felici, in cui una nazione si trova. Se fosse vero che la perspicacia degl' ingegni fosse conceduta per grazia del cielo ad alcuni paesi soli, sarebbero fiorite solamente in quelli le lettere e non dall' uno all' altro tante volte tramutate. Chi direbbe mai a leggere i costumi de' Britanni, de' Galli o de' Germani antichi, che l' Inghilterra, la Francia o la Germania avessero potuto dare libri in ogni scienza e spargere le buone arti per tutto il mondo? Oggidì all'incontro, che sono Atene e i portici suoi? gli oratori, gli storici e i filosofi romani dove sono? Dunque gl' ingegni sono atti e perspicaci in ogni luogo del mondo, quando le circostanze sono tali ch'esse vi sieno accettate. Le arti nella Grecia decadute, furono accolte da' buoni padri di Roma, e gl' ingegni romani, dati fino allora alla guerra, cominciarono a destarsi e giunsero al colmo. Fiorirono in Costantinopoli fino a tanto che se ne insignorirono i Turchi; allora passarono in Italia, dove gl' ingegni le ricevettero, ed ecco gl' intelletti italiani divenuti perspicaci e sottili, che prima erano goffi ed intenebrati. Seguasi questo viaggio delle buone arti di passo in passo, e si vedrà che tutti i popoli ne sono capaci, quandosi aprano scuole, università, premi si sta-

biliscano e onori, donde nasca agevolezza speranza e stimolo alla gloria. Se così fatti favori non trovano, gl' intelletti si rimangono grossi e gli uomini materiali in ogni paese: se gli trovano, sono in ogni paese perspicaci ed atti alle dottrine.

I cervelli de' mariti sono talvolta sì lunatici e strani, ch' io non so qual consiglio si potesse dare alle loro mogli perchè si vivessero in pace con essi. Io non dico che anche fra quelle non si trovino alcune cervelline e fantastiche; ma per ora abbiansi ragione, poichè la novella ch' io dirò, è della fantasticheria di un marito. Il costume di quest' uomo dabbene, a quanto mi vien riferito, si è il borbottare di ogni cosa, tanto che non sono a suo modo nè sole, nè luna, e vuole che sia amaro lo zucchero e dolce il sale, ingrassando ne' cavilli e nelle disputazioni. E perchè da tutti è fuggito come si fugge dal fuoco, e appena ha cominciato a parlare, che ognuno gli sparisce dattorno come le colombe al romore di un' archibusata, tiensi le quistioni in corpo e, per non iscoppiare, si sfoga in casa sua con la moglie e con una fanticella, le quali quanto più si studiano di fare a suo modo, meno vi danno dentro. Quando viene a casa, l' odono a borbottare, come il mal tempo, cento passi lontano, e stanno in fra due se debbano tirare la funicella dello saliscendi o lasciar

ch' egli apra l' uscio; e facciano o l' una cosa o l'altra, egli sale sbuffando come un istrice. Come che sia, pochi dì sono passati ch' egli uscì di casa ingrognato, e di là ad un' ora picchiò uno all' uscio, arrecando un *brancino* di parecchie libbre. Scende la fanticella le scale e domandato chi ne lo mandava, il portatore le rispose: mandalo il padrone di casa alla moglie, e le fa un presente, dicendo che lo faccia cuocere, che vuol mangiarlo a pranzo stamattina; e così detto sparisce. La fanticella torna su e grida: oh maraviglia ch' è questa! il padrone vuol morire; è uscito del suo costume: oh padrona, oh padrona! Ch' è questo romore? se' tu impazzata? dice l' altra. Come, ch' è! non vedete voi bel pesce che vi manda a presentare il marito? Alla buona donna che non era avvezza alle gentilezze, parve di toccare il cielo col dito, e ne fu lieta come suol essere chi riceve grazie da certi orsacchi che non ne fanno mai. E poich' ebbe rimirato il pesce e lodato, domanda alla fante che ne faremo? Risponde: egli ha mandato a dire che si cuoca per l'ora del pranzo. Buono; ma come si ha a cuocere? Non so io: l' uomo non disse altro, se non che sia cotto per ordine del marito vostro. Oimè, grida la moglie, tu mi hai diserta: balorda, chè non gli domandasti tu s'egli disse lesso, affettato, arrosto o in altro modo? noi non lo cuoceremo mai a modo suo e avremo una tempesta negli orecchi di

rinfacciamenti, ch' io vorrei esser sorda. Alla fante parve aver mal fatto di non averne domandato il portatore; pure finalmente parendole di avervi trovato il rimedio, disse alla padrona: di che siamo noi così angosciate? questo pesce è sì bello e grosso, che se ne può cuocere in più forme e arrecarlo in tavola in tanti modi, che il bestione se ne contenti. Parve alla donna che dicesse il vero; onde la fanticella, dato di mano al coltello, assegnò capo e coda ad un paiuolo per fargli lessi; parecchie fette ne apparecchiò per arrostirle, e un pezzo ne acconciò in un tegame con una certa sua salsa ch'era stata altre volte dal padrone nè biasimata, nè lodata, indizio di approvazione. Mentre ch' ella faceva con gran diligenza le tre cuociture, la moglie che avea un bambino di forse due anni, tristo come il padre, e che avea sempre aperta la gola per stridere, l' avea posto sopra il tappeto o celone della tavola, e stava scherzando seco e vezzeggiandolo perch' egli tacesse. Scherza di qua e cuoci di là, eccoti il fischio del marito: rizzansi gli orecchi. Oimè, ch'egli ne viene e non è ancora apprestata la mensa. Si apre: egli va a spogliarsi in una stanza terrena, gridando nell' entrarvi: a tavola. Corre la fante per istendere la tovaglia sulla mensa, e il fanciullo nello sforzarsi a stridere avea sozzato il celone di sotto a se di un imbratto che non si dice. Che si ha a fare? tosto tosto si fa un festello del celone,

gittasi in un canto della cucina e stendesi la tovaglia sull' asse nuda, tanto che la tavola è in pronto. Sale il marito: siedono, viene la minestra: al primo cucchiaio il marito borbotta, che la non ha altro sapore, che di acqua; dà una mano nel piattello e lo spinge via da sè. Vengono capo e coda lessi: guarda nel piatto, stringe le labbra, alza gli occhi e sbuffa. Lesso! vedi con chi ho a fare! Lesso dice la moglie: come lo volevate voi? Oh non si sa egli, cervelli d' oca, che sì bel pesce voleva essere affettato e arrostito? E c' è anche dell' arrosto, dice la moglie: Lucia, arrecaci l' arrosto. Viene Lucia con un piattello che fumicava e mandava un odore che solleticava il palato. Il marito fiuta e gli pare che sappia di arsiccio, e grida come un invasato: almeno avessi tu fatto quella tua salsa; che maladetto sia il punto in ch' io spesi i danari in questo sì bel pesce, per dovernelo gittare alla gatta: oh borsa mia dispersa al vento! Intanto eccoti Lucia col tegame; ma venne in mal punto: perchè avendolo la moglie pregato ad acquietarsi, egli era tanto più montato in furia e bestemmiava; sicchè venuta la fante presentandogli il tegame, poco mancò che non gliene lanciasse in faccia; di che indispettita la fanticella, gli disse: che diavol dunque volete voi, poichè non vale nè lesso, nè arrosto, nè altro modo di cuocere? Io voglio, rispose il padrone quasi fuori di se, voglio della. . . .

Al che la fanticella rispose: e c' è anche di quella, e andò pel celone acconcio già dal fanciullo.

N. LXI.

Lunedì mattina della settimana presente andò una numerosa compagnia di uomini da Venezia a Campalto per sollazzarsi in que' luoghi. Dappoichè dunque ebbero con molta festa e ridere insieme pranzato, uscirono verso il far della sera e ne andarono così di brigata pe' campi, risoluti di spiccare delle uve quante potevano e prendersi anche questo spasso a spese di chi avea lavorati i terreni. I coltivatori de' campi, veduta quella frotta di persone, che pareano la grandine, avventarsi alle loro sostanze con tanta furia, procurarono di spaventarli prima con le parole; ma veduto che non giovavano, diedero mano a zappe, vanghe, forche, pale e altre arme rusticane, e furono loro addosso. I guastatori provveduti di coltella fecero fronte; si riscaldò la battaglia e rimasero sul campo sette uomini morti, fra l'una parte e l'altra, e parecchi feriti. Chi non crederebbe che questa istoria mandatami in iscritto con tutte queste circostanze fosse vera? Molti me la confermarono, ma con altre varietà; final-

mente una donnicciuola venuta da Campalto martedì mattina, mi giurò che lunedì nel paese suo fu quieta ogni cosa, e che non vi furono zuffe, nè altro, che bene e riposo.

Secondo i capi sono i diletti che si prendono. Dirà uno: la tale e la tal cosa è a me un fastidio; e un altro non può vivere se non l' ha. Il giuocare a carte, per esempio, a chi parrà un dispetto; e vi ha chi vorrebbe essere piuttosto senza denti, che senza le carte in mano. Ci sono uomini, i quali al vedere il frontespizio de' libri sbadigliano col polmone spalancato, e se ne leggono due righe, dormono; alcuni altri si rompono la schiena a leggere e a scrivere dì e notte. Io non so chi abbia ragione: ognuno la intende secondo che vuole. Ho sentito a dire un gran male del bere, e tuttavia ci sono genti che fanno della gola una pevera e berrebbero una vendemmia, vada il cervello come vuole. Di questo umore è un giovane, il quale, uscito di casa pochi dì fa, si stette con una brigata di compagni all' osteria fino a tanto che venne la notte e non sapeva più dove si fosse. Fu dagli amici condotto come un azzoppato fino all' uscio della casa, i quali stimando che quivi fosse oggimai sicuro, lo lasciarono. Egli suonò la campanella; ma essendo la sua famiglia a dormire, non venne udito. Borbottò lunga pezza all' uscio e non potendosi

più reggere sulle ginocchia, andato oltre pochi passi, pensò di coricarsi sulla via che gli parve forse una camera, e così fece. Il sonno non guarda alle stanze, ed è un dono veramente del cielo che benefica cui vuole in ogni luogo. Gli suggellò dunque le palpebre e sì gliele tenne chiuse, che la mattina si risvegliò appena, e si trovò manco il mantello, il cappello e la parrucca, toltagli da alcuni uomini prudenti, i quali pensarono che uno il quale dorma per le strade, debba andare mal vestito.

N. LXII.

Dissemi uno in una polizza tempo fa: *come si ha a contenere un giovine di condizione cui il padre suo non voglia dare danari?* Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovine in corpo. Se le sono poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango, che non gli sia conceduto il modo da cavarsele; ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l'aggiungere alle altre sue buone qualità quella del reggersi secondo le sue circostanze per acquistare onorato nome di amorevole e ubbidiente al padre e muovergli l'animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non tra-

portano l' animo alla furia e ad un' inquietudine perpetua, e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente, perchè sanno scegliere quella porzione di spassi che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua: chi non può andare a comperare nella via de' gioiellieri, vada in un' altra a comperare merci di minor prezzo, e sarà stato anch' egli alla fiera e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male che la gioventù si avvezzi a stentare qualche poco, perchè la si avvezza a vivere e a conoscere le disuguaglianze della fortuna e ad assuefare il cuore a que' diversi colpi, coi quali essa ci percuote di tempo in tempo, e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia; se un padre continuamente liberale l' appaga di quel che vuole, allarga le maglie e non l' empie più. Dunque che si ha a fare? la voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di se medesimo con altrui. Si ha a cercare di comparársi con chi spende meno. Tanto può essere giovine di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di suonatori e di musi-

ci, quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito, direi anche a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch' io non ne venissi chiamato stoico o pedante? Pongasi un giovine in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo, un alleggerimento de' pensieri, non un pensiero maggiore degli altri; chè quegli, il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì, e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia; gli resta una voglia e non sa di che, tanto che diviene malinconico in ogni luogo e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete, ma il palato loro quasi foderato non sente più il piacere del vino, come lo sente uno che lo si bee a bicchierini di quando in quando; e così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori, che in fine la cannella e i gherofani non pizzicano più loro la lingua e appena sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno gli spassi confortano; in frotta affogano, e chi si contenta di avernegli a uno a uno, può essere più facilmente compiaciuto dal padre, che quegli il quale gli volesse tutti ad un tratto.

Non è, secondo me, il più bel piacere, che

seguire a passo a passo l'ingegno umano nelle sue operazioni. Chi potesse, per esempio, vedere come tutte le arti erano da principio zotiche e rozze, senza disegno, nè proporzione, e poi di mano in mano proseguire con l'occhio e scoprire di tempo in tempo in qual forma s' ingentilirono nelle mani degli uomini, sarebbe, pare a me, un solazzo da pagarlo ogni danaro. Un tempo i popoli dormivano sotto le frasche; e poi dovettero piantare certi pali appena digrossati; poi incrocicchiarne molti altri; di. là si cominciò a fare certi graticci di vinchi e ad intonacargli col pantano; poscia a murare, e in fine ad usare colonne, pilastri, marmi e ad occupare uno spazio grande di terra e di aria co' palagi, colle torri, co' campanili e con altri edificj di tante qualità, che l' aspetto del mondo è divenuto un' altra cosa: tutto è opera dell' ingegno dell'uomo. Quello ch'io dico del murare, si può dire di ogni altra arte; ma per non parlare soverchiamente, vediamo per ora quello che si lavora oggidì in cera a proposito del signor Talamini, dei quali ragionai in altro foglio. M' invogliai di andare a vedere la *fiorita* da essi fatta, e mi fu cortesemente da quegli artefici mostrata a parte a parte, con molte altre rarità lavorate da loro. Ho veduto in certe cassettine bislunghe di cera, parte dorate e parte che paion di asse, fiori di ogni qualità: giacinti, anemoni, tulipani, gherofani, rose,

viole, che tutti sembrano spuntati dalle radici e coll' erba intorno. Altri sono posti in certi rinfrescatori di finto alabastro con qualche filo di oro; tutti così bene modellati, con tanto artificio e disegno, che sembrano dei più disciplinati vasi antichi. I colori de' fiori sono tutti naturalissimi, sicchè invitano la mano a cogliere. E perchè in un giardino vi è pure qualche animale, hanno con cera imitato un gallo, una gallina e un colombo, sì belli, che tu diresti che sono usciti di mano dalla natura. Oltre a tutto ciò, essi hanno apparecchiato quanto può fare di bisogno ad una bottega di caffè, in cera: caffettiere, vasi da far bollire il cioccolate, il thè, chicchere e ogni appartenenza di tali dilicatezze; tutto così candido, fino e con tanta grazia lavorato, che pare impossibile a dire che con sottilissime candeluzze si possa fare così belle e naturali imitazioni. Io credo che quando uno da prima trovò la invenzione del fare candele, torce e ceri di quella materia e di mettervi un locignolo dentro perchè ardessero a poco a poco, si credesse che non si potesse andare più oltre. E tuttavia ecco a qual punto l' intelletto umano ha condotta quest' arte: e certo io credo che tutte le altre potessero andar sempre più avanti, se gli uomini non si arrestassero a quello che fu fatto, ma tentassero di aggiungervi del suo.

Metodo con cui fu eseguita l' estirpazione del polipo, e ottenuta la guarigione accennata al N. LX.

Per rendere conto dell' origine di questo polipo si riferiranno succintamente le notizie avute dall' inferma medesima. Ella disse che da un anno incirca avea principiato a soffrire un po' di vellicamento nella parte interna superiore della cavità sinistra del naso, per cui si sentiva di quando in quando stimolata allo sternuto, però inutilmente, essendo anche rimasta priva di qualunque espurgo per questa parte, quantunque essa lo provocasse col soffiarsi frequentemente: che dopo qualche tempo il vellicamento era divenuto assai più sensibile, in guisa che ne' tempi principalmente umidi e freddi era molestata da dolore, benchè soffribile; e che finalmente, avendo trascurato di riparare a quest' incomodi, era arrivata fino a questo tempo in cui, oltre il dolore nell' alto della narice, eravisi congiunto anche quello delle fauci del lato corrispondente, per modo che per il dolore e per la mole accresciuta del polipo, era obbligata nutrirsi soltanto di cibi sorbili e a dormire sempre colla bocca aperta per il succeduto impedimento al libero ingresso e regresso dell' aria.

Volendo il professore assicurarsi dell' indole e degli attacchi di questo polipo, intro-

dusse nella narice uno specillo di argento, che non potè spingere più oltre del principio della volta del palato, in cui trovò una gagliarda resistenza, seguita da un senso così molesto, che la giovane non potè tollerare che si proseguisse l' esame. Ha nulla ostante potuto osservare che tutta la cavità era perfettamente occupata da questa sostanza, la quale rassomigliava ad un pezzo di carne pallida e scolorita, investita di cuticola, tramezzo a cui però apparivano delle diramazioni di alcuni sottilissimi vasi sanguigni e della figura di una verde oliva assai grossa: talmente era dal velame di essa distesa la radice. Esaminando in seguito le fauci, osservò che nel lato corrispondente alla narice pendeva sul lembo inferiore e posteriore del velo palatino un pezzo di sostanza simile alla precedente, il quale colla sua estensione arrivava a comprimere posteriormente, oltre il velo palatino, anche l' ugola medesima: egli però non si poteva osservare senza sollevare un poco collo specillo l' ugnola e il lembo del palato mobile.

Era la giovane di anni 13, di temperamento piuttosto cachetico, non per anche favorita dalle consuete purgazioni, con dolore di capo e qualche alterazione febbrile. Avendo fatta attenta osservazione alla figura e consistenza della produzione poliposa, la giudicò del genere delle sarcomatose; e però dopo aver lasciato alla dottrina e sperienza del nobile signor Gi-

rolamo Trivisani, protomedico della città di Padova e medico ordinario dello spedale, il campo di esibire gli opportuni rimedi preparativi, giudicati da esso opportuni, si è determinato all' estirpazione col di lui consenso, che ha eseguita nel modo che segue.

Fece sedere l' inferma rimpetto a chiaro lume colla testa piegata all'indietro, indi introdusse per la narice uno specillo di argento facilmente flessibile e molto incurvato, a cui era attaccato all' estremità superiore un refe cerato, al quale era annessa dopo un picciol tratto una cordellina di lino sottile, larga una linea. Introdusse lo specillo, e giunto alla volta del palato, lo inclinò alquanto e lo spinse leggermente, finchè comparve al di là dell' ugola. Allora colle mollettine introdotte per la bocca, prese il filo e lo trasse alquanto a se, finchè lo assicurò nelle mani di uno degli astanti, e allora colla forbice lo separò dallo specillo, il quale tostamente estrasse; e in seguito tirando il filo già detto per la bocca, fece passare la cordellina, lasciandola a guisa di setaceo fuori del naso, e della bocca. Eseguito ciò, colle mollettine aggrappò più alto che potè il polipo nella narice, e dopo averselo ben assicurato, contorcendo e traendo, staccò tutta la porzione che occupava la narice, la quale non avea altro attacco, che al polipo maggiore, di cui si parlerà in appresso. Questa porzione staccata era della lunghezza e grossezza all' in-

circa di un pollice, verso la cui parte superiore però era esuberante un pezzo della medesima sostanza, della figura di una mandorla, ma un po' più lunga; dopo di che introdusse alcune filaccia asperse di un mescuglio di bianco d'ovo, spirito di vino e sangue di drago per arrestare l'effusione di sangue che soltanto usciva dalla narice e non dalle fauci. Dappoi lasciò che l'inferma riposasse quel giorno e 'l susseguente, in cui non fece che rinnovare l'introduzione delle filaccia nel modo già detto.

Avendo osservata la situazione del polipo che rimaneva, per poterlo aggrappare con più sicurezza e facilità fece fare una mollettina colle estremità ricurve e forate, della quale se ne servì nel terzo giorno.

Opportunamente situata l'inferma nel terzo giorno, introdusse nella bocca la detta mollettina e la spinse al di là del palato mobile, e strinse con essa la sostanza poliposa nella parte, quanto gli fu permesso, la più vicina all'attacco, tentando vari modi, finchè gli riuscì distaccarla. Fu sorpresa in questo punto la giovane da emorragia, e però facendo uso della cordellina introdotta con questo oggetto il primo giorno, attaccò ad essa un globo di filaccia inzuppate nel mescuglio suddetto, e traendo a se quell'estremità ch'era pendente del naso, le fece arrivare al sito ove era attaccato il polipo, e da cui ragionevolmente ha creduto che deri-

vasse l' emorragia, la quale immediatamente cessò; e per difendere l' ulcera e per maggior cautela, introdusse anche nella narice un altro globo di fila asciutte.

Nel quarto giorno rinnovò la predetta medicatura, e si assicurò che l'emorragia era cessata.

Nel quinto fu sorpresa da febbre con qualche riscaldamento alle fauci e dolor di capo; però in questo giorno prese un purgante leggero e fece uso di un gargarismo refrigerante che fu un idromele rosato, e replicò la medicatura con sole fila asciutte.

Nel sesto giorno, mantenendosi la febbre, se le cacciò sangue dal braccio la mattina e dal piede la sera; e per promovere la suppurazione, introdusse nel naso al di dietro del palato mediante la cordellina, delle filaccia tinte nel mele rosato; e proseguendo con questo metodo per vari giorni, venne a cicatrice l' ulcera alle sole filaccia asperse di polvere di mastice.

Era notabile nel tempo della suppurazione l' esito di un muco tenace e viscido che si estraeva nel tempo della rinnovazione della medicatura, attaccato alle fila, e di materie fetide e icorose, molto somiglianti a quelle che stillano da' cancri ulcerati, dall' acrimonia delle quali venne ad esulcerarsi in picciola parte il lembo del palato mobile, per cui fu d' uopo toccarla col mele rosato misto ad un poco di balsamo di solfere tere-

bintinato, essendosi con questo mezzo l' ulcera detersa, e in seguito collo sciroppo di rose secche interamente consolidata. La paziente risanò perfettamente, e il polipo estratto, che al tempo dell'estrazione pesava due once in circa ed era di volume presso che di un pollice e mezzo in solido, si conserva dal professore medesimo.

N. LXIII.

Io non so al mondo chi meglio l' indovini: se coloro, i quali fanno ogni cosa misuratamente e si studiano a prevedere il bene e il male che può avvenire; o quelli, i quali pigliano il mondo come viene e lasciano la briga di ogni cosa alla fortuna. Sarei piuttosto inclinato a dare la ragione a questi ultimi, perchè gl' indovini sono pochi; e veggo per prova che le cose in fine succedono come le vogliono, e si hanno due danni; l' uno del male che accade, e l' altro dell' essersi stillato il cervello da antivederlo per non potervi poi riparare. Oltre a questo i sangui di cotesti uomini pensosi si fanno malinconici, onde travagliano se e altrui aombrando sempre di tutto quello che può essere; laddove gli altri sono una lieta compagnia e quasi sempre di buon umore. Poi,

che vale il pensare se avvengono al mondo di quelle cose che non si potrebbero sognare, non che altro? Io vidi, per esempio, pochi giorni fa, quattro persone che sedevano sopra una panca fuori della bottega dello speciale in campo a san Salvatore e non dubitavano di nulla. Intanto certi fanciulli sopra il capo loro in una casa altissima frugarono tanto in una finestra molto ben grande, che mezzo balcone uscito dei gangheri, ne venne giù tempestando e percuotendo per la muraglia con un rumore che parea la fine del mondo. Que' poveri uomini, tra per lo fracasso del balcone e tra le voci che gridavano: *guarda guarda,* si sbandarono chi qua, chi là impauriti, tanto che furono a tempo di salvarsi. Sicchè anche da' casi improvvisi si può fuggire, senza avervi pensato prima. Peggior caso avvenne, poche sere fa, in una famiglia, dove il padrone vuole ogni cosa vedere con diligenza e provvedere che non vi sia chi lo inganni. Una fanticella, presa in mano la lucernetta e il boccale, ne andò pel vino, e il padrone ne andava seco con le chiavi per vedere di non essere truffato. Spillasi il vino, ritornano indietro; dice il padrone alla fanticella: va innanzi tu, ch'io chiudo, e lasciami il lume. Ella va di pratica; ma mentre ch'erano stati in cantina, era caduta la scala da due o tre scaglioni in fuori di sotto, e due o tre di sopra. La fanticella che non potea immaginare questa disgrazia, monta

sicuramente in sul primo, in sul secondo, in sul terzo, alza il piede per metterlo sul quarto, lo mette in aria e si sprofonda: poco mancò che non si rompesse il collo. Parendole di essere caduta in inferno, mette uno strido; il padrone spaventato corre senza saper che sia e sbalordito piomba nella caverna anch' egli. Il romore si raddoppia; la moglie del padrone corre in capo alla scala, e mentre che dice: che è? misericordia! fa tre gradini, e fu a un dito per cacciarsi le costole in corpo, perchè cadde dall' alto ed azzoppò malamente; e a tutti tre parea di di essere in una sepoltura. Sentendo il vicinato le strida, credendo che vi fossero ladri e uccisioni, accorsero in frotta con lanterne, lumi e con arme, atterrarono l' uscio, e udendo le voci che pareano uscire di sotterra, alzano le lanterne e veggono la scala caduta. Trassero fuori que' poveri pericolati e gli condussero zoppicando chi ad una casa, chi ad un' altra fino a tanto che fosse riedificata la scala.

Un giovine mio amico, di natura pacifica, mi ha pregato ch' io gli pubblichi questo sonetto. Non occorre spiegarlo con argomenti essendo chiaro da se e contenendo esso un accidente, ch' io credo sarà avvenuto fino a qui ad ogni uomo.

Non posso farmi all' uscio o alla finestra,
Ch' io non sia côlto in mezzo ed assediato;
I' vengo di battaglie domandato
A un tratto alla mancina ed alla destra.
In ogni piazza, in ogni via maestra
Dice ognun: che fu scritto, che è stato?
E a mio dispetto, debbo esser soldato;
O quando taccio, v' è chi m'ammaestra,
E dicemi : vien qua, ch' io te la spiani:
Poi rompe l' ossa alla geografia,
Mettendo i monti dove sono i piani:
Spara cannoni con la fantasia,
Chi vuole ammazza, e gli altri lascia sani;
Mi spinge, m' urta, m' assorda e va via.
Or odi che bugia!
Mi dice un altro all'orecchio pian piano:
Se tu nol sai, costui è partigiano;
E afferrami la mano,
O mi ghermisce gli ucchielli e i bottoni,
E spara nuove bombarde e cannoni.
Udite le ragioni
Attentamente di questo e di quello;
Innalzo gli occhi e traggomi il cappello,
Dicendo il mio cervello:
Salvami, o cielo, e gli orecchi mi guarda,
Ch'io non dia in altro cannone o bombarda.

Ieri, verso le ore quattordici, fece il suo solenne ingresso sua eccellenza il signor Tommaso Quirini procuratore di san Marco per merito. Fu, secondo il consueto, ammirata la grande attività de' signori mercatanti della

Merceria nel guernire le loro botteghe con rappresentanze di figure, di castella, palagi, boschi, giardini, grotte, monti, fontane, valendosi in ciò ognuno delle merci sue proprie e formando in questo modo una bella varietà. È indicibile il buon gusto di alcuni, i quali sono anche vantaggiati dalla materia. Mirabilmente riescono le telerie, le quali con quella loro leggierezza e candore hanno la più grata vistosità del mondo, e si possono facilmente per la loro pieghevolezza ridurre ad ogni figura. Venne giudicato comunemente bellissimo il ritratto di sua eccellenza, disegnato dal figliuolo del celebrato signor Giambattista Tiepolo, e intagliato con isquisita finezza dal signor Pitteri.

N. LXIV.

Diceva un mio amico anni fa: oh, gli è pure gran cosa l' essere ammogliato! e non crediate già ch' egli si lagnasse de' molti figliuoli ch'egli avea, nè delle poche e ristrette rendite, no; ma compiangeva lo stato tanto di un marito, quanto di una moglie, che nè l' uno, nè l' altro potesse mai mutar faccia. Io avrei caro, diceva egli, che la donna mia si lisciasse; almeno ella avrebbe di tempo in tempo un altro aspetto; e anch'io vorrei per suo

bene cambiare il mio in qualche forma. Noi siamo come due ritratti, quelli ogni anno, quelli ogni mese, quelli ogni giorno. Quando entro in casa, io veggo quella colei, ed ella vede quel colui stesso; a mensa que' due visi stessi; andiamo a letto, siamo a quel medesimo; la mattina sul capezzale, eccoti i due aspetti della sera: chi non si seccherebbe? Quanto ci è di buono si è, che finalmente ci vedremo vecchi l' uno e l' altro, e questa è la miglior mutazione ch' io speri. Il buon uomo diceva a questo modo per ischerzare, e si ridea ad udirlo; ma in effetto egli procurava di lasciarsi vedere a casa sua il meno che poteva, e così faceva la moglie. A questi giorni una sartorella, prima di allacciarsi col legame del matrimonio, ebbe a un dipresso lo stesso pensiero, e la cosa avvenne in tal forma. Costei, essendo una bella e garbata fanciulla e piena di vivacità e prontezza d'ingegno, venne veduta da un giovine suo pari, il quale caldamente se ne innamorò, e tanto fece, che fra i padri e le madri dall' una e dall' altra parte si acconciarono le faccende, e fu fatta dal notaio la scritta. Contentissimi erano i giovani l' uno dell' altro, e tuttadue attendevano volonterosi il giorno degli sponsali; il giovine con lieta faccia e aperta, e la giovane con gli occhi bassi e con qualche ghignuzzo fra labbro e denti. Intanto lo sposo incominciò con molta assiduità e puntualmente a ritrovarsi in casa della sposa sua,

la quale ne lo vedea volontieri e lo si facea sedere appresso, dimenticandosi qualche volta di cucire per fare quattro ciance e percuotergli talvolta col ditale o pungergli le dita s' egli non tenea le mani a freno. Di giorno in giorno crebbero le visitazioni a tale, che il giovine era sempre in casa della sposa; e se ella si levava in piedi, levavasi egli ancora; s' ella facea un passo, ci ne facea un altro, tanto che parea l'ombra di lei. E quando a questo modo l' avea inseguita tutto il giorno e buona parte della notte ancora, non sì tosto era spuntato il sole, ch' egli ne veniva all' uscio di lei e stavasi quivi ritto fino a tanto che la fosse levata dal letto, e talvolta picchiando la facea risvegliare più per tempo di quello ch' ella avrebbe voluto. In suo cuore il buon giovine pensava che tale assiduità fosse squisitezza di amore di attenzione; ma, io non so in qual modo, la gentilezza cominciò a venire a noia alla fanciulla e di giorno in giorno tanto le crebbe il fastidio, che, quando udiva picchiare il martello all' uscio, la dicea: oh, lasciavi su le mani: oh, ti desse nel capo, e altre siffatte paroline amorose; e poi gli appariva innanzi cotanto di mal umore e sì ingrognata, che s' egli non fosse stato una zucca, si sarebbe avveduto di quello ch' era. Ma all' incontro di quando in quando la confortava col dirle: state lieta, verrà quel beato dì; noi avremo ogni contentezza: ond' ella sentiva il ve-

leno della stizza che le trascorreva per tutte le vene. Finalmente vedendo la giovane ch'ella dovea o scoppiare o parlare, una sera, trovatasi sola col padre e colla madre dopo cena, parlò a loro in tal forma: padre e madre mia, fate conto ch' io sia già stata maritata più anni; io ho fino a qui sì veduto e riveduto cotesto mio sposo, e sì lo veggo e riveggo ogni dì, ch' egli mi pare già di essere stata seco quanto io dovea stare, e quasi di averne avuto figliuoli. Questo solo vantaggio ci ho, che il matrimonio mio è tale, ch' io lo posso disciogliere senza scandalo, quando voi non vogliate vedermi intisichire e morir disperata. Io credea di essere promessa ad un uomo, ma veggo di essermi promessa ad una mosca canina che sempre mi è attorno, e quando non è, mi par sempre di sentirla ronzare e di vederla a venire. Lasciamo stare la noia ch' egli mi dà; voi vedete qual beneficio io possa trarre da un giovinastro che non fa più cosa veruna, ma si sta a sedere tutto il dì, nè per quanto io gli abbia detto o fatto dire, fa lavoro alcuno. S' egli farà a questo modo quando saremo sposati, io avrò una seccaggine attorno e, per maggior mio dispetto, avrò con le fatiche mie a mantenerlo vivo perchè mi secchi. Per la qual cosa io vi prego, lasciate ch' io mi sbrighi da lui e mi sciolga da una schiavitù che sarebbe cagione del mio morire: e così dicendo, chiuse il suo ragionamento con una clausola delle più bel-

le e care lagrimette che uscissero mai da occhi di donzella. Il padre e la madre, compassionevoli delle proprie carni, le dissero che facesse a modo suo; ond' ella, fattasi dare la scritta e tenutala seco tutta la notte, si levò la mattina per tempo e andò in capo di scala con essa in mano ad attendere la mosca. Ecco il giovine che picchia e tutto lieto comincia i convenevoli, a' quali la fanciulla rispose mostrandogli il foglio, e ringraziandolo delle sue cortesi visitazioni, lo squarciò in più pezzi, e voltandogli le spalle, andò a chiudersi nella sua stanza. Il giovine rimase come una statua, e udite le ragioni di ciò dal padre e dalla madre, raccomandatosi a quelli e a' suoi proprj ancora, ne andò a Belluno, donde con letterine e sonetti procura di vincere l'indurato cuore della donzella, visitandola ancora con le carte, poichè non può con la persona.

In Pianezza, villa del Vicentino, pochi giorni fa avvenne questo caso. Entrato un cert'uomo in casa sua, pose un archibuso che avea in ispalla sopra un cassone e ritornò fuori a' fatti suoi. Di là a pochi momenti ritornò a casa una sua figliuola di anni diciassette, uscita appunto allora di chiesa, dov' era stata a soddisfare alla sua divozione. Passando vicina al cassone, urtò per caso col grembiale o col vestito siffattamente nell' archibuso, che fattolo cadere, quello sparò e la ferì

mortalmente in un fianco. Sopravvisse la povera giovane alla ferita tre sole ore, dopo le quali spirò, non querelandosi mai di altro, che di non aver potuto appagare il suo desiderio di andare in quel giorno a Vicenza, come ne avea intenzione, a visitare la Beata Vergine di monte Berico: di questa unica cosa si diede rammarico; per altro nè la giovinezza, nè altro la fece con ispiacere incontrare la morte.

N. LXV

Mercoledì passato, non potendo lo scrittore de' presenti fogli avere le notizie per tempo, gli convenne prolungare il lavoro più che l'usato. Il foglio fu stampato sì tardi, che in iscambio di uscire, secondo il consueto modo, alle ore quattordici in circa, uscì alle sedici. Le genti parte attendevano alla bottega, parte chiedevano e passavano borbottando. Un barcaiuolo fra gli altri, senza mai partirsi di là, era stato quasi due ore indugiando, e già avea più segni d'impazienza nel viso e nelle parole. Stavasi lo scrittore sconosciuto ragionando con un uomo dabbene di varie faccende vicino alla bottega. Venne intanto il portatore de' fogli con essi in una cesta, a cui volando addosso il barcaiuolo, uno se ne prese e gli disse: maladetto sia tu;

lavora la notte, in cambio di andare alle femmine di mondo. Il portatore arrabbiato, si volse e rispose: io non son uomo che vada alle mondane; e se io vengo tardi, vi sarà stato lo scrittore.

Molti si sono lagnati, chè nelle passate gazzette non iscrissi tutte quelle particolarità che si desideravano. Chi si querelò di una cosa, chi di un' altra, secondo la sua curiosità particolare. Dissemi un mio amico, che fra gli altri si dolsero quattro uomini di Murano, che voleano essere nominati nel foglio, perchè furono chiamati a Castel nuovo ad aprire ostriche; e lo meritavano, poichè cominciarono ad aprirne dalle ore tre del giorno de' sedici e terminarono alle sedici ore del giorno diciassette, senza mai tralasciare un attimo di tempo: hanno ragione; è un' apritura degna di essere ricordata.

Il 23 del corrente, cioè martedì alle ore 22, in calle delle *Rasse*, andò un legnaiuolo nel suo magazzino dietro alla bottega per prendere alquante tavole da lavorare; non sì tosto vi entrò, che un gatto gli si avventò incontra: egli volle intimorire il gatto e farlo fuggire; la bestia venne in tanta stizza, che gli si avventò ad una gamba e glie l'addentò. Il pover uomo si diede a gridare aiuto; accorsero genti, fu in vano; il gatto non si spiccò mai; fu dato mano alle coltella, e tagliato il gatto a pezzi; il capo rimase tut-

tavia appiccato alla gamba. A grandissimo stento furono con ferri e altro aperte le maladette mascelle e liberato l'uomo da'denti, ma non dal pericolo, trovandosi egli vicino a morire.

Ritornando a' giorni passati in Venezia quelle persone che furono a Parma per operare ne' fuochi, passarono con la barca loro vicini alla *Grazia*. Mosse dal rispetto della chiesa, stimarono bene il salutarla con certi razzi e fuochi lavorati, così di passaggio; onde ne accesero alcuni e cominciarono con essi a dar segno d'allegrezza. Trovavansi in esso tempio alcune nobili signore per loro divozione. Venne per caso, che non sapendo esse nulla di quello che di fuori si facea, un razzo cacciato dalla furia del fuoco, entrò tutto illuminato, scoppiando con romore nel tempio, e le riempiè di una improvvisa paura, credendosi esse che fosse folgore o altra gran cosa caduta dal cielo.

Chi mi dicesse: indovina quello ch'è passato; non dico dieci, otto, sei, quattro o un anno fa, ma due mesi, uno o ieri; io credo che lo potrei fare a fatica: sicchè pensi ognuno quanto mi pare impossibile a credere che ci sieno al mondo strologhi e indovini dell' avvenire. E tuttavia in ogni tempo sono state due qualità di genti, cioè di quelle che fecero professione di saper tutto quel-

lo che dee essere, e di quelle che hanno creduto che lo sapessero. Chi legge l'avvenire nelle palme delle mani, chi lo vede nelle rughe della fronte; un altro nelle ciglia; e la plebe goffa si crede di portare tutti i casi della vita sua in quelle poche righe delle mani o in quattro rughe o peli. Egli è il vero che molti si ridono di questa pazzia da bambini e dicono che non prestano fede a tali baie; ma se venisse qualche uomo astuto alquanto più degli altri, ognuno gli correrebbe dietro e vorrebbe sapere la sua ventura. Tutto ciò è detto, perchè in una città dell' Italia oggidì è un uomo giudicato sì mirabile nell' indovinare, che non sapendosi come degnamente cognominarlo, viene intitolato il profeta, e le genti corrono a lui da tutte le altre città e luoghi vicini, e scrivonsi lettere qua e colà delle gran maraviglie ch' egli sa fare. Dicesi ch'egli legge nel cuore degli uomini come se fosse un libro stampato, e che vede tutti i pensieri come se avessero corpo; e tanta è la fede che vien prestata alle parole di lui, ch' egli ha intorno una perpetua concorrenza di persone, le quali si partono da lui più maravigliate di quanto egli dice, che di quanto aveano prima udito a dire di lui. *Io avea*, mi scrive uno, *sopra ciò qualche dubbio; ma uomini illuminatissimi e spregiudicatissimi che parlarono con lui, me l' hanno levato, assicurandomi che questo è il maggior prodigio de' nostri giorni.*

Un uomo caritativo, il quale a'giorni passati vide una certa femmina che di nascosto vendeva caffè ad una famiglia, informatosi che la venditrice facea mercatanzia di quello che toglieva al marito, volle, per amore del prossimo, ricordare la cosa a' caffettieri ammogliati, acciocchè si guardassero molto bene da tale disordine. Per non essere tenuto un maldicente e una lingua che semini romore, scrive l'avviso suo in generale. Apra gli occhi a cui tocca, e legga chi vuole, ch' egli intende di aver fatto il debito suo nel presente sonetto.

Questo sonetto è scritto a' caffettieri
  Che sel ponno attaccare in qualche banda,
  Ed è un avviso che a ciascun si manda
  Da' loro amici più fedeli e veri.
Se non volete ne' vostri mestieri
  Trovar fastidi, vi si raccomanda
  Guardarvi come da cosa nefanda,
  Che si mondi il caffè dalle moglieri.
Perchè le mogli sono male biette,
  E dicon che fu pieno di mondiglia,
  E ve ne ruban libre sei o sette.
Questo vid' io e n' ebbi maraviglia,
  Scorgendo una di queste maladette
  Che vendeva il rubàto a una famiglia:
                    Il malan poi vi piglia,
    E voi vi lamentate della sorte,
    Chè non vedete il mal della consorte.
                    Siate persone accorte,

E approfittate del consiglio sano,
Ch' io ho fatto l' ufficio da cristiano.

NOVELLA D' AMORE

Ognuno conosce sott' altro nome *Capodoca*, il quale è un cervellino di mosca, co' pensieri ora a questa femmina, ora a quell' altra, tanto che non ha tempo di pensare a se, e tutto quello che fa, lo fa come gli viene a caso. Dì e notte toglie gli orecchi a tutti gli amici suoi con le buone venture ch' egli ha avute; e se una donna lo guarda un tratto, egli ne va col cembalo in colombaia e lo fa sapere a tutti, interpretando una guardatura con tante sottigliezze, che non fu mai dal Ficino con tante interpretato Platone. Avvenne dunque per caso che riscontrandosi due o tre mesi fa gli occhi suoi con quelli di una veramente bella e garbata giovane che da molti è qui conosciuta e giudicata per una delle più perfette e meglio armonizzate bellezze del paese, *Capodoca* se ne innamorò fortemente, per modo che non sapea vivere senza vederla; e dov' ella non era, gli parea che fosse solitudine e buio. Per la qual cosa trovando certe sue invenzioni, non so se goffe o sottili, incominciò ad aver pratica dov' ella ne andava, e a poco a poco a dirle alcune parole, e finalmente ad assediarle le calcagna in ogni luogo dov' ella andava. Di che ella avvedutasi e piglian-

dosi in parte diletto del cervello di lui che le parea nuovo, l'ascoltava, ma poco o nulla rispondea o rideva talvolta; le quali cose tutte venivano dal chiosatore interpretate a favor suo, e ogni dì più fervente e appassionato si dimostrava. Che volete voi più? che vedendolo le genti così spesso da vicino alla giovane e udendolo a ragionare di lei liberamente, incominciarono a dire ch' egli era nella grazia di lei; e si principiava, come si fa, a contare mille novellette e a credere ch'ella veramente ne fosse innamorata. Di che avvedutasi la donna e spiacendole forte, si mise in animo di volersi sbrigare dall'un lato del fastidio che da *Capodoca* ricevea e dall' altro delle dicerie del prossimo caritativo. Per la qual cosa, ritrovandosi un giorno sola con esso lui che non cessava mai di dirle che più l'amava degli occhi suoi propri e ch'egli era oggimai tempo ch' ella desse a cotanto amore qualche segno di corrispondenza; la donna, fingendo di gittare un profondo sospiro che parea uscito dalle radici del cuore, in questo modo gli disse: sa il cielo se io vi amo cordialmente e se io desidero più che altra cosa del mondo di essere amata da voi; ma io non sono però così cieca, ch' io donassi l'amor mio a persona, la quale non mi desse più certe prove dell' amor suo, di quante egli me ne ha date sino al presente. Io non nego che voi fino a qui non mi abbiate con lunga assiduità e intrinsichezza dell' amor

vostro favellato, e che con l' attillatura del corpo non mi abbiate dimostrato che v'ingegnate di essere caro agli occhi miei; la qual cosa io so che in molte donne può molto più di quello che forse non dovrebbe: ma questi sono tutti estrinseci segni comperati quale dal sarto, quale dal parrucchiere o da altre siffatte persone. Di che io vi dico, se voi volete l' amor mio, che io intendo che, a guisa di un sagrificio alla mia volontà, voi mi diciate il nome di tutte le innamorate che prima di me avete avute, e che voi mi arrechiate dinanzi tutte le lettere, fogli, polizze o altro che avete ricevuto da quelle. Il giovine tutto lieto e parte baldanzoso, perchè in un tratto acquistava la grazia della donna sua e saziava la sua ventosa ambizione, incominciò al primo a noverare una lista di Margherite, di Angiole, di Mattee e di Cecilie che non aveano mai fine; e quanto alle lettere, promise che gliene avrebbe fra poco arrecate: e così detto, l' andare a casa e il ritornare come un corriere pieno di fogli, fu quasi un tempo. La donna gli venne incontro, mentre ch' egli facea già ventolare le carte mezze aperte tutto lieto, e già allungava il braccio per presentargliele e baciarle la mano ad un tempo. Quando la giovane, cambiato il viso piacevole in rigido e austero, gli disse: non piaccia al cielo, ch' io sia cotanto sciocca, ch' io voglia entrare fra le Margherite e le Mattee vostre; nè ch' io vegga quelle lettere

che altre donne pagherebbero un occhio di non avervi scritte mai, se esse sapessero che voi usate loro così bella discrezione. Quelle tante promesse che voi avrete fatte loro di segretezza e di fede, sono in questo punto andate al vento; nè io mi tengo da tanto, che pensi di dover essere fra tutte un giorno privilegiata. Così detto, gli volse le spalle, e lo lasciò dolente a morte di non aver saputo tacere, nè usare quella discrezione ch'egli non userà però da qui in poi, *perchè la volpe lascia il pelo prima che il vizio.*

N. LXVI

Appena uscirono i numeri del lotto, che una femmina, moglie di un materassaio, ne andò ad una certa via prossima alla corte di ca Barozzi, correndo che la parea invasata, e quivi trattosi lo zendale indietro e ondeggiandole di qua e di là dalle guance certi capeli che da parecchi giorni innanzi non erano stati attastati da pettine, incominciò a gridare come una trombetta: donne, o donne, uscite fuori, abbiamo vinto, il lotto è nostro. Penetrò la voce ad un tempo negli orecchi di dieci femminette, e si udirono ad un tratto dieci strida di allegrezza. Aprironsi finestre, si spalancarono usci, si scesero scale e tutto fu un tempo: tutte furono intorno alla

beata messaggiera: chi traeva fuori polizze di qua, chi di là. Furono fatti i riscontri da un barcaiuolo trovatosi quivi per caso, che intendeva l'abaco, e fu vero che fra dieci donne, le aveano vinto diciannove ducati per una. Da dieci gole cominciarono le allegrezze: furono ricordati i sogni e le combinazioni che fatte aveano; incominciaronsi tutte a baciare ad avventarsi al collo l'una dell'altra, che parea si volessero rodere. Aveano intorno le amiche un codazzo di fanciulli che saltavano e stridevano. Una fruttaiuola fra le altre beneficata dalla fortuna, preso con l'ugne un grembiale alquanto logoro che avea innanzi, ne fece mille squarci, dicendo: va maladetto; ecco il tempo ch' io ti scambierò in un nuovo; ecco il tempo ch'io provvederò la bottega mia di frutte, sicchè i figliuoli miei non andranno più intorno con le ceste perdendo il fiato e il gorgozzule per le contrade a posta di pochi quattrini di fava. Un' altra gittò via da se le pianelle, e promettendosene un paio di ricamate, la cominciò a ballare in peduli; e un barcaiuolo che quivi era, si prese sotto le braccia una certa grassotta che parea nana, e cominciò ad alzarla e abbassarla come si fa del pestello in un mortaio. Per accrescimento della solennità giunse il marito della fruttaiuola, il quale avea vinto anch'egli da se cinque ducati e fu raddoppiato il furore. Si promisero cene, colazioni, feste, e da quel dì in qua è sbandita la tristezza da

quella calle, nè si parla più di altro, che di giocondità e di tesori.

N. LXVII.

Il martedì 23 dello scaduto settembre discendeva per l'Adige una barca carica di truppe con li cassoni dell' argenteria e con quegli ufficiali di cucina che aveano servito in Castel nuovo al passaggio della sposa reale madama Isabella. Accostandosi alla fortezza la barca, si cominciò a dare negli strumenti da fiato e far segno dell' avvicinamento di quella. Per la qual cosa tratte al romore quante persone erano in sulla piazza, corsero sul ponte levatoio che appunto veniva innalzato per dar passaggio alla barca, e tutte in calca si appoggiarono alle sbarre di esso ponte, le quali non potendo sostenere il gravissimo peso di tante genti, sì d' improvviso si crollarono e scommessero, che cadettero rovinosamente, e con esse sconficcandosi e alzandosi le tavole della sponda, i cui chiodi mal si tenevano forse in qualche non veduto vecchiume di legni, si rovesciarono con quanti vi erano sopra. Videsi in un tratto molte di quelle infelici persone, parte cadute nel fiume e parte rimase a' chiodi penzoloni appiccate; chi in mezzo all' acqua appeso, o attenentesi alle travi, e chi alle tavole; ma

la maggior parte miseramente si trovò involta fra le onde della corrente. Spiccaronsi incontanente dalla riva quattro battelli per andare al soccorso degl' infelici, e tredici ne ricolsero dall' acqua; ma dicesi che fu veduta una gran parte de' caduti, i quali insieme erano abbracciati, in un gran ruotolo insieme sprofondarsi senza riparo, che se disuniti fossero stati, alcuno se ne sarebbe salvato. Fu notata la mirabile prontezza e forza di corpo di animo di un uomo caduto con gli altri, il quale nuotò alla riva e, preso incontanente un battello, accorse ad aiutare que' miseri che si annegavano. E oltre a ciò fu veduto un fedelissimo cane, piombato anch' esso in acqua dal ponte, che smaniava e fiutava nuotando in traccia del padrone e trovata una fanciulletta, presala co' denti alle gonnelle, ne la trasse in salvo alla riva.

L' eccellentissimo signor Provveditore ch'era sulla ringhiera, accorse sul ponte, e con le sue esortazioni e promesse diede animo agli uomini de' battelli per la pronta assistenza, mostrando veramente una paterna premura.

Eravi un certo uomo cognominato Arlotto, nome che gli si conviene per lo corpo suo grande e grosso come una botte, il quale dopo di essere stato lungo tempo penzoloni gridando, venne finalmente liberato.

Fu per le vesti attaccato alle rovine trovato un servidore che avea tutto il capo pieno di ferite, sicchè si può credere accop-

pato e annegato insieme. Si videro vari cappelli ed uno zendale andare a seconda.

Dopo questa tragica scena sul ponte, fu lagrimevole non meno quella degli abitanti della fortezza. Le madri cercavano i figliuoli, le spose i mariti, chi il fratello, chi il padre; poichè non si sapea, nè ancora si sa, quali e quanti fossero gli sfortunati che quivi perirono. La sera alcuno fu consolato, altri dolente, perchè chi era alla campagna o alla caccia, ritornò indietro; e infine le persone mancate nella fortezza furono 17, e per lo meno si credono essere altrettanti delle ville vicine. Rimasero diversi giorni sullo stallo i cavalli di alcuni forestieri, i quali si dice essersi annegati con molto danaro, e finalmente si può dire che una semplice curiosità costò grandemente cara a molte famiglie.

Ci è un detto quasi per proverbio, che tanto dura a lungo il dolore del marito morto quanto una doglia nel gombito, ch' è quanto chi dicesse: è acuto dolore, ma svanisce di subito. Quanto è a me, credo che il proverbio non sia vero, ma prolunghi il tempo più del bisogno. Io ho vedute alcune femmine mentre che il marito tirava i calci, a ridere co' più intrinseci di casa; e quando sopraggiungeva alcuno, a fare un altro viso e, quel ch' è più, a spremere qualche lagrimetta fra i peluzzi delle palpebre, e ad avere tutti gli atti di una persona dolente, co-

me chi dicesse una maschera. Morto il compagno, mi toccò di udire fra le strida ordinare al sarto un vestito nero, e ricordarsi fra lagrima e lagrima delle pieghe, delle maniche e di ogni altro artificio di esso vestito; e vidi scegliere fra i sospiri e gli omei, con la maggior diligenza del mondo, cordelline e fiorellini neri per far onore alla memoria del defunto. Udii stridere, e affacciarsi allo specchio, piangere e gridare alla fantesca perchè non appuntava uno spillo con buon garbo, e finalmente guardare in modo, che un' occhiata significasse affetto al defunto e ad un altro vivo ad un tempo. Io non dico tutto ciò, perchè voglia biasimare le femmine, ma per dimostrare all' incontro che sono buone filosofesse e che sanno pigliare il mondo pel verso e non disperarsi dei casi che avvengono. Gli uomini non possono durar sempre; e se siamo nati per correre alla fine, perchè si ha a disperare che sia accaduto quel che dovea e quello che si sapea tanto prima? Pochi giorni fa nella contrada di santo Apollinare s' infermò gravemente un legnaiuolo di ottantadue anni; avea questi la moglie sua di ottantaquattro e un figliuolo di quaranta in circa. La malattia aggiunta agli anni divenne sempre peggiore; e fu osservato dai circostanti, che la donna sua non si rammaricava punto, ma raccontava di tempo in tempo in qual giorno si era maritata, quanti figliuoli avea partoriti e molte cose diceva del dì delle sue

nozze e si ringalluzzava, e ricreava la sua narrazione con qualche risolino che le usciva delle gengie e non da' denti, come può pensare ognuno. Finalmente il marito si rimase sfidato da'medici e nelle mani di un buon religioso, il quale uscito la mattina fuori della stanza, ritrovò la vecchierella che sedea di fuori, la quale gli domandò quello che fosse avvenuto. Il religioso con un amorevole preambolo incominciò a dirle che le cose di qua sono caduche e fragili, e che in esse non si dee stabilire il suo cuore, e altre siffatte cose buone e belle, dietro alle quali conchiuse che il marito suo era spirato in quel punto. Di che la femmina, non cambiando punto la faccia da quel ch' era prima, gli disse che i proemi erano inutili seco e ch' ella sapea benissimo le cose del mondo essere ombra e vento, e che quanto era accaduto al marito, prima sarebbe potuto accadere a lei; sicch'ella era già confortata da se medesima. Si maravigliava grandemente il religioso nell' udire tanta fortezza e fra se avea gran voglia di scoprirne l'origine. Intanto il figliuolo che udita avea l'amara novella, piangea da un altro lato amaramente e dolevasi con singhiozzi della morte del padre. Per la qual cosa la madre andatagli a' versi, incominciò a rinfacciarlo del suo soverchio dolore e a ricordargli che non dovea punto disperarsi, ma darsi animo e pensare che, se ad alcuno toccava il dolersi di tal morte, toccava a lei. Vedi, di-

ceva ella, e cominciò a piangere chè le lagrime le cadevano a quattro a quattro; il padre tuo mi ha lasciata grossa di quattro mesi, sicchè io non posso rimaritarmi, perchè io non troverei uomo che mi volesse a casa sua con questo tuo fratellino nel ventre; e così dicendo la cadde svenuta per l' amarezza del dolore. Il religioso e il figliuolo le furono intorno con molti aiuti, tanto che la rinvenne, ma sempre con questo farnetico nel capo; onde giudicarono quelli che l' aveano udita prima ragionare di nozze e del suo maritaggio, ch' ella fantasticando sopra la sua vedovanza e vedendosi vecchia e conoscendo che quando moriva il marito la non si sarebbe più potuta rimaritare, tanto occupasse la fantasia e la riscaldasse un tal pensiero, che finalmente dopo morto il marito desse la volta al cervello.

N. LXVIII

Qual capriccio stimoli uno, il quale si chiama mio amico, in una polizza a chiedermi ch' io gli dica s' io creda veramente che Alessandro Magno fosse uomo di valore, io nol so. Tutti ne dicono tante maraviglie e narrano cose sì grandi e strane de' fatti di lui, che la fama sua mi parea confermata. Non può essere altro, dissi fra me, se non che l' amico mio desideri che si dica il contrario di quello che ha detto tutto il mondo e che, a gui-

sa degli antichi rettori, si parli pro e contra di ogni cosa. Di poi, speculando alcuno poco la materia e ricordandomi varie cose ch' io avéa lette de' fatti suoi, trovo ch' egli si può grandemente dubitare di sì gran valore; anzi quasi sicuramente affermare che, quanto si legge de' suoi gran fatti, sieno invenzioni de' parabolani scrittori. Per provare quanto più brevemente si può questa opinione, si dee riflettere, che a' tempi suoi i filosofi erano molto bene pagati e che da Filippo padre di Alessandro, Aristotile ebbe un gagliardo stipendio per essere maestro di Alessandro. Gli altri filosofi, sperando anch'essi gran bene da quella corte, come fanno i letterati, dovettero cominciar ad adulare e a farsi le maraviglie de' fatti di quel fanciullo; e si sa che nelle mani degli scrittori sta il biasimo o la riputazione altrui. Fino a qui sono conghietture le mie: ma andiamo avanti e vegnamo a' fatti. Olimpia moglie di Filippo, la sera che andò a marito, si sogna che fuori del ventre suo esce una fiamma che arde tutto il mondo; e lo scrivono cotesti autori per cominciare dalla maraviglia. Ingrossa, e Filippo si sogna di suggellarle il ventre coll' impronta di un lione; e chiamati a se gli indovini, uno gli predice che ne nascerà la forza del mondo. Che genti si sognino ogni cosa anche la più pazza, si può credere. Pazienza; ma vanno avanti gli storici e narrano che Filippo ebbe gelosia di u-

na deità che andava a letto con la moglie, e che avendo egli una volta ardimento di mettere un occhio alla fessura dell'uscio per chiarirsi del torto che ricevea, ne fu gastigato dal Nume che si posava con la moglie, perchè accecò di quell' occhio. Vedi carità di scrittori che, per far apparire Alessandro figliuolo di un Nume, piantarono le fusa torte in capo al padre di lui. Questi medesimi scrittori sono quelli che dettarono le sue grandi imprese, cominciando da così solenni e manifeste bugie; ond' io non so qual fede si debba loro prestare. Dicono oltre a ciò, ch'egli era molto inclinato alla caccia e agli esercizi cavallereschi; ma che una volta invitato ad entrare ne' giuochi olimpici, dove si trattava di mostrar cuore e bravura, non volle andarvi, e lo coprono con una risposta che diede a chi gliene parlava, dicendo ch'egli vi sarebbe entrato quando i concorrenti fossero stati re suoi pari. Io non nego che questa espressione abbia in se magnificenza; ma quante volte le belle parole coprono i difetti del cuore? Fece poi quel gran fatto di domare Bucefalo: fu egli perciò altro che miglior cozzone, che gli altri suoi mozzi di stalla, i quali chi sa che per danari non si fossero prima accordati a far le viste di temere di quel cavallo per farlo spiccare? il qual cavallo è lodato da loro quasi quanto il padrone, tanto che pare che abbiano tolto ad imitare Omero, e poco manca che non lo

facciano parlare come i cavalli di Achille. Aristotile insegnava in due modi: con l'uno pubblicamente e superficialmente, e con l'altro in segreto e a fondo: nell' ultima forma dicesi che insegnasse ad Alessandro. Venne in cuore ad esso filosofo di pubblicare alcuni libri, e fu detto ad Alessandro, allora lontano, ch' egli avea pubblicato la scienza segreta: il grande animo del re si duole, e scrive al suo maestro una lettera, ch' egli ha mal fatto a spargere il vero lume delle scienze fra gli uomini e vuol egli essere il solo a sapere: la lettera si legge intera in Plutarco. Parvi questo indicio di grande animo? o sarebbe stato piuttosto grande animo il chiedere che tutti s' ingegnassero di sapere ed ingegnarsi di superar tutti? Lascio stare il suo bere largamente, l'ammazzare gli amici alla mensa e altre taccarelle che non dico per non essere troppo lungo. Dicovi solo, che alle solenni bugie dette dagli scrittori prima del suo nascimento, io non sono obbligato a credere punto le maraviglie che scrivono, e che i principj dell' animo suo non erano tali da farmi prestar fede alle prodezze che narrano.

Quando uno ha alquanta riputazione di pazzo e di lunatico e la cosa si fa pubblica, io non so se perchè il sangue tiri o per altra cagione che si sia, tosto le genti gli corrono dietro come i pettirossi alla civetta. Pare a

tutti una bella cosa quel sentire un cervello che in un attimo di tempo va di palo in frasca mille volte, e risponde alla riversa, e comincia ragionamenti che non verrebbero in capo a chicchessia, con un' affluenza di parole che mai non cessano e con un fervore che mostra l' animo di chi parla. Che è che non è, al pazzo vengono in capo certe cose che bisogna ad un tratto sgombrar di là e metter le ale, chi non vuol andarne via spallato e col capo rotto, o forse rimanere sul campo di battaglia senza animo in corpo.

Nelle vicinanze di Trevigi è uno di questi cervelli, il quale di tempo in tempo va a lanci e a salti come gli pare e come lo tocca la fantasia; e fra le altre sue qualità ha questa, che secondo l' arte della persona con cui parla, gli pare di essere divenuto un artefice dell' arte sua, per modo che, parlando con un fabbro, gli pare di essere alle mani con un' incudine, e guai s' egli immagina di picchiare col martello: s' egli ha innanzi un marangone, vuol segare o piallare; e così fa di tutte le arti. Va egli fuori sempre con un servo che lo accompagna per custodir lui e il prossimo dalla sua pazzia; e perchè quasi mai non dorme, ha due servi, i quali per poter meglio sofferire la fatica, si scambiano, ed ora l' uno or l' altro l' accompagnano dovunque egli va, o stanno seco nelle stanze di sua casa. Ora avvenne che uno di essi servi infermò; ond' egli non vedendolo come

solea a sè d' intorno, e chiedendo all' altro la cagione di ciò, l' intese, e udendo a dire ammalato, gli venne in cuore di essere medico, e montato in furia, proruppe in molti rimproveri, chè ancora non era stato chiamato alla cura di lui. Non vi fu modo di ritenerlo e volle in ogni modo andare a visitarlo, sicchè convenne appagare la voglia di lui e condurnelo alla stanza dell' infermo. Il novello Galeno, accostatosi al letto di lui, cominciò a fargli diverse interrogazioni, sicchè parea medico; gli fe' mettere fuori delle lenzuola il braccio e volle toccargli il polso che non l' avrebbe trovato agli edificj da fare carta, e gli disse che avea una gagliarda febbre, ma che con l'aiuto della sua virtù l' avrebbe incontanente guarito: e fattosi arrecare innanzi calamaio e fogli per iscrivere la ricetta, stette alquanto pensoso, quasi speculasse mirabili medicine. Finalmente nulla scrivendo, disse: io so quello che si fa in lontananza de' medici, che gl' infermi non fanno con ordine nè misura quello che viene ordinato loro, onde l' uomo ne muore e s' incolpa la poca avvertenza o l' ignoranza del medico. A me non avverrà già egli così: anzi voglio io medesimo ordinare ed eseguire le mie ordinazioni. Tu non hai di bisogno d' altro, che di un cristero, e ti do bello e guarito. Così detto, guardandosi intorno e vedendovi molti archibusi che carichi erano, ne brancò uno e' fu

vidità, che movete nuovi dubbi intorno a' teatri e volete sapere qualche cosa. Che diavol fate voi costà? se tale è il vostro diletto nel ritrovarvi a' teatri, chè non dimorate voi in Venezia, ma ve ne andate fuori, per sollecitare poi gli altri a star colla penna in mano e a rendervi conto di quello che qui si rappresenta? e perchè vi pare che manchi la materia e ch' io vi abbia detto poco nelle altre due lettere, mi stuzzicate a dirvi la mia opinione, cioè se sieno più da apprezzare le commedie pensate e scritte dall' autore e imparate a mente da'commedianti, o quelle che i commedianti sopra una ristretta orditura fanno da sè all' improvviso? Intorno a ciò brevemente io vi rispondo, che tanto è da tener conto dell' uno, quanto dell' altro genere di tali commedie, e che grave è lo sbaglio di coloro, i quali giudicano dell' una e dell' altra qualità come se fossero una cosa sola. Benchè il nome dell' una e dell' altra sia *commedia*, le sono però come madre e figlia tuttadue di un casato, ma non hanno le stesse fattezze, nè la stessa corporatura, e alla somiglianza sola si conosce che l' una dall'altra è discesa. È vero ancora, che un'arte medesima le compone, ma con differenti avvertenze, le quali e nell' una e nell' altra sono molte e sarebbero lunghe a noverarle tutte; ma io ne dirò solo le principali, toccandone i capi. Per la commedia improvvisa si debbono lasciare indietro i caratteri, e

massimamente quelli che abbiano in se qualche squisitezza, perchè i commedianti, per quanto sieno ingegnosi e pronti di spirito, non possono repentinamente entrare in tutte le parti di quel costume che rappresentano; laddove all' incontro uno scrittore pensando e meditando al suo tavolino, può a suo agio ripescare e razzolare in tutte le fibre del cuore umano, e dipingere le infinite facce di quello in ogni argomento da lui preso a lavorare. Nella prima tutta la mira dee essere rivolta alle maschere, le quali non sono altro che caricature di uomini che ogni cosa tirano al piacevole e alla ridicolosità: nell' altra la diligenza dello scrittore dee essere riposta nell' imitare la natura de' caratteri da lui trovati, facendogli spiccare dalla parte del ridicolo, ma con nobiltà e grazia. Nella qual cosa passa quella diversità che sarebbe fra una pittura del Calotta e un ritratto che rappresentasse una giovialità naturale. Nella commedia improvvisa si richieggono costumi vistosi, evidenti e gagliardi, di quelli che si veggono ogni dì, che tosto si conoscono, che sono manifesti agli occhi di tutti; perchè i comici gl' intendono, vi s' intrinsecano facilmente e ne fanno ritratti senza applicazione e con quella libertà che dà vita e calore al dire improvviso: nell' altra ogni costume può aver luogo, purchè l' ingegnoso scrittore lo squaderni da ogni lato, lo conosca, lo tragga fuori e lo metta in quell' aspetto che

tocchi e punga gli ascoltanti. Questi sono in parte i principali accorgimenti, secondo il mio parere; e se volete sapere quale di queste due qualità di commedia debba avere la preferenza, dicovi che tuttadue sono buone e belle, tuttadue sono un' imitazione di natura in loro specie perfetta. Se poi mi chiedeste quali sieno di maggiore utilità a' teatri, vi risponderei le improvvise, perchè queste sono di maggior durata delle altre e non senza ragione. I costumi sono una cosa infinitamente volubile e che spesso si cambiano, massime quelli che sono dilicati e fini, i quali per lo più nascono da certe particolari congiunture o nuove fogge entrate fra gli uomini in un luogo. La commedia pensata e scritta gli coglie con diligenza e tutti gli imita, onde di là a pochi anni, passata la voga di tale e tal costume, eccovi la commedia vecchia e intarlata. All' incontro i costumi popolari e più grossi durano più, ed eccovi la commedia improvvisa più durevole. E posto ancora, che l' una e l' altra dipingessero costumi stabili e durevoli, quali sono l' *avàro*, il *geloso*, il *goloso* eccetera, la commedia scritta non si muta mai ed è sempre quella medesima che fu scritta dall' autor suo, onde il ripeterla viene a noia, perchè a poco a poco gli ascoltanti l' imparano, per così dire, a mente. Cambiasi bensì l' altra, in cui, rimanendo intera la prima orditura, mutasi il dialogo ogni sera e rinnovasi ad ogni rappresentazio-

ne, e secondo che da questi o da que' commedianti viene rappresentata, rifiorisce, ringiovanisce e quasi sopra un vecchio tronco nuovi rami e germogli rimette. Se qualche cosa è invecchiata, il valente comico la tronca e vi sostituisce novità; se qualche favorevole circostanza gli si presenta, la coglie, e con quel fuoco che viene somministrato dall' obbligazione del parlare improvviso, quasi dall' entusiasmo invasato, a tutto dà vita e calore prendendosi, per così dire, in aria, motti, pronte risposte, berte, burle in sul fatto, che fanno più pronto effetto delle meditate e pensate. Per ora parmi di avere cianciato abbastanza: questa è materia da farne un trattato, non una lettera. Passeggiate sulle rive della vostra Brenta e giudicate se ho detto il vero. Addio.

Signor Gazzettiere.

Voi siete portato al bene e a difendere tutto, onde vi prego a sciogliere certi dubbj che sono nati l' altra sera in una nobile conversazione, sopra un prologo che fu recitato la prima sera a san Giangrisostomo.

Primo dubbio: se si possa introdurre il giorno e la notte a parlare insieme col sole presente.

Secondo dubbio: perchè da dieci anni soli in qua Venezia accetti la poesia? e che cosa

significhi il desiderio di Apollo di scambiare l' Adria come Dafne in un alloro?

Terzo dubbio: se sia un carattere degno da investirne Venezia il mandarla davanti alla Fortuna a domandare un giorno e una notte in grazia di una compagnia di comici.

Quarto dubbio: se sia prudentemente detto un verso che finisce o *vincitrice o vinta*.

Quinto dubbio: se da un' urna, dalla quale si cava tutto ciecamente, la prima polizza che si cava, possa essere quella che appunto si desidera, principalmente avendo scossa l'urna prima di cavare.

N. LXX

FAVOLA

Dicesi che ne' tempi antichissimi Giove, Nettuno e Minerva, volendo dimostrarsi valenti più l' uno che l' altro nel fare qualche cosa notabile, fecero ognuno di per se un' opera. Giove fece l' uomo con bellissimo ingegno e pieno di movimenti nel cuore; Nettuno un toro; e Minerva una casa. Poich' ebbe finito ciaschedùno il suo lavoro, gli posero insieme e gli vagheggiavano, chiamando tutti gli altri numi a lodare e ad ammirare così belle imprese. Eravi fra gli altri un certo Momo di acutissima perspicacia, che vedea il pelo nell' ovo ed era piuttosto malveduto da-

gli altri, perchè in ogni cosa, quando vi era difetto, lo ritrovava: e comecchè più volte avesse migliorate con la sua sottigliezza e avvedutezza le intenzioni e le opere de' Numi, pure ognuno lo guardava bieco e appena si degnava di dirgli due parole. Ora parendo a' tre Dii, che nell' opera loro non vi fosse macula, sì lo chiamarono a se e gli dissero: lingua d' oro, io non so se tu troverai a questa volta che ridire: vedi qua; ecco un uomo, un palagio e un toro: che ne di' tu? Momo gli guardò attentamente, e come quegli che considerava ogni cosa secondo quel fine per cui era fatta, ghignò un pochetto e fece quasi con quel ghigno adirare i tre artefici. Tuttavia, stimolandolo essi e volendo pure ch'egli dicesse la sua opinione, rispose: secondo l' intelletto mio, a ciascheduno di questi vostri artifici manca qualcosa, e non è perfetto qual voi vi credete. Che è, che è dunque? lo so, rispose, che questo uomo viverà un dì con altri uomini, e tu vedrai che di questo suo grande ingegno e di queste sue passioni si servirà per sottomettere il prossimo, mascherando quello che pensa con le buone parole; e però io gli avrei fatto un finestrino costà su nel capo, e uno al petto, perchè potesse essere veduto di dentro. Il palagio dee essere un dì abitazione degli uomini, i quali, poichè sono così fatti qual io veggio questo, io l' avrei fatto con le ruote sotto, perchè ad un bisogno si potesse fuggire dalla mala vicinanza.

Quanto al toro poi, dovendogli quelle corna ch'io gli veggo in fronte, servire per arme, pensate ch'io gliele avrei collocate di sotto agli occhi; acciocchè vedesse bene dove avesse a ferire. Si adirarono gravemente i tre Numi della censura fatta da Momo alle opere loro, e senza indugiare altro, Giove gli die' bando giù dal cielo e ne lo confinò sulla terra, dove a poco a poco si moltiplicarono poi uomini, torri e case, e avvenne tutto quello ch'egli avea preveduto. Di che Giove, chiamatolo a se di nuovo, gli disse: di quello ch' è stato, fratel mio, non ne parliamo altro; tu hai veduti oggimai e conosciuti gli uomini, e io vorrei che là, dove fosti prima sbandito dalla corte nostra, ora dimorassi qual maestro, e insegnassi a que' nascenti ingegni a migliorare le cose loro, ad affinare arti e in somma a far bello il mondo. Ubbidì Momo, e presa incontanente figura di femmina per essere meglio gradito, scese sulla terra e fecesi chiamare *Censura*, la più utile e nobile di quante matrone sieno mai state al mondo. Incominciò adunque ella con buon animo a dire: questo si fa così; questo non si fa; e qui si digrossa, e qua si ripulisce, e qua si raschia, e costà si cambia, tanto che a poco a poco le opere degli uomini divennero, di goffe e rozze, buone e belle, e il mondo si ricreò tutto e parea essere ringiovanito. Se non che uscita fuori de' regni di Plutone la *Invidia* e fattasi anch' ella chiamare *Censura*, la cominciò a dire a diritto ed a traverso, e a mor-

dere con quella carità che potea avere una cosa infernale, tanto che la sua maldicenza fece venire a noia l'una e l'altra, e gli uomini prendendole spesso in iscambio, si tenevano ugualmente ingiuriati da questa e da quella. Momo, veduto questo fastidio, giurò fra se di non volersene più impacciare pubblicamente e scrisse a Giove, ch' egli di là in poi avrebbe fatto l' ufficio suo, ma solo agli orecchi degli amici e di quelli che non l' avessero creduto maldicenza ed invidia. Risposegli Giove: tu hai ragione; fa come puoi; ma spiacemi che tu non conoscerai gli amici, poichè sono senza finestra.

Non so come dietro ad una cosa, porti fortuna, che ne venga un' altra che le somigli. Appena terminata la tragedia della *Morte di Adamo*, mi capitò alle mani un poema intitolato la *Morte di Abele*. È questo poemetto, frutto di un giovine di anni venticinque, svizzero di nazione e libraio, chiamato il signor Gessner, la cui fantasia è ripiena di grazie e leggiadrie naturali. I componimenti fatti da lui prima di questo poema, furono tutti pastorali ed hanno un maraviglioso garbo, per quanto ne mostra l' esempio di due favolette riferite nella prefazione di esso poema tradotto in francese. Per darne un saggio al pubblico, ho trasportato in versi volgari un pezzo d' inno cantato da Abele nel

primo libro in sullo spuntare del giorno, in cui fa ricordo della creazione del mondo.

Sulla disabitata, e vôta faccia
Di nostra terra alto silenzio, e cupo
Ampiamente regnava, allorchè intorno
Tuonò voce divina. In un baleno
Lieve dipinta, varïata, e bella
Surse una schiera, in aria salse, scosse
Le dipinte ale, e roteando in giro,
Volossi in alto o riparossi in selve.
Ammirarono i boschi il nuovo canto
Ch' uscia de' rami, e strepitando l' aria,
Le lodi anch' essa ripetea di Dio.
Nè prodigio minor fu quand'ei venne
Sulla terra di nuovo a chiamar belve.
Tuonò la voce, e repentina forza
Mosse le zolle, e mille aspetti, e mille
Nuovi n' usciro; movimenti, e vite
Ebbe la terra. Qua destrier divenne,
Squassò il crine, annitrì, pe' prati scorse
Palleggiando, innaspando agile, e destro:
E là, non bene ancor terra, nè belva,
L' indomito lione, impazïente
D'uscir d' impaccio, mandò fuori all'aura
I suoi primi ruggiti; e più da lunge
Si scuote un colle, e già da se s' avanza
Fatto elefante mäestoso, e tardo.
In tal guisa ad un punto innanzi a Dio
Il tuono andò di mille voci, e mille.

E più sotto:

Certo un giorno verrà (poichè si schiude
Agli occhi miei dell' avvenire il velo)

Ch' amplierassi per la terra tutta
L' umana stirpe; e tu, Nome immortale,
Avrai pertutti i colli altari, e voti
Tal che quando il mattin caccerà il sonno
Da' popoli del mondo abitatori,
Suoneran sulla terra inni devoti
Da tutti i lati, e salirà rimbombo
Dall' oriente all' occidente in cielo.

Gli Uomini piccoli, ovvero l' Isola della Ragione.

Questa è una commedia del signor Marivaux, autore del romanzo intitolato la *Vita di Marianna,* di una assai nuova invenzione. Per la sua novità merita che se ne faccia una breve descrizione. Finge dunque l'autore, che vi sia un' isola detta della Ragione, alla quale ciascun uomo che approda, sì picciolino diventa, che appena giunge ad un palmo, e quale ad un dito o meno. Gli abitatori di essa isola sono di un' ordinaria statura e cresciuti quanto può crescere un uomo, e sono tutti molto ragionevoli, giusti e buoni; stando in ciò l'allegoria, che gli uomini dalla ragione illuminati, sono cresciuti quanto doveano, quando gli altri rimangono piccolini. All'isola dunque, tratti da una tempesta, giunge una compagnia di persone, fra le quali sono un uomo ed una donna innamorati, un filosofo, un contadino ed una serva. Non sì tosto hanno questi messi i piedi a terra, che diventano quali più picciolini e quali meno,

onde condotti dinanzi a' padroni dell' isola, vengono fra loro distribuiti e tenuti per ischerzare, come si fa con gli scoiattoli o con le bertucce: tuttavia sentendo che parlano, movonsi a compassione, e si pongono all' impresa di educargli. Vien fatta loro la scuola, e secondo che vanno imparando, ingrandiscono a poco a poco. Il villano, più semplice di natura, si arrende tosto alle ragioni e agl'insegnamenti, onde più presto degli altri perviene alla sua naturale statura; appresso ingrandisce la serva, e dopo di lei gl'innamorati: il filosofo solo è così ostinato e combatte così lungamente contro alle ragioni degl' isolani, che appena con un' insoffribile pertinacia a gran fatica giunge a confessare di essere un nano, e ad acquistare la dovuta statura.

Il dialogo di questa commedia è finissimo e pieno di un'inestimabile vivacità. A leggerla dà un grandissimo diletto; ma sulla scena non ebbe effetto veruno buono. Era impossibile il poter traportare la fantasia degli spettatori a travedere in maniera che si potesse immaginare piccioli quegli uomini che si vedea grandi innanzi agli occhi, e far sì, che l'immaginata picciolezza dell' intelletto non ragionevole, potesse fare apparir tale anche il corpo. Questo genere di commedia allegorica fu in grande uso tra i Greci, ed Aristofane riuscì in essa mirabilmente. Molti romanzi di questa qualità sono al mondo noti ed acquistarono lode, fra gli altri i viaggi del Gulliver e il viaggio sotterraneo del Klimio.

N. LXXI.

La buona fede e la onestà richiede che l' autore dei dubbi proposti nel foglio LXIX intorno al prologo rappresentato nel teatro di san Giangrisostomo, venga avvisato che il signor abate Chiari, scrittore di esso componimento, ha mandata giovedì mattina una polizza al signor Paolo Colombani. E vuole altresì la buona fede e la onestà, che siccome fu servito il primo della pubblicazione dei dubbi suoi, così venga ugualmente appagato il poeta del prologo e sia stampata la polizza di lui, ed è quella che segue:

Il signor Colombani è pregato di far sapere all' autore de' dubbi contro il mio prologo intitolato la Notte critica, *ch'io non mi degno di rispondere alle difficoltà sue, perocchè chi è capace di promuovere dubbi tali nella buona poesia, non è assolutamente capace d'intenderne le risposte. Volendo però dargli quel consiglio amorevole che darebbe ad uno scolaro il maestro, lo esorto ad abilitarsi un po' meglio nella poetica scuola, leggendo le Metamorfosi di Ovidio, la Iliade di Omero, e la Eneide di Virgilio, che troverà facilmente volgarizzati, poichè suppongo che non intenda nè il greco, nè il latino. Così sarà egli in istato d'intendere quella più dif-*

fusa spiegazione de' dubbj suoi, che gli metterò sotto degli occhi, non già per risposta a lui dovuta, ma per giustificazione mia, dovuta al mondo erudito, in una operetta di riflessioni critiche sopra il genio e i costumi del secolo corrente, *che uscirà quanto prima dalle stampe del signor Giambatista Novello. Studi intanto alla meglio l'anonimo autore de' dubbi suddetti, e mi dia pure, se vuole, nuova materia da ridere, che se io arriverò mai ad iscoprirlo, siccome spero, l'aiuterò con tutte le forze mie a farlo ridicolo, e sono con tutta la stima*

Il suo buon servitore, ed amico
Pietro Chiari.

Il Gazzettiere all' Autore de' dubbi.

Io non so chi sia la signoria vostra, ma conviene ch' io le dica alcune poche parole dopo di avere stampata la presente lettera. Ecco che quello ch' io avea dubitato fra me, è vero, e mi sono buon testimonio alcune oneste persone, ch' io non volea pubblicare i dubbi suoi. Io non affermo o nego che sieno ragionevoli: l' ufficio mio è di raccogliere e di pubblicare, e non altro. Solamente le dico, ch' io immaginava benissimo che l' autore del prologo se ne sarebbe sdegnato. Con mio grave rincrescimento veggo oggidì che non si può più parlare intorno alle opere

de'letterati, perchè gli animi si riscaldano subito; e laddove la censura dovrebbe essere un aiuto alle arti e farle sempre più risplendere, si cambia in calore d' invettive. Potrebb'essere che il signor Abate, da me stimato quanto merita e quanto vale la sua bella cognizione in poesia, nella sua operetta *delle riflessioni critiche sopra il genio e i costumi del secolo corrente*, che farà stampare dal signor Novello, entri nelle ragioni letterarie per rispondere a' dubbi suoi; ma se non lo facesse, e proseguisse in cambio col suo favellare alterato, io resterei col dispiacere di aver mosso in lui quel rammarico che si vede nella polizza, e di avere tirato addosso a vostra signoria qualche ingiuria forse non meritata, perchè chi è in collera, non misura le parole. Con tutto ciò spero ch'ella sia di un temperamento pacifico, avendo veduto il modo modesto, con cui propone i dubbi suoi, e comporterà volentieri ogni cosa, fino a tanto almeno ch'esca il meditato libretto, a cui s'ella vorrà rispondere, lo faccia, pregandola di due grazie. L' una si è, che nel rispondere pensi alla sostanza e alle ragioni, s' ella ne avrà, e lasci indietro l' ingiuriare, perchè tutte quelle facciate che saranno piene d'ingiurie, rimarranno vôte di ragioni; e io nella mia coscienza mi sentirei a rimproverare dell' avere attizzato questo fuoco. L'altra grazia si è, ch'ella non mi mandi altro da pubblicare in questi fogli. Anzi

non si lagni se la prego a venire alla bottega del Colombani a ripigliarsi l'ultima sua polizza con gli altri quindici dubbi sopra il detto Prologo e gli ottantasei dubbi intorno al Trionfo dell'Innocenza, tragicommedia dello stesso autore, rappresentata in san Giangrisostomo.

Estratto dell' Opera del signor abate Metastasio, intitolata *Ercole al bivio*, e fatta rappresentare in Vienna per occasione delle regie nozze in essa città celebrate.

L'argomento di questa Opera è tratto dal libro 2., cap. 1. *Memorab.* di Senofonte.

Il teatro rappresenta nella prima scena una folta selva, nella quale si veggono le rovine di antichi e già maestosi edifici. È spartita in due sentieri, l'uno a sinistra facile, piacevole, sparso di fiori; l'altro rappresenta agli occhi luoghi aridi rupi, e rovine. Nel capo di essi due sentieri *Fronimo*, governatore del giovinetto *Alcide*, ha condotto esso principe per ordine di Giove padre di lui, il quale sta attentissimo sopra il destino di un figliuolo grandemente da lui amato; e quivi lo lascia solo e padrone di poter eleggere qual via più gli piace, ammaestrandolo tuttavia che da tale elezione dovrà dipendere la felicità o infelicità di sua vita.

Rimaso in balìa di se medesimo il giovinetto *Alcide*, in cui parla il sangue degli Dei, sembra che di là a poco elegga il cammino più

difficile; quando vede per la opposta via venire verso di se la *Voluttà*, la quale lo arresta e procura di sedurlo con le lusinghe e, per averne sicuro trionfo, tramuta lo spavento e il buio della selva in una deliziosa dimora che rappresenta agli occhi di lui tutti i diletti più capaci di ammaliare gli animi. Geni e Ninfe seguaci della *Voluttà* celebrano la dolce condizione della morbidezza e dell' ozio; ma vengono repentinamente interrotti da un grande strepito di stromenti da guerra, che udito, move l' animo del nobile giovinetto. Di subito sparisce l' inganno, e l' incantesimo svanisce, onde ritrovasi *Alcide* nel luogo, in cui prima si ritrovava, cioè all' entrare delle due strade. Allora la *Virtù*, la quale avea disfatto gl' incantesimi, apparisce agli occhi suoi: « Oh Dio! esclama *Alcide*, costei è la « madre mia; veggo nella sua fronte risplen« dere la maestà alla clemenza congiunta: « quella clemenza è sua dote » Questo passo maneggiato con quella varietà e delicatezza che sono il proprio carattere del celebratissimo poeta, e autore di questa opera, toccò tutti gli animi degli spettatori con indicibile tenerezza, i quali conobbero la giustissima allegoria contenuta in questi versi.

La *Virtù* sotto il nome di *Aretea*, e la *Voluttà* sotto quello di *Edonida*, spongono al giovinetto principe quanto può sperare dall'una e dall'altra: la prima, scoprendogli sinceramente gli ostacoli che ritroverà, gli promette

per pregio di sue fatiche una gloria immortale; l' altra gli offerisce tranquilli giorni e sereni, tessutigli dai diletti, senza fatiche, nè legami. « *Virtù*, segue la *Voluttà*, ti fa pro- « messe grandi, è vero; ma io già ti diedi « prove quanto le mie sieno reali effettive, « e vedesti la dolcezza che si prova seguendo « le mie leggi: e io voglio, risponde *Virtù*, « fargli anch' io conoscere quali prove io do- « mandi alle anime sublimi. » *Edonida*, vedendo quanta impressione fanno nell' animo del giovine queste parole, fugge disperata, e confusa; e di subito, in iscambio dei due sentieri, apparisce agli occhi di *Alcide* il palagio di *Aretea*. È questo un bellissimo edificio solido, e di ordine semplice con nobili, e maestosi ornamenti, ma tali che convengono alla solidità, stabilità, semplicità e al decoro della Dea che in esso abita. Veggonsi fra le colonne gruppi di statue simboliche che calpestano la invidia, e altri vizi atterrati dalle contrarie virtù, e alquanti bassi rilievi rappresentanti le future fatiche di *Alcide*, ed è il palagio ripieno di geni, di eroi e di eroine che compongono la corte di *Aretea*.

Vuole il giovine entrare in quella squadra immortale; ma *Aretea* gli dice che, facendola apparire agli occhi di lui, non ha voluto altro fare, fuorchè illuminargli la mente con tale immagine intorno alla scelta che far dovea. « Basta così, risponde egli riscaldato:

« accingiti dunque all' opera, risponde la
« Dea. »

Di nuovo sparisce ogni cosa subitamente, e *Alcide* ritrovasi ancora a' capi delle due vie, dove è raggiunto da *Fronimo*. Intendendo dal suo allievo la scelta, lo avvisa, che sopra ogni cosa si guardi dalla invidia, più nociva ancora dei diletti, da' quali ha saputo fuggire, perch' essa co' suoi occulti trattati e con le sue trame ordite segretamente, spessissimo forma gravi ostacoli a' più bei disegni degli eroi. Vedendo che il giovine ha stabilito di entrare nel cammino della gloria, lo esorta a non indugiar più una impresa cotanto degna dell' animo suo. La tardanza, dice egli, é virtù solamente quando si tratta di deliberare.

Alcide, rimaso solo, scopre nelle due vie alcuni geni, i quali nell' una portano diversi segni che caratterizzano la morbidezza ed il lusso, e nell' altra varj attributi delle scienze e del valore. Il giovine vola a questi ultimi e da essi aiutato si arma, e con tutta la opposizione che gli altri gli fanno, entra nella via dirupata. Si oscura il cielo, si odono tuoni, e *Alcide* al pallido splendore de' lampi scopre fantasme, e mostri apparecchiati a contrastargli il passo: si avventa contro di quelli, combatte e passa gli ostacoli esclamando; « Conosco l' opera tua, o mostro dell' in-
« vidia livido, e avvelenato che sei gastigo
« a te, e a cui piace di perseguitare gli eroi;

» ma tu non mi arresterai, e se si dee mo-
« rire, bella è la morte in così gloriosa im-
« presa ». Non sì tosto ha egli proferito tali parole, che l'orrore sparisce, e trovasi in un ampio atrio del tempio risplendente della Gloria.

Riservasi il rimanente di questa descrizione al foglio LXXIII.

N. LXXII.

AL SIGNOR PAOLO COLOMBANI

L' Autore de' dubbj.

Perchè il Gazzettiere si obbliga di non pubblicare altre carte intorno a' dubbj da me promossi? Se non vuole altri dubbj, pazienza; ma vuol egli ch' io manchi al debito della civiltà, e ch' io non risponda alla polizza dell' Autore della *Notte critica*? So che non mi farà questo dispiacere, e non vorrà che il detto Autore mi accusi di mala creanza. Il signor abate Chiari sì gentile e sì pieno di civiltà (come si può vedere dalla sua polizza), facilmente se ne potrebbe offendere. Direte dunque al signor Gazzettiere, da me stimato, e amato ch' egli mi faccia questo piacere, e stampi la presente risposta ch' io, per intelligenza più facile, ho qui posta in forma di dialogo.

POLIZZA, RISPOSTA.

POLIZZA

Il signor Colombani è pregato di far sapere all' Autore de' dubbj contro il mio Prologo intitolato la *Notte critica*, ch' io non mi degno di rispondere alle difficoltà sue.

RISPOSTA

Quasi quasi direi che non sappia; ma poi egli promette che risponderà. Dunque in fatti non si degna; e io glielo credo, poichè il suo carattere è di non badare a chi ha gli occhi aperti, e pensa.

Mi par di leggere in lui un carattere espresso dal signor di Voltaire nel suo Fanatismo, scena VI, atto III.

Loin de moi les mortels assez audacieux
Pour agir par eux mêmes, et pour voir par (leurs yeux;
Quiconque ose penser n' est pas né pour me (croire.
Obeïr en silence est votre seule gloire.
Savez-vous qui je suis?

POLIZZA

Chi è capace di promuovere dubbj tali nella buona poesia, non è assolutamente capace d' intenderne le risposte.

RISPOSTA

I miei dubbj non furono promossi da me nella buona poesia, ma nella contraria affat-

to alla buona, per procurare che la buona faccia avanzamento. Nella buona poesia non si dubita, nè ho dubitato mai. Ora che mi sono spiegato, può essere ch' egli mi creda capace d' intendere le sue risposte.

POLIZZA

Volendo però dargli quel consiglio amorevole che darebbe ad uno scolaro il maestro. »

RISPOSTA

I maestri sono o stipendiati dalla vigilanza pubblica per la educazione della gioventù, o vengono eletti e pagati privatamente. L'Autore della *Notte* si crea maestro da sè, e vuol insegnare a dar consigli non invitato, e senza conoscere lo scolare, gli dice:

POLIZZA

Lo esorto ad abilitarsi un po' meglio nella poetica scuola, perchè non intende nè il greco, nè il latino.

RISPOSTA

Forte conghiettura, e franco giudicio. Dal dubitare sopra le cose sue ne viene in conseguenza, che non si sappia nè il greco, nè il latino; e chi dubita, non è abilitato nella poetica scuola. La poetica scuola mi ha insegnato, che *ut pictura poësis erit*, cioè una imitazione guidata dal buon senso e buon gusto, che l' uno insegna quel ch' è giusto e vero, l' altro quel ch' è buono e bello: dove ritrovo che mancano l' uno e l' altro, in cambio di dire apertamente va male, per civiltà dico di aver dubbio; nè mi lascio

ingannare dal suono, e dall'armonia de' versi: ne adduco due esempi. Quando dubitai se Venezia era bene investita del carattere di una persona che va a domandare alla Fortuna un giorno, e una notte in grazia di una compagnia di comici, volli dire: alla gravità di una città, qual è Venezia, non conviene questo carattére così basso; tanto è vero che questo carattere nel suo fondamento è falso, e non conveniente, che, volendola l' Autore ingrandire con le parole, la fa dare nello strano, e fa che per mantenere la sua gravità dica alla Fortuna:

Coll' anime volgari
Fra lor rimbrotti amari
Non vengo a te supplicatrice acerba;
Vengo altera, e superba
Del tuo favor per tanti lustri, e tanti;
Chè posso a te davanti
Fastosamente dir senza tuo scorno:
Domando, e voglio.

Ch' è quanto dire, tu mi hai così beneficata, ch' io, in iscambio di averti obbligo e di esserti grata, posso voler da te quel che bramo, anzi lo voglio. Così avviene quando la prima base è falsa. L' altro esempio sono alquanti bei versi del Trionfo dell' Innocenza. Un picciolo ruscelletto si dee rispettare, perchè raccogliendo acque, nevi, fiumi nel suo seno, diviene acqua grossa che fa tremare navi, e naviganti. Il paragone è armonioso, ma il significato e l'applicazione è falsa, contraria

alle leggi, e perniciosa alla società, perchè importa che i padri debbano rispettare i figliuoli.

Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quae
Partes in bellum missi ducis, ille profecto
Reddere personae scit convenientia cuique.

Questo po' di latino mi fu suggerito, e mi vien detto che vada a proposito.

POLIZZA

Così sarà egli in istato d' intendere quella più diffusa spiegazione de' dubbi suoi, che gli metterò sotto gli occhi.

RISPOSTA

S' egli dirà una parola di spiegazione, sarà sempre una spiegazione più diffusa di quella del presente biglietto, dove non ne trovo una sillaba. Il più vien dietro al meno, non dietro al nulla.

POLIZZA

Non già per risposta a lui dovuta, ma per giustificazione mia dovuta al mondo erudito ».

RISPOSTA

Io non merito risposta, e il mondo erudito non l' accetterà per giusta, onde col mondo erudito non si giustificherà mai.

POLIZZA

Se arriverò mai a scoprirlo. »

RISPOSTA

Non sono nè invisibile, nè impalpabile.

POLIZZA

L' aiuterò con tutte le mie forze a farlo ridicolo.

RISPOSTA

O al signor abate è uscito questa espressione senza avvedersene e ricordarsi i doveri della società, o c' è errore di stampa; e in cambio di *farlo* si dee leggere *farmi*. Sia come si vuole, a questo punto della sua polizza non do altra risposta. Mi riservo al tempo, in cui uscirà la sua critica del Genio corrente, sperando che volendo egli parlare al mondo erudito, addurrà ragioni, e non si perderà in bagattelle.

AL SIGNOR ABATE PIETRO CHIARI

Il Gazzettiere.

Poichè vi dichiarate mio amico, sono in obbligo di corrispondervi con amicizia uguale alla vostra. Lealtà schiettezza, e un parlare aperto sono le doti principali di questo vincolo soave degli animi umani. Amico mio, dunque io vi confesso di avere preso sbaglio nell' intendere la polizza scritta da voi; ma dicovi bene, che la maniera con cui l' avete scritta, e quella che userete nel rispondere a'

proposti dubbi, se sarà tale, farà sbagliare molti altri; e quello che voi chiamate *vivezza* e scherzo, verrà facilmente preso in iscambio per collera ed invettiva. Lo stile scherzevole, perdonatemi è un'altra minestra affatto. Io ho sempre sentito a dire che questo cavasi dalla vivacità delle graziose conversazioni, e usasi con una dilicata ironia ch' è sale e condimento delle parole che si dicono; onde ne riesce una certa urbanità e grazia che punge come i granellini del pepe e non più. Non è dunque maraviglia, s' io presi errore, avendo in testa, che altre fossero le fonti e diversi i principi del motteggiare. Ma che? ognuno ha la forma sua di pensare: a me è sempre più piaciuto l'amaretto sale di Orazio e di Luciano, che lo spuntone di Giuvenale; nè mi ricordo mai di avere assalito chicchessia con altro, che con berte e baie, e so di aver solo orticheggiato, ma non percosso. Ma posto ancora, che gli scherzi vostri sieno leggieri, se mi concedete ch' io vi parli da amico, non erano a tempo. Non c' è cosa più difficile al mondo, che il cogliere la vera opportunità dello scherzare. Voi non avevate l' opportunità di farlo. Uditemi se dico il vero. Viene assalito il Prologo vostro con alcuni dubbi (poniamo per ora, che sieno puerili, e di poca importanza): questi vengono letti comunemente; e voi dovreste pur sapere che gli animi hanno una certa malizietta fina fina, la quale è come chi dices-

se un interno pizzicore che gli stuzzica ad approvare le accuse. Questo è effetto dell'amor proprio, e così è fatto ognuno senza sua colpa. Adunque chi legge le accuse, si riscalda, e dice: sentirò che risponderà l'accusato. Pare a voi che, in cambio di rispondere quando ognuno attende risposta, sia il punto e l'opportunità di scherzare? Se a voi sembrano degni di riso que' dubbi, ridete; e se volete sferzare l'autore, fatelo: ma mescolate le sferzate con le risposte, e date, come si suol dire, una picchiata alla botte e una al cerchio; perchè gli scherzi di uno che fa vedere le sue ragioni, piacciono; ma finchè resta in sospetto di avere il torto, scherzerà fuori di tempo. Vi pare ch'io ami più voi o l'autore de' dubbi, dandovi con tanto candore tali amichevoli consigli? Quando avrete risposto o risponderete, usate tutti i sali, le urbanità e le grazie, che avrete ragione, e forse vi troverà luogo il soprannome di *cacca dubbi* se vi sarà collocato a tempo; ma fino a tanto che non avete risposto, pregovi da vero e cordiale amico, non ischerzate. L'autore de' dubbi non so chi sia, e appunto perchè non so chi sia, non giudicherei alla cieca che fosse un cervello plebeo, nè sublime. Egli non ha fatto altro che dubitare nel suo primo biglietto, e non saprei come trar di ciò congliettura di quello ch' egli fosse. Oh, i dubbi suoi indicano ch'egli sia picciola cosa: chi sa? finchè non veg-

go di più, io non saprei che giudicarne. Per servirvi io vi ho fatto sopra un poco di meditazione, e dicovi che vi troverete qualche difficoltà nel rispondere: soprattutto il primo, che pare il più facile, è un laccio ed un labirinto. So che non me lo crederete, e mi stimerete parziale dell' Autore de' dubbi; ma andate col calzare del piombo, perchè la cosa è quale io la dico. Finalmente vi ringrazio delle vostre cortesi esibizioni intorno la gazzetta. Il pubblico dee spontaneamente somministrarmi di che impinguarla, come somministrava un tempo materia all' Addisson, allo Swift, allo Steel e agli altri gazzettieri, dietro alle cui tracce, benchè da lontano per la mia poca sufficienza, intendo di andare col tempo, senza vergognarmi di un titolo che venne da cotesti grandi uomini illustrato. Non altro. Vi ringrazio delle cortesie vostre, e con la stessa vostra sincerità, e stima sono tutto di voi.

N. LXXIII.

ALL' AUTORE DEI DUBBI.

Filalete Sofronio S.

Sì signore, l' Autore del Prologo, intitolato la *Notte critica*, ha tutta la ragione se non si degna di rispondere ai vostri dubbi.

E chi siete voi che ardite di dubitare se il giorno e la notte possano trovarsi in un luogo e ad un tempo medesimo, cioè a dire, luce e tenebre insieme unite ?

Vi sareste voi, per avventura, fidato del *principio di contraddizione*, in virtù di cui in buona logica ed in buona fisica *non è possibile che una cosa sia e non sia nel tempo stesso?* o credereste voi, per avventura, che non fosse lecito in buona poesia, dall'Autore del Prologo professata, di unire quello che dalla stessa onnipotenza del Creatore non può essere unito? Egli è vero che la onnipotenza creatrice, non potendo operare contraddittoriamente, ha separato la luce ch'è il giorno, dalle tenebre che sono la notte, ed ha ordinato la loro scambievole successione; ma altresì la buona poesia, la quale dee essere una ragionevole imitazione della natura, pretende che sia vera la licenza di fingere cose contro natura.

L'Autore del Prologo vi farà toccare con mano tutto questo nella bella opera che promette di dare alle stampe, e vi dimostrerà appunto, come vi dimostrerebbe la quadratura del circolo, fino all'ultimo calcolo, che Ovidio, da voi non inteso perchè è latino, non nell'antecedente descrizione del caos, ma nel conseguente ordine dato alla materia informe, ha unito insieme i contrari, i contraddittori, la negativa e l'affermativa, ed ha scritto :

Frigida pugnabant calidis, humentia siccis,
Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus.

Egli vi proverà, che nella raccolta della buona poesia da soli due lustri in qua in Venezia conosciuta, non si legge più nelle Metamorfosi di Ovidio, che Dafne fuggisse da Apollo, il quale ardente d' amore la inseguiva; nè che da Peneo padre di lei, per salvarla dalle mani di Apollo, fosse in alloro trasformata; ma si legge che Dafne ed Apollo fossero amicissimi, e per conseguenza che Dafne sia stata da Apollo convertita in alloro: quindi intenderete la sublimità allegorica nell' applicazione di tale favola a Venezia.

Vi accorgerete allora, che la buona poesia ha dato il bando all' arte poetica di Orazio e segnatamente a quei versi, in cui diceva:

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit....

e quindi conoscerete che Venezia ed Apollo, senza derogare al loro decoro, degnamente s' introducono a chiedere favori per una compagnia di comici. Imparerete allora, che la fantasia poetica non dee essere nè dal buon senso guidata, nè regolata dalla prudenza, e scioglierassi la vostra scrupolosa stiticheria nel pesare le parole *vincitrice, e vinta.*

Saprete allora, che quel buon uomo di O-

mero, e sul suo esempio, quell' altro buon uomo di Virgilio hanno dormito quando descrissero Giove colla bilancia in mano, su cui pesava la sorte degli uomini e delle cose umane; e che la buona poesia ha rimediato a quella svista poetica col sostituirvi la Fortuna, la quale non pesa le azioni umane, non scerne il buono dal cattivo, nè scuote a caso la cieca urna de' maligni o benigni influssi, ma favorisce chi più le piace; imperciocchè, se ancora si usasse la bilancia, oh! a quanti si direbbe: *appensus es in statera, et inventus es minus habens.*

Da tutte queste cognizioni sarete astretto di confessare che tutti questi vostri dubbi sono insussistenti, appunto come la geometria vi obbligherebbe a confessare che nel triangolo vi siano quattro angoli. Frattanto ricevete di buon animo un mio consiglio, ed è: tutte le volte che nel teatro di san Giangrisostomo si rappresenterà qualche parto del felice ingegno dell' autore del Prologo, intitolato la *Notte critica*, procurate di andarvici; osservate quelli che sono i più pronti a batter le mani, guadagnatevi la loro amicizia ed approfittate della loro erudita conversazione; imperciocchè quelle sono le persone che sanno del greco e del latino, e per giudicare della buona poesia teatrale, non istudiano già Sofocle o Euripide nel genere tragico, Aristofane, Menandro o Terenzio nel genere comico; ma studiano bensì le Meta-

morfosi di Ovidio, le quali sono fatte a posta per dare la vera idea del vero o del verisimile, e del dialogo famigliare e ragionato che si richiede per la buona poesia, o tragica ella sia o comica. Se farete così, imparerete qualche cosa; se pure questa vostra entusiastica fantasia è capace di cosa che vaglia. Di più non dico. *Supersunt mihi quae scribam, sed parco sciens.*

Avrei nel presente foglio proseguita la descrizione dell'*Ercole al bivio*, tralasciata nel n. LXXI; ma essendo in Venezia capitata qualche copia dello stesso componimento, e girando già per le mani degli uomini, sarebbe cosa superflua il farne più oltre l'analisi, poichè si può leggere in fonte. Meglio è in quello scambio, ch'io dia in questo luogo la descrizione di una danza allegorica, intitolata *Marte e Amore alla fucina di Lenno*, eseguita il giorno 13 di ottobre in Vienna in occasione del matrimonio delle A.A. L.L. R.R. Arciduca e Arciduchessa. Oltre alla vaghezza di essa danza, non è cosa inutile il vedere argomenti d'invenzioni in tal genere, per prendere dalla mitologia le invenzioni de' balli che sempre riusciranno graziosi e nobili quando saranno ingegnosamente composti.

DESCRIZIONE

Rappresenta il teatro una deliziosa e fiorita campagna, a cui sono confini massi e colline vestite di alberi e di boschetti.

Veggonsi cadute di acqua fatte da natura, che sboccando dai fianchi de' colli, si rovesciano sulla pianura e formano una specie di lago, in cui si veggono molti cigni a nuotare.

Tratte dalla bellezza e freschezza del luogo, concorrono Ninfe a godersi di quegl' innocenti diletti; e parte danzano, parte co' cigni scherzano, e quali con diversi atteggiamenti fanno di se varie rappresentanze e pitture.

Appresso viene Amore co' seguaci suoi e chiede alle Ninfe di poter entrare fra' loro scherzi, ed esse con dispetto glielo negano.

Il figliuolo di Venere, stizzoso pel rifiuto, ordina a' suoi, che uccidano i cigni con le saette; vengono scoccate, molti sono feriti, altri fuggono e si salvano.

Le Ninfe, stizzose anch' esse di tanta malignità e crudeltà, si avventano contro ad Amore e vogliono torgli le armi; ma riuscendo loro vana ogni prova, prendono lo spediente di nascondere il dispetto, fuggendo.

Amore comanda che sieno inseguite, e gli vengano condotte innanzi: frattanto siede sull'erba e si addormenta.

Ritornando intanto due Ninfe ad esplorare se il nocivo fanciullo si fosse partito, e tro-

vandolo addormentato, gli si accostano pian piano e gli tolgono arco e turcasso.

Il Nume si sveglia e si avvede del furto, onde vuole inseguire le due Ninfe; ma viene trattenuto da Mercurio, il quale gli fa sapere, lui essere stato privato delle frecce per ordine di Giove. Per consolarlo tuttavia Mercurio gli presenta una verghetta d'oro, mediante la quale gli dà ad intendere che potrà aprirsi la grotta di Lenno, e procacciarsi nuove armi.

Contento Amore di siffatto dono, di subito ne fa prova, picchia con la verghetta i massi, spariscono gli alberi, si apre il fianco ai colli, n' escono fiamme e fumo, e si scopre la fucina di Vulcano.

Diversi Ciclopi lavorano a fabbricare armi, delle quali molte sono già apparecchiate in mucchi e fasci. I Ciclopi mostrano la loro allegrezza, vedendo tanto avanzato il lavoro, con una musica a battuta di martelli e con balli di carattere.

Amore entra fra loro e vuole indurgli a lavorare per lui; ma sopravvenendovi Marte a vedere a qual segno sia il lavoro, orgogliosamente ne lo discaccia, e i guerrieri suoi seguaci, aiutati da' Ciclopi comandati da lui, fanno la prova dell' armi apparecchiate. In quel punto i seguaci di Amore gli riconducono innanzi le Ninfe che prima erano fuggite.

I guerrieri e i Ciclopi, colpiti dalla bellezza di quelle, vogliono ritenerle, onde nasce

fra loro zuffa per sapere a cui toccano: alcuni le conducono via per forza, altri si danno ad inseguirle.

Amore, rimaso quivi solo, si prevale dell'occasione e si batte sull' incudine nuovi dardi da se, e uno ne termina, della cui finezza mostrandosi contentissimo, si vuol partire per andarne a far prova contro alle Ninfe, e vendicarsi di quelle. Allora in un subito si cambia il teatro: appariscono Giove e Giunone nell' Olimpo, attorniati da tutti gli Dei, e il figliuol di Venere è arrestato da queste parole.

JUPITER

Arrête Amour: le Maître du tonnerre
Commande; obeïs a sa voix,
Tu fis assèz gémir la terre;
Donne lui de plus douces loix.

JUNON

Ces traits que tes mains ont formés
Ne sont point faits pour la vengeance:
Deux augustes Époux l'un de l'autre charmés
Doivent sentir l' effet de leur puissance.

JUPITER

Au Dieu d' Hymen remets tes armes,
Prends son flambeau, ne vous quittés jamais.
Allume des feux pleins de charmes
Ou sa main conduira tes traits.

Allora Imeneo e Amore con un ballo di carattere scambiano a vicenda i loro attributi: indi Imeneo tocca col dardo datogli da Amo-

re una nuvola che sparisce e dà luogo ad un' ara, sopra la quale si veggono due cuori congiunti accesi subito da Amore. Apollo, e Mercurio cantano il duetto che segue:

L' Amour n' est plus ce Dieu volage
Qui fit le malheur des amans;
Toujours tendres, toujours constans,
Ils lui rendront un pur hommage
En goûtant des plaisirs charmans.

JUNON

Unissez vous plaisirs, et jeux,
Parez l' Hymen, que l'Amour vous conduise
Dans le palais de cet empire heureux
Où la vertu sur le trone est assise.

I Giuochi, i Piaceri e le Grazie si affrettano a gara di adornare Imeneo, e chiudesi la festa con un coro universale di ballo e di canto.

JUPITER ET JUNON

Qu' on célèbre en tous lieux la gloire
De ces Époux dignes de nos bienfaits.

CHOEUR DES AUTRES DIEUX

Qu' on célèbre ec.

TOUS

Que leurs noms soient pour jamais
Gravés au temple de Memoire.
Et qu' à l' Europe ils annocent la paix
Sur les ailes de la Victoire.

Non senza ragione gli antichi sagrificavano il becco al figliuolo di Semele e di Giove: non potea Bacco sofferire un animale struggitore delle viti e delle uve. Una onesta persona vicina al Fontico, avea a questi dì fatta la sua provvisione del vino in due botti, e avendo due di questi animali vivi, gli chiuse nella cantina: essi, tratti dalla natura, fiutando l' odore del vino, trassero fuori il zipolo all' una e all'altra botte, e fecero andare tutta la provvisione per terra, nuotandovi dentro.

LXXIV.

La sera del passato venerdì venne per la prima volta recitata nel teatro di san Salvatore una rappresentazione del signor dottor Goldoni, intitolata *Enea nel Lazio.* L' argomento di tal composizione è preso dal terzo libro dei fasti di Ovidio verso la fine. Narra questo autore, che insignoritosi Jarba di Cartagine dopo la morte di Didone, i Tirj si fuggirono dispersi dalla città, e che di là a tre anni la sorella medesima di Didone venne discacciata, la quale dopo vari casi che qui non si debbono per brevità riferire, fu da una burrasca di mare cacciata a Laurento.

Quivi fu riconosciuta da Enea e da Acate che camminavano sulla spiaggia: venne da Enea accolta, e presentata a Lavinia sua moglie con una fervida raccomandazione. Lavinia ricevendo nel cuor suo la gelosia, medita insidie contro di lei, e l'odia a morte. Didone apparisce in sogno alla sorella e l' avvisa del suo pericolo; essa, uscita per una finestra prossima al terreno, di notte fugge e viene da Numico fiume fra le sue acque accettata. Mentre che le genti vanno in traccia di lei, essa a quelle apparisce, e dice sè essere ninfa di quel fiume e chiamata Anna Perenna. Di qua nacque la origine di quelle feste che vengono da Ovidio nell' accennato luogo descritte.

Quantunque io abbia spesso udito a dire che in Venezia le tragedie non sono accolte volentieri, ho più volte veduta la prova del contrario, e per isperienza ho tocco, si può dire, con mano, che il piangere di compassione e di tenerezza, diletta non meno di ogni altro affetto destato dalle teatrali rappresentazioni. È non piccolo danno, che la tragedia, componimento ripieno di tanta magnificenza e maestà, da' più colti paesi amata e sì volentieri veduta sia da noi abbandonata quasi del tutto, piuttosto per un ribrezzo de' poeti, i quali si sono stabiliti a credere che la udienza non la voglia, che perchè la udienza non la accolga volentieri. Il cuore umano è quel medesimo in ogni luogo. Questo picciolo pream-

bolo è fatto a proposito dell' argomento dell' *Enea nel Lazio*, in cui il poeta, se non avesse avuto il timore da me accennato, certamente avrebbe ordita una tragedia piena di nobiltà e di grandezza. A un dipresso questo argomento era capace di tutte le situazioni della Medea e con minore atrocità. Anna avea veduta la sorella a morire, il suo regno devastato; era stata da Jarba scacciata dalla sua reggia; raminga, perseguitata da' nemici, gittata dal mare in paese da lei non conosciuto, si abbatte in Enea, cagione delle sue calamità. Enea, uomo giusto per se, era in obbligo, quanto potea, di riparare a' suoi danni e di farle ricoverare una parte della sua quiete. La consegna a Lavinia sua moglie, la quale dalle furie della gelosia combattuta, l' odia, le tende insidie e contrasta alle buone intenzioni dell' uno e alla quiete dell' altra. Qual effetto per esempio, avrebbe fatto l' urna colle ceneri di Didone nelle mani della sorella, chiedente ad Enea qualche asilo nella nuova terra per esse? qual situazione era quella di Enea alla vista di tali ceneri? In iscambio di quelle o di altre somiglianti idee, l'autore, per la temenza accennata di sopra, si diede a fingere una gelosia che non produce aspettazione di cose grandi, e chiude il suo componimento col matrimonio di Anna e di Ascanio. L'apertura però della scena ha non minore magnificenza dell' Ifigenia in Aulide del signor di Racine,

per modo che in Enea sembra di vedere Agamennone, e Arcadio in Acate.

Poche settimane fa un oste in Venezia alla insegna della campana, venendo da Vicenza con milledugento ducati in una cassetta, fu assalito da tre rubatori sulla strada. La cassetta de' danari, oltre all' essere robusta per se, era conficcata nelle assi del calesse con due occulte e fortissime viti. Affaticavansi due de' ladroni per sconficcarla, e il terzo minacciava con l' arme. Intanto il postiglione, uomo animoso per se e che conoscea il fuoco e il cuore de' cavalli suoi, diede ad un tempo con la scuriada a traverso agli occhi dell' assassino che tenea in punto l' arme, e con gli sproni punse il cavallo che sotto avea, tanto che le due bestie si mossero con tal furia improvvisamente, che due degli assassini cadettero a terra malmenati dalle ruote, il terzo si rimase con le mani agli occhi, ed il calesse sparì loro davanti, lasciandone due malconci e mezzo spallati, e uno balordo e quasi cieco.

Se le cose che arrecano utilità, debbono più che le altre essere al pubblico esposte, certamente merita di aver luogo ne' presenti fogli un estratto mandatomi da un amico mio. Questo è uno di que' miei tanti amici ch' io non conosco o almeno non credo di conoscere di vista. Al carattere suo veggo che

mi ha favorito più volte e mi ha con diverse obbligazioni legato a se. Gli fo questa pubblica testimonianza del mio dovere, e sono suo buon amico e servidore.

Estratto di una dissertazione sopra il metodo di esito felice, usato nell' alta Ungheria, della cura del vaiuolo, scritta in latino da Dan. Füscher M. D.

Tosto che dallo straordinario calore del sangue viene indicato il vaiuolo, quando egli è epidemico, gli Ungari mettono l'ammalato in un bagno di acqua comune moderatamente riscaldata e ve lo fanno stare per mezz' ora; di poi lo rivolgono fra panni caldi, e lo mettono in letto parimente riscaldato: dopo dodici ore fanno la stessa cosa, e la replicano con la misura dello stesso tempo e dell' intervallo stesso, non solamente fino a tanto che si facciano vedere le pustole, le quali sogliono comunemente comparire dopo il secondo bagno, ma eziandio sino al tempo della suppurazione, la quale accade generalmente il terzo giorno dopo la comparsa delle pustole. Allora continuando sempre il bagno, invece dell' acqua comune, usano siero di latte moderatamente riscaldato allo stesso grado di moderazione. Mediante questo metodo, la suppurazione prestamente succede, cosicchè nel quarto giorno cade la crosta senza lasciar profonda cicatrice, e senza quei fatali acci-

denti, i quali rendono così terribile, così pericoloso il vaiuolo. Il signor Füscher, convinto da' suoi propri occhi del felice successo di questo metodo, immediatamente l' ha praticato, prescrivendo l' uso de' menzionati bagni moderatamente caldi, e coll' ordinare per nudrimento dell' ammalato brodo di carne, ova fresche, pollastre, piccioni, ed altri volatili, e per bevanda del the, unito a fiori di sambuco e qualche decotto di lenticchia moderatamente caldo. Egli ordina ancora le seguenti precauzioni: 1. di tener sempre, durante il vaiuolo, a questa dieta l'ammalato; 2. di farlo astenere da' cibi, e da bevande che riscaldano; 3. di guardarlo dall'aria sì nell'entrare, come nell' uscire del bagno; 4. di usar sempre acqua tiepida; 5. di cibarlo parcamente; 6. di fargli bevere spesse volte latte bollito collo zucchero, ed usare rimedi refrigeranti, sinchè dura la febbre.

Egli ha prolungato il tempo del bagno sino ad un' ora e mezza, e lo ha praticato due volte al giorno, l' una la mattina allo svegliarsi dell' ammalato, e quattr' ore dopo il mezzogiorno l' altra; e ciò subito che si fa sentir la febbre. La comparsa delle pustole tarda qualche volta sino al quarto giorno. Quella parte del corpo che restasse fuori dell'acqua, deve star ben coperta, ed involta in panni nell' acqua calda bagnati, e la faccia dev' essere continuamente bagnata con una spugna.

L'unico inconveniente che accade si è, che la camicia nel crepar delle pustole si attacca alla pelle. Per rimediarvi, bisogna far entrare l'ammalato nel bagno in camicia, e quando questa è bene inzuppata di acqua, si stacca, e con facilità si cava.

Filantropos

N. LXXV.

L'Autore dei dubbi al Gazzettiere.

Siete pregato di far sapere all' autore del Prologo col mezzo del vostro foglio di domani, che chi segnò i noti cinque dubbi è ritornato dalla campagna in Venezia. Sa ch'esso signore sta lavorando intorno alla risposta, e gli è obbligato, chè pensi a favorirlo. Intanto fatemi il piacere di aggiungerne altri tre, i quali non interrompono il vostro proponimento di non pubblicarne altri, perchè non sono nel numero de' quindici che mi avete rimandati indietro. Furono questi ritrovati da certe signore di spirito, leggendo una sera il Prologo: eccoli »

Se l'arte del persuadere e del pregare conceda che, volendosi servigio da una persona, chi prega cominci dallo strapazzo che pare contenersi nell' epiteto : *inesorabil Dea.*

Se un' allegoria debba essere uguale sino alla fine o possa mutarsi di parola in parola sino al chiudere del periodo, come si vede in que' versi:

A voi l' adriaca Donna
Pose già l' ali a tergo, ali leggiere
Da sorpassar le sfere;

ne' quali i recitanti si rappresentano sotto immagine di uccelli, e poi subito diventano barche:

Ella vi tenne
Le principianti antenne
In breve mar ristrette, a lei fedele;

e poi questo mare diventa arene, fra le quali a spiegate vele mirabilmente si naviga:

Ella allargar le vele
Ora vi fa, del favor suo ripiene,
In più spaziose arene:

indi queste arene sono il teatro di san Giangrisostomo:

Arene illustri
Pel nome a cui son sacre;

onde non sono più sabbione, ma teatro, dove cantavano i musici:

Arene oh! quanto
Di lor sirene al canto
Famose a' tempi andati, e ben capaci
Di far perdere a un tratto ardire, e speme
A' marinai col lor nocchiero insieme:

ed ecco di nuovo le arene diventate oceano:

Nocchiero fortunato,
E fortunati marinai novelli

Che in sì vasto ocean, come a lei pare,
Scorge la Dea del mare.

Chiedesi in somma se quest' allegoria sia regolata.

Pel terzo dubbio chiedesi qualche esempio dell'aver posto ne' due ultimi versi in desinenza *agio*, e *coraggio*. La prima voce con la *g* semplice, e l'altra con la *g* raddoppiata.

Ci sono alcune arti nel mondo, alle quali l' uomo lega tanto il suo cervello, che appena può badare ad altro; ma sopra tutte, tali sono la poesia e la pittura. Io non so chi abbia mai veduto poeti a comporre o pittori a dipingere, e siasi tenuto dal ridere. I primi si mettono a sedere, e di là ad un picciolo tempo balzano su come chi appiccasse loro il fuoco dietro, ora guardano alto e ora basso, con gli occhi stralunati e fanno un viso che Dio ne guardi ognuno, e talvolta hanno sì benigno aspetto, che diresti che facessero conversazione con le Grazie; poi si rodono un'ugna, e battono un piede in terra, e finalmente scrivono due righe e rifanno gli atti di prima. I pittori anch' essi quando hanno quel benedetto pennello in mano e sono davanti ad una tela, chi può dire i visi che fanno? ora spingono le labbra in fuori, che è che non è, aggrottano le ciglia, poi le spiegano, ora pende loro il capo sull' una spalla, ora sull' altra, o tirano indietro o si fanno avanti, per modo che l' arte loro pare

una scuola di atteggiamenti, piuttosto che di altro. Questo avviene perchè la fantasia, obbligatasi ad una cosa sola e in essa riscaldata, gli tira quasi fuori di loro, e non si ricordano per lo più di quella compostezza che dee avere il corpo, il quale seconda i movimenti di dentro per lo più sempre gagliardi, e non dissimili da quelli degli invasati. E avviene ancora, che i più provetti in tali arti poco s'intendono delle cose del mondo, e sembrano uomini venuti da lontanissimi paesi. Un caso avvenuto pochi giorni fa ad un novellino pittore mi fece entrare in queste ciance, le quali, poichè son fatte, vadano pure in istampa come tante altre nel mondo.

Venne adunque il giovane, ch' io dico, in Venezia, mandato dal padre suo, perchè alcuni de' suoi congiunti lo provvedessero di qualche valente maestro in pittura, conoscendo in lui una disposizione molto atta a questa nobilissima arte, la quale qui viene con tanto valore da molti periti uomini esercitata. Ebbe il giovane il desiderato maestro, e fra la natura sua a tal disciplina inclinata e lo studio che con diligente attenzione vi fece, non molto andò, ch' egli incominciò di nascosto a dipingere qualche capriccio, e ne traeva danari. Di che oltremodo contento e sempre più invogliandosi per la utilità che ne traeva, si diede a lavorare gagliardamente e guidò a fine certi lavorietti che piacquero ad un ricco uomo, il quale nel compensò largamente, e

dandogli animo al proseguire, gli ordinò che dipingesse da indi in poi non so quanti bei visi di pastorelle, di ninfe o altre femmine, quali egli volesse, purchè le fossero belle. Il giovane a cui a poco a poco mancava la fantasia a lavorare da se, per impinguarnela con gli oggetti tratti da natura, ne andava col toccalapis nelle tasche e con un libriccino, e di quanti bei visi vedeva, traea così in fretta in fretta almeno i primi lineamenti, e sbozzava in tal modo quelle bellezze ch' egli intendea poi di dipingere. Aggirandosi egli dunque per la città e raunando siffatte ricchezze, si abbattè un giorno sotto ad una finestra, dov' era affacciata una giovane, la quale parendo a lui a proposito per farne una Venere, cominciò a fare l' ufficio suo, non sapendo punto chi ella si fosse, nè conoscendo ch' ella si era dipinta da se prima, e che la sapea adoperare la biacca e il minio molto meglio di lui. La cantoniera, adocchiato il giovane, chiestogli che facesse, e udito ch' egli era pittore, entrò seco in ragionamento e tanto gli disse, che si accordarono insieme, ch' egli comperasse la tela e ch'ella si lascerebbe ritrarre. Così fu fatto, e il giovane, a cui parea di ritrarre una reina, compiè finalmente l' opera, dicendo fra se: vedi, fortuna ch' è stata la mia, ch' io avrò dipinta la più bella giovane che sia al mondo e la più garbata, e oltre a ciò ne sarò riccamente pagato: così dicea perchè la

buona donna con certe parole si dimostrava liberale. Terminato il ritratto, egli ne fu sì pagato, che per la soverchia consolazione ammalò, ed è ancora nelle mani del medico.

Il mio buon amico *Filalete Sofronio*, da me conosciuto solamente in ispirito, mi mandò la lettera che segue.

Lettera d' *Ilaria a Clio* sopra la vecchiaia.

Clio carissima

Noi abbiamo certamente delle passioni di mente, come abbiamo delle infermità di corpo. Io ho avuto un parossismo di una specie di pazzia che mi è riuscita affatto nuova; sebbene, dopo bene averla esaminata, abbia conosciuto, essere quella la malattia di tutto il genere umano.

Ieri me ne stava alla finestra, e spensieratamente guardava il popolo che passava; quando all' improvviso un uomo, con voce da banditore, mi si fe' davanti gridando: occhiali, signora, occhiali fini; e mi fe' vedere un paio di quelle selle da naso. Mi parve a quella vista di essere colpita da un fulmine, ed immediatamente mi ritirai dalla finestra. Ed è possibile, diceva fra me stessa, che io sembri tanto vecchia, da essere creduta in bisogno di occhiali? La mia mente in quel punto era così sconcertata, che non era ca-

pace di riflettere che quegli era il costume dell' ottico mercadante di offrire occhiali a tutti, e che infatti molte persone di me più giovani, erano obbligate di usarli. Corsi allo specchio, spesse fiate odioso consigliere, e con tutto il turbamento della mia mente potei, senza ingannarmi, riconoscere che le marche crudeli del tempo non ancora comparivano sul mio volto. Ma questo non fu sufficiente a rasserenarmi; onde ricorsi agli anni, e facendo forza a me stessa per essere fedele nel malanconico conteggio, trovai che correva l' anno trentuno della mia età. Oh Dio, da qual affanno non fui io oppressa nel conoscermi di soli nove anni lontana da quel periodo fatale, in cui appena con quieta coscienza possiamo dissimulare a noi medesime la nostra declinazione! Dove era allora la mente mia, dove la mia ragione? e non è egli vero che non si può vivere senza invecchiare? dove dunque era allora in me la cognizione del comun destino della natura? io vi confesso di essere divenuta tre o quattro ore più vecchia prima di potermi riconciliare col pensiero, da cui veniva convinta, che ad ogni momento mi avvicinava a quella spaventevole scena della vita; ma, grazie al cielo, mi sono finalmente rasserenata ed ho riso della mia sciocchezza. Non si può negare la naturale avversione per i capeli canuti e per le grinze del volto; ma non può parimente negarsi, che questa avversione non pro-

ceda dalla contraddizione, e dalla inconvenienza in cui è la nostra mente con se medesima. Noi ridiamo di mille difetti altrui; e non mai ci si presenta in aspetto ridicolo la vergogna, e lo spavento che da noi si sentono nell' avanzarci verso la vecchiaia, a cui tutti desideriamo di arrivare. Vorremmo noi per avventura viver sempre, e sempre giovani? o desidereremmo che almeno vi fosse un intervallo vacuo, e fisso di ottantacinque anni fra il quindici ed il cento? ma vi ha ella luogo questa pazzia? Se la vecchiaia fosse la sola foriera o della morte o delle malattie, sarebbe meno irragionevole lo spavento; ma ahi! ogni giorno veggiamo il fior della gioventù, preda della morte, bersaglio delle malattie: non vi è robustezza, non vi è età, non vi è grado o condizione che vagliano a renderci sicuri. Sarebbe mai il timore di perdere il dono di bellezza, che rendesse terribile la vecchiaia? ma il vaiuolo, e mille altri accidenti rispettano forse alcun periodo della vita? *Il nome* è quello che temiamo, e non *l' effetto*.

Simili ed altre proposizioni della nostra mente sono sufficienti a convincerci, che la nostra immaginativa è uno sfavillante baleno di questa vita passeggiera che or ci risveglia, or ci addormenta, burlandosi di noi or con l' ombra, or colla luce. Io desidero, Clio mia carissima, che con voi invecchi l' amore per la vostra

Ilaria.

N. LXXVI

Signor Gazzettiere stimatissimo.

Pro virginibus, quae veterascunt in thalamo, hoc maceror unum.
Mi contristo per quelle fanciulle che si rimangono in letto sole.
Aristof. nella Lisis.

« Voi siete fatto a posta per far del bene,
« ed io ricorro a voi come al pubblico be-
« nefattore. Io ho una sorella in età di ven-
« ticinque anni, la quale fino ad ora è zi-
« tella non per necessità, ma per timore. I
« nostri buoni genitori (il ciel si degni di
« lungamente conservarceli) hanno di che
« darle una pingue dote, e se l'amor fra-
« terno non mi adula, la natura non ha trat-
« tato con leida matrigna ne'doni di bellezza;
« e pure con tutto questo, come vi dissi, è
« per anco zitella: sentitene la ragione.
« La nostra buona madre ch'è una meda-
« glia di fino e ben purgato metallo, ma
« d'impronta, come or si dice, antica, l'ha
« educata a dispetto della moda. Essa le ha
« istillato nel cuore i doveri della religione,
« i riguardi della modestia e l'amore della
« virtù. La mia sorella (e tolleri la mode-

« stia le mie parole in grazia della verità)
« sa usare più l' ago da cucire, che le spille
« da tenere fermi i ricci del tupè. Le fac-
« cende di casa, e l'attenzione alla economia
« sono occupazioni sue le più famigliari. Il
« ballo, la musica e la pittura sono cose a
« lei note solamente di nome. In un civile
« inchino, nel fare o nel ricevere il saluto
« da quelle poche persone che frequentano
« la nostra casa, nell' aria di affabilità colle
« persone pari, nel rispetto colle superiori,
« nella dolcezza e nella discrezione colle in-
« feriori, si contiene tutta la lezione delle
« buone maniere che dalla nostra buona ma-
« dre le sono state insegnate. La mia sorella
« non isparge il veleno delle gelosie sulle
« feste da ballo, perchè non mai vi si con-
« duce; non getta a terra la musica di un
« opera, perchè non affetta d' intendersene,
« ed il pittore che ha dipinto il suo venta-
« glio, non va soggetto alla sua pittoresca
« censura. Il nostro buon genitore ci condu-
« ce in villa, dove si vive con tutta la sem-
« plicità, nè i fondi del negozio si fanno
« servire al divertimento della villeggiatura.
« In tempo di carnovale io accompagno la
« mia sorella per una volta a cadauna del-
« le opere in musica e a cadauna delle com-
« medie nuove, di quelle che si rappresenta-
« no nel teatro di s. Luca, adattate per lo-
« ro semplicità e naturalezza alla nostra in-
« telligenza; imperciocchè delle altre commedie

« che sono creazioni sublimi della così detta
« *buona poesia*, nè io m' intendo, sebbene e
« del greco sappia e del latino; nè la mia so-
« rella, accostumata a pensare con verità
« e con principj ragionevoli, sa gustare le fo-
« cose sottigliezze di un' arbitraria fantasia:
« l' acqua del nuovo fonte poetico le fa ma-
« le allo stomaco. Ella è pulita nel suo ve-
« stire, ma questa pulitezza non istà nella
« magnificenza e nella moda degli abiti, ma
« è tale, quale si conviene allo stato nostro,
« ed alla nostra condizione, per dovere di
« cui si fa quello ch' è dicevole, e non quel-
« lo che si potrebbe fare.

« Molti sono stati quelli che l'hanno chiesta
« per moglie; ma alcuni sono stati rigettati,
« perche solamente della dote erano vaghi; ed
« altri, perchè vivendo alla moda, pensavano
« più al servigio dell'altrui, che della propria
« casa. Questi rifiuti al creder mio, e di mia
« sorella, saggi amorosi, e prudenti hanno
« procurato al nostro buon genitore il nome
« di *metodista*, alla nostra buona madre di
« *stampa antica*, alla mia sorella quello di
« *buona statua*, ed a me quello di *salvatico*;
« imperciocchè sono stato educato cogli stes-
« si principj, avendomi il buon genitore, do-
« po i buoni studi, piantate nel cuore le
« massime di pietà verso Dio, di obbedienza
« verso il principe, di onestà verso gli uo-
« mini, e di probità nella mia professione
« mercantile. Ricorro dunque a voi, signor

« Gazzettiere stimatissimo, e sapendo che
« siete uomo di onore, e di buona e sana in-
« telligenza, vi prego di fare un bene alla no-
« stra famiglia, col procurare ne' vostri fogli
« di far divenire alla moda i padri *metodisti*,
« le madri di *stampa antica*, le figliuole *buo-*
« *ne statue* e li figliuoli *salvatichi;* altrimen-
« ti la mia sorella è risoluta di morire zi-
« tella ed io la imiterò, quando non si tro-
« vi per lei un *salvatico*, e per me una *buo-*
« *na statua.*

« Signor Gazzettiere stimatissimo, cosa mai
« sarà? Dispense tra fratello e sorella non vi
« sono; dunque corriam rischio di morire così:
« pazienza. Io però sono e sarò sempre

Vostro ammiratore, e servitore
Fronimo. »

Oh, sono io forse uomo di assecondare i vostri capricci, e quelli della famiglia vostra? Fronimo mio, io non so chi voi siate, e mi rincresce per la prima volta di dovervi essere contrario. Voi mi sembrate appunto quel vecchio Strepsiade nelle nuvole di Aristofane, il quale diceva al figliuol suo: *maledetta sia quella mezzana che mi trasse a sposare la madre tua. Io me ne stava costassù in villa e facea una soavissima vita: tutto sozzo, co' capeli negli occhi mi gittava in terra dove io volea, e avea intorno un tesoro di mele, di ulive e di pecore; ma poichè io presi questa, da parte di una vecchia sorella, nipote di*

Megacle, cioè io contadino una nobile cittadina piena di sontuosità, e delicatezze, poichè io la presi, dico, e mi convenne dormir seco in un morbidissimo letto, e io che avea intorno odore di lana, di fichi di morchia, e di altri tesori di villa, ebbi a fiutare manteche, acque odorifere e altre gentilezze di questa qualità. Credetemi, il mondo è oggidì ad un'altra foggia, e se noi siamo al mondo, abbiamo a fare come quelli che ci vivono dentro. Noi non vogliamo oggidì più cose all' anticaccia, che presentano un aspetto di tristezza da far morire piangendo: quel vivere misuratamente e, come dire, a compasso, non è vivere. Direste voi, che il dormire fosse la vera vita? no: dunque quello stato degli uomini, che più somiglia al dormire, è meno vita di un altro, in cui l'anima è sempre desta e in continuo movimento. Non vedete voi quanta malinconia, inerzia, e finalmente qual sonno regna in una famiglia, i cui padri sono *metodisti*, le madri *stampe antiche*, le figliuole *buone statue* i figliuoli *salvatichi?* Quivi le cose si fanno tanto misuratamente e con tale ordine cotidianamente, ch' egli è tanto nascere uomini, quanto essere oriuoli.

Egli è il vero che, seguendo in una casa un costume stabilito cotidianamente, il capo della famiglia avrà un picciolo impaccio, e potrà prevedere, anzi vedere dinanzi a se tutto il giro dell' anno, e reggersi puntualmente secondo la entrata, e la uscita. La moglie non

esce della volontà di lui; i figliuoli ubbidienti, conoscendo il debito della dipendenza non romperanno gli stabilimenti fatti da lui, e in capo all' anno egli non potrà forse noverare in dodici mesi due giorni avuti da lui di pensiero, e disturbo. Ma qual vita sarà questa? anderanno tutti in essa casa a letto quieti, dormiranno tutte il corso della notte in pace, si leveranno la mattina con bella carnagione senza un pensiero al mondo; ma non potranno dire di essere vivi, mancando all' anima i necessarj movimenti, introdottivi dalle moderne fantasie che sono sale o spirito della società. In una famiglia moderna, il marito co' suoi quaderni alla mano fa i conti suoi e dice: tanto posso spendere e non più; la moglie ha i quaderni suoi e dice; voglia o non voglia, tanto spenderà di più per mio amore; i figliuoli e le figliuole dicono da se ognuno come la madre: eccoti il movimento e la vita. Il padrone contrasta, la padrona ingrogna, i figliuoli pestano i piedi, un servo tiene dal capo di casa, una serva dalla moglie, la balia co' figliuoli: nasce un continuo spiare, riferire, calunniare, scusarsi; gl' intelletti si aguzzano sempre, si forma una famiglia tutta pensieri, tutta facoltà intellettiva dalle stanze terrene fino al tetto. Pare bensì talvolta, che i corpi sieno a sedere o a letto, ma agli occhi aperti o stralunati, alle parole interrotte si vede benissimo la continua vivacità dello spirito, e il suo

lanciarsi di qua e di là, senza mai provare la poltroneria de' *metodisti*, delle *stampe antiche*, delle *buone statue* e de' *salvatichi*.

Ora, poichè noi siamo avvezzi nelle famiglie nostre a questa squisita sensibilità, come vorreste voi presentare ad un giovine pieno di garbo e di vivacità una *buona statua*? qual suocero o suocera potrebbe comportarla, quali cognati aver seco pazienza? Bello aspetto sarebbe il vederla ad uscire dove gli altri cantano, suonano e danzano, con la sua cestellina, coll' aspo o coll' arcolaio a lavorare! Queste sono cose da tempi di Ulisse, quando Elena, venuta alla cena di Menelao, si facea arrecare innanzi i suoi lavori. Ora che tanti artefici lavorano in ogni cosa per danari, perchè imparerà più una donna a cucire o fare altro, se con quattrini può far fare quanto le bisogna altrove? Il nostro vivere ci rende arguti, disinvolti, atti a proporre, solleciti al rispondere e maestri di eloquenza. Io suppongo che in casa vostra verrà spesso qualche grossa riscossione e che il padre vostro riporrà i danari nello scrigno; questa, scusatemi, è una facchineria dozzinale: può farlo ognuno; ma la vita moderna fa che si sappia fare una garbata accoglienza ad un creditore, trovare ingegnosissime invenzioni, scuse, promesse e assicurazioni per indugiare un pagamento con tanta civiltà e fiorito parlare, che quegli il quale veniva a riscuotere, si parta dalle pa-

role contento. In somma, io vi prego, considerate la proposta materia per questo verso e troverete che non solo io non sono atto a ridurre alla moda *metodisti*, *stampe antiche*, *buone statue salvatichi*; ma che se voi e la sorella vostra non volete morire fanciulli, avrete a fare come gli altri.

N. LXXVII

La gelosia in amore, dicono alcuni, è un sale, un pizzicore e in fine un certo che, il quale dà grazia alla vita degli amanti. Un po' d'ingrognamento, di borbottare fra denti; dopo molti biglietti affettuosi, una polizza di rimproveri, di accuse, di diavolerie; dopo molti giorni di tranquillità, una repentina ombra che a forza di dire: sì, è vero; no, non la fu così: cieco, sordo, io veggo pur troppo: e altre somiglianti bagattelluzze, sparisce, sono tutte scherzi, giuochi, capestrerie e accortezze di amore, acciocchè amando alla lunga, gli uomini e le donne non diventino statue e pitture, e stieno a guardarsi senza saper che dire i giorni interi, o dicendo sempre quelle stesse cose che fanno fastidio come la carne grassa. Queste dilicatezze e squisitezze dell' amore sono intese dov' è coltura di costumi, attillatura e garbato vivere; ma fra' villani che vivono a ca-

saccio e in un certo lor modo naturale, non s' intendono. Al primo monta loro la mosca al naso, e quando hanno ombra, non aspettano il tempo ch' essa sparisca, come avvenne pochi dì fa nella villa di Fiesso. Facevasi il giorno di san Carlo una sagra vicina alla chiesa, e secondo la usanza di que' luoghi, vi avea una gran concorrenza di giovani uomini e donne, fra i quali ne venivano due maschi, tuttadue intabaccati di una villanella che, benchè io non l' abbia veduta, dirò che bella e garbata fosse, come fanno tutti coloro che raccontano casi di amore. Uno di loro che più ardito era e forse qualche quattrino avea più che l' altro, comperò da un ciambellaio non so quai berlingozzi, e con un certo suo guardare sottecchi e un inchino qual ne venne, gli presentò alla sua amante, la quale, fatto un sorriso modesto e rustico, venuta rossa in viso e con gli occhi abbassati, gli prese e gli voltò una spalla per ringraziamento. Il concorrente che vide l' atto, fu ferito da un coltello nel cuore, e gliene seppe sì male, che giurò fra se di farne vendetta; e fatto per allora un brutto ceffo alla villanella, altro non disse, ma si partì borbottando. Venne la sera, e trovaronsi le genti, come si usa, in conversazione all' oste. I due concorrenti vennero a quistione; ma il primo che non potea sofferire chi pretendesse di avere l' amante sua, venne in tanto furore, che uccise il suo rivale e percosse malamente un fratello di lui.

Mio Signore

Voi siete, al mio credere, l' uomo il più utile alla società in generale. Chi vi propone dubbj di letteratura, chi vi domanda nuove intorno a cose accadute in lontani paesi, chi vi domanda un padrone, chi un servitore, e perfino si ritrova chi vi domanda un marito o una moglie. Ancor io ho bisogno di voi. Permettetemi che prima di palesarvi le mie premure, vi dica che nutro per voi da molto tempo in qua un' amicizia particolare ed una singolare stima per voi. Voi mi conoscete certamente di vista: spesse volte vi vedo in luogo dove siete solito a praticare, e spessissime volte ho voluto legare discorso con voi; ma gli uomini di lettere mi fanno più paura, che un cannone da 24 pronto a scaricare. In qual maniera abbordare un uomo di spirito? Ho pensato più giorni attaccarvi con un fa freddo, fa caldo, gran orridi tempi, gran belle giornate! ma temendo che voi mi rispondeste con un *certo* o con qualche altra parola simile per troncare la conversazione, non ho osato di farlo. Può essere che venga il giorno, che ardisca di farmi conoscere, lasciando a parte ogni timore, e che vi dica a bocca, che sono vostro servo e amico per inclinazione.

Un oltramontano ec.

Ecco le mie premure: bramerei trovare un libraio, il quale si obbligasse a prestarmi per leggere i libri che sarò a dimandargli, colla ricognizione di cinque soldi il giorno, mentre che sarà in mio potere il libro, dando un pegno o pieggieria sufficiente per il valore dell' opera che mi verrà consegnata. Di più prometto pagarne il valore, sempre che per qualche accidente soffrisse qualche detrimento il libro. A Torino vi è quest' ottima usanza: dando un soldo di Piemonte al giorno ad un libraio, questi presta ogni libro che gli vien ricercato. Non tutti possono comprarli, nè tutti possono avere campo di stare in una bottega da libraio, nè in una biblioteca pubblica. La mia offerta non è irragionevole; goderò se trovi chi sia per accettarla.

Risposta.

Vi ho servito: ecco il vostro desiderio in istampa. Quando sarà appagato il mio di conoscervi? non lo so. Non avrei creduto mai che il mio leggere e lo scrivere dovesse atterrire le genti. Che credete voi, ch' io parli sempre di lettere? guardimi Dio: queste sono la mia compagnia nella solitudine. Ho più cari gli uomini vivi, che morti; e vi dirò più, che sono ancor io uno di quelli, a' quali mancherebbero più volte gli argomenti di favellare se non ci fosse la varietà delle

stagioni e dei tempi. Se voi avete la voglia che dite di parlar meco, fatelo e cavate a me la mia di parlare con voi. Sono tutto vostro

Servidore ed amico.

Il signor Gazzettiere è pregato di pubblicare ne'suoi fogli la seguente lettera diretta all' Autore de' dubbj.

Lettera all' Autore de' dubbj.

Eccovi di bel nuovo in campo con altri tre dubbj sopra il Prologo intitolato la *Notte critica.* Grande, a dir il vero, è la vostra presunzione; ma non mi maraviglio di voi che non v'intendete della *buona* moderna poesia; mi maraviglio bensì del Gazzettiere, il quale a giudicio di tutti, è uomo che sa di lettere. Egli si è avanzato a scrivere, che il primo de' vostri antecedenti cinque dubbj era un laccio, un laberinto; ma con sua buona grazia e con buona pace vostra, ambedue vi siete di molto ingannati.

Pria di parlarvi dei vostri nuovi tre dubbj, vi parlerò dei primi cinque. Non m' impegno nel secondo, terzo, quarto e quinto; imperciocchè l'Autore del Prologo è scusabile, se vi è in essi qualche errore d'intelletto o qualche eccesso di penna, a suo dire, focosa; e tanto più volentieri gli faccio grazia, quanto che sono persuaso ch' egli ha voluto e vuole sempre non mai andar soggetto ad errare. Privilegio

egli è questo di uomini grandi pari suoi, i quali sanno tingere penna focosa nell' acqua d' Ippocrene e conservarla sempre ardente; quindi non è maraviglia se tra il fumo e la cenere gli occhi vulgari restino offuscati. Ma del primo de' vostri cinque dubbj dovreste arrossire. Io vi accordo che *notte e giorno* sono una negativa ed una affermativa contraddittoriamente introdotte, e che il Marini, per non urtare nello scoglio cotanto spropositato, vi ha posto *l' aurora* fra la *notte* e il *giorno*. L' Autore però del Prologo che sa di buona filosofia tanto, quanto un irocchese sa di Grozio e di Puffendorfio, ha disposto i personaggi in modo tale, che mi vergogno io per voi, che non ve ne siate accorto. Egli, come dovreste aver veduto, ha posto il mondo sotto dei piedi della Fortuna, e da una parte vi ha introdotto il *Giorno*, e la *Notte* dall' altra. Figuratevi ora la Fortuna sulla linea equinoziale, figuratevi il *Giorno* sul coluro artico, e figuratevi la *Notte* sul coluro antartico; quindi non potendo voi negare che quando nel nostro emisfero fa giorno, nell' altro emisfero sui rispettivi orizzonti faccia notte, avrete il vostro dubbio bello e sciolto. Aggiugnete alle orecchie della Fortuna quella forza di sensazione che le manca negli occhi, e conoscerete che con orecchie così allungate poteva ella udir benissimo la voce della *Notte* e quella del *Giorno*. Che ve ne pare? filosofia vuol essere e non critica sguaiata.

Eccomi ora agli ultimi tre dubbj. Primieramente vi dico, che *inesorabil Dea* e non altrimenti doveva scrivere l'Autore del Prologo, perchè in fatti la Fortuna non si è lasciata vincere dalle preghiere, ma ha voluto che il Prologo e dopo lui la commedia sentissero la cattiva e non la buona fortuna. In secondo luogo vi dico, che non vi sareste maravigliato dell'allegoria, la quale ad ogni tratto va cangiando genere, forma e specie, se aveste fatto attenzione alla favola d'Icaro, avuta in mente dall' Autore del Prologo nel periodo del suo vaneggiar allegorico. Immaginatevi Icaro colle ale a tergo, che sorpassa le sfere, ed immaginatevi Icaro che precipitosamente rovina nel mare; ed avrete l'allegoria in qualche modo ridotta alla verità; imperciocchè l' Autore del Prologo sa che quando le ale della fantasia non sono naturali, si può volare nella regione del Galimathias, per poi precipitare in un mare di assurdità:

Desinat in piscem mulier formosa superne.

Finalmente ho l' onore di dirvi, che se non vi sono esempi di classici autori, i quali abbiano fatta la rima di *agio* con *coraggio*, poco importa. L' Autore del Prologo vi par egli di sì poca autorità, che non possa prendersi delle licenze e non possa pretendere che quelle divengono testo autorevole in *buona* moderna poesia? I Latini si servono della figura detta epenthesis per interporvi una let-

tera a comodo del metro, come sarebbe *reli-gio* con un *l*, e *relligio* con due; con la quale interposizione la prima sillaba, di natura breve, diventa lunga. E perchè dunque non potrà scriversi sott'ombra di questa figura anche dagl'Italiani *agio* con la *g* raddoppiata? Direte forse, che niuno dei buoni autori italiani ha usato di questa straniera figura, usata di rado da' latini, e per quanto pare, alla sola lettera *l* affezionata? e che per questo? un uomo grande, com'è l'Autore del Prologo, ha da star forse a quello che si trova o non si trova ne' buoni autori? E non sapete voi, ch'egli passa per uno scrittore eccellente appresso i dotti ed eruditi suoi partigiani? Gran scrivere, gran scrivere! Io so che uno studente di rettorica avendo voluto tradurre alcuni versi del celebre Autore, non ha potuto trovarne le sintassi: tanto ella era ravvolta nell'armonioso caos delle sonore parole. Ella è maravigliosa cosa il sentire paradossi, sentenze, motti ricercati, sottigliezze, descrizioni, ed il vedere voli fantastici che quali isolette ondeggiano per la vasta fantasia dall'amor proprio messa in burrasca, e che al soffio di ogni leggiera aura di ragione vanno ad urtare il lido del buon senso, ed ivi quai bollicine di acqua frangersi e svaporare. Vi consiglio adunque di sospendere i vostri dubbj, perchè conoscendosi di già dagli uomini che sanno quattro acca l'intrinseco valore dell'Autor del Prologo, voi vi

fate poco onore nel dar a divedere che dal cervo pretendete la generosità del leone. Mettete l'animo vostro in pace, e persuadetevi una volta per sempre, che l'Autore del Prologo è quel grande uomo che è. Credete pertanto alle parole del vostro buon servitore.

Verax

N. LXXVIII

Essendo un gondoliere invitato alle nozze di certi suoi congiunti qualche tempo fa, chiese licenza al suo padrone di potervi andare, e l'ottenne. Ma perch' egli non avea da poter comparire a quelle nozze attillato com' egli avrebbe voluto, pregò, oltre alla licenza del potervi andare, il suo padrone, che gli prestasse un mantello, ed ebbe anche questo, ch' era buono, di panno, non uscito allora allora delle mani del sarto, ma nè manco vecchio intarlato. Partitosi dunque il gondoliere di là tutto lieto, dopo di aver fatto un affettuoso ringraziamento al padrone della prestanza che fatta gli avea, andò a casa sua a ripulirsi e raffazzonarsi quanto seppe. Se non che al mettersi sulle spalle il tabarro, gli parve troppo lungo, e chiamate a consiglio certe sue donne di casa, tutte ad una voce gli dissero ch' esso era un mantello da cieco e che vi si ve-

dea la prestanza mille miglia da lontano. Ad ogni modo, diss' egli, il mio padrone me l' ha dato, perchè mi debba servire; e alla restituzione io non sarò il primo che restituisca qualche cosa meno di quello che gli fu dato: qua le forbici; e come ebbe le forbici in mano, cominciò a tondere da piede, tanto che il mantello parve fatto per lui, e ne andò alle nozze, che parea un paladino di Francia. Passata la festa, nel vegnente giorno restituì il mantello al padrone, e caldamente ne lo ringraziò e gli disse che per bontà di lui si era fatto molto onore. Ognuno sa che a questi dì noi siamo stati come le anitre, sempre coperti da un diluvio di pioggia. Il padrone chiese dunque il suò mantello e postolosi indosso, sentì l' orlo di sotto a battersi poco più giù che le cosce, laddove prima gli solea picchiare le polpe. Che sarrocchino è questo, grida, da andare in pellegrinaggio? che diavol sarà? non si ricordava più delle nozze. In fine gli venne in mente; ma non fu a tempo di sgridare il gondoliere, il quale pochi giorni prima, trovate certe sue cagioni, gli avea chiesto licenza e avea scambiato padrone.

Lettera di un incognito.

« Il vedere che voi nella vostra gazzetta « rispondete ai varj quesiti che per polizze « vi vengono fatti, mi mette stimolo a som-

« ministrar materia alla vostra penna, col
« proporvi ancor io il presente, al quale mi
« do a credere che tanto più volentieri con-
« discenderete, quanto più esso è confacevo-
« le al genio vostro. Si dimanda in che pre-
« cisamente consista il carattere della poesia
« petrarchesca; quali sieno i particolari pre-
« gi e bellezze, per cui lo stile lirico petrar-
« chesco è nel suo genere riputato più ma
« raviglioso e pregevole degli altri stili de'
« poeti lirici; ed appresso perchè la maniera
« del Petrarca sia riputata piana troppo ed
« asciutta da certuni che amano lo stile fio-
« rito e pomposo. Mi farete grazia a rispon-
« dere qualche cosa in questo particolare, e
« sono tutto di voi.

Amico N. N.

Amico mio, chiunque voi vi siate, ora mi fate entrare in una briga che assai lungamente venne da molti scrittori dibattuta e trattata più volte. Vi dirò brevemente quel ch' io ne penso, piuttosto così di passaggio, che entrando profondamente in tal materia. In che consista il carattere della poesia petrarchesca, è la vostra prima domanda.

Voi sapete quell' antica definizione, e da me tante volte ripetuta, che la poesia è imitazione di natura, ed è come chi dicesse pittura di quello che in natura si vede. Gl'ingegni, secondo i diversi gradi di loro qualità, si danno ad imitare chi l' una cosa e chi

l' altra. Se voi leggete Teocrito, trovate negl'idillj suoi tanti quadri della vita pastorale: capanne, boschi, gregge, fontane, rivoli, pasturaggi, canestri di fiori, vestiti semplici, canti innocenti e somiglianti cose appartenenti alla vita de' pastori. In Omero leggete reggimento di eserciti, battaglie, azioni grandi, ire e valore da eroi, poichè il poeta ha preso a dipingere mirabilità e cose grandi, e i quadri suoi rappresentano i maggiori aspetti di natura. Così andate osservando di genere in genere di poesia, e troverete che i buoni maestri e modellatori si prendeano ad imitare qualche parte di natura o grande e innocente o orribile o piacevole, secondo che piegava il loro umore; e da tali diverse inclinazioni presero il carattere quelle diverse qualità di poesia che furono dettate. Vegnamo al Petrarca: egli fu un uomo, nel cui cuore signoreggiò principalmente la passione amorosa, la quale tanto potè in lui, che obbligò l' ingegno suo a scrivere amorosamente, a dispetto di una profonda dottrina da lui acquistata con lunghissimo studio e con indicibili veglie e fatiche, di che fanno fede tutti gli altri libri scritti da lui oltre al suo canzoniere. Preso egli dunque dall' amore della sua bella e vezzosa Laura e stimolato dentro da' sentimenti che destava in lui la bellezza di quella, l' amor suo divenne entusiasmo, e cominciò a dipingere e ad imitare con poetiche parole e con armonia di ver-

si tutti gli effetti che in un animo produce l'amore; di che nasce il carattere della poesia petrarchesca, il quale è amoroso.

Per qual cagione poi lo stile lirico petrarchesco sia nel suo genere riputato più maraviglioso e pregevole degli altri, è facile l'avvedersene. Quanto l'imitatore nelle sue imitazioni ritroverà nel genere suo le maggiori bellezze della natura, tanto si dovrà stimarlo più ingegnoso e pregiato. Avendo dunque il Petrarca con la squisitezza dei sentimenti suoi, come ognuno che legge il suo canzoniere può giudicare, conosciuti e imitati i più nobili, i più squisiti e i più dilicati effetti dell'amore, e lasciati indietro tutti quelli che ogni uomo di mezzano intendimento potea imitare; è da conchiudersi, che lo stile suo sia perciò più di tutti gli altri maraviglioso e da tenersi in pregio.

Perchè poi la maniera del Petrarca sia riputata piana ed asciutta dagli amanti dello stile fiorito e pomposo, io non potrei addurre altra ragione, fuorchè la volubilità delle cose. Avviene delle forme dello scrivere quello che accade de' vestimenti: la gente se ne infastidisce col vedergli a lungo e si cambiano fogge. Oltre a ciò i versi del Petrarca sono maravigliosamente artifiziosi, e con le diverse giaciture degli accenti sono variati, per esprimere con maggior evidenza i pensieri. Quest'arte che fu sempre stimata una delle più singolari in tutte le lingue, oggidì non

è più curata, ed in iscambio di essa, è amata una continua sonorità e un rovinoso romore. Gli orecchi di chi ascolta, vi si assuefanno facilmente, e chi scrive si tien di assai nel potere sempre continuare col rimbombo.

Lettera di una donna.

« Non vi dico chi sono, nè lo saprete
« mai: questo non è mio carattere. Ho por-
« tato la lettera io medesima, sola, travesti-
« ta e trasfigurata in modo, che guardando-
« mi allo specchio, non conobbi me stessa;
« sicchè non fantasticate, chè lo fareste sen-
« za frutto. Sarebbe troppa mia vergogna,
« che si sapesse che una donna, maritata
« dodici anni fa, amasse ancora suo marito
« affettuosamente e cercasse di far mettere
« sui vostri fogli la sua contentezza. Sì, si-
« gnore, dopo dodici anni, l' amo ancora e
« desidero che si sappia la cagione. Egli è
« un uomo non solamente dabbene, di buon
« carattere; ma quello che mi piace di lui,
« è che in ogni luogo, dove io vado, sento
« a lodarlo di qualche buon' azione ch'egli ha
« fatta, ogni giorno; ora di qualche spiritosa
« risposta ch' egli ha data, e talvolta di qual-
« che buon consiglio dato agli amici o aiuto
« prestato a quelli. Quando io gli parlo, ascolta
« volentieri le mie parole; e se dico male, non
« mi rimprovera, ma cerca di persuadermi;

« e se dico bene, accetta il mio parere e non
« si vergogna di dire in presenza delle per-
« sone: ho fatto la tale e la tal cosa per
« consiglio di mia moglie, e mi è riuscita.
« Per essere in casa e con domestichezza, non
« si dimentica di una certa non affettata pu-
« litezza di vestire o di parlare tanto meco,
« quanto con tutti gli altri di casa.

« Questa cosa non l'ho veduta in molti
« altri, i quali nelle conversazioni o dove
« sono in pubblico, hanno un linguaggio ci-
« vile e da persone bene allevate; ma ap-
« pena entrati in casa propria, prendono un
« altro tuono e pare che si vogliano sfogare
« di essere stati oppressi in altri luoghi. Di-
« ca che vuole il mondo, ho piacere che
« sia fatta questa piccola testimonianza ne'
« vostri fogli: se la stamperete, farete una
« grazia ad una persona che non vi dice chi
« è; ma qualunque essa sia, vi sarà sem-
« pre obbligata.

AL SUO CARO SALVATICO FRONIMO.

L' Autore de' fogli.

Ho ricevuta una vostra lettera, ma tardi per poterla pubblicare: pel foglio che uscirà martedì, la consegnerò al Marcuzzi. In verità, ch' io non posso abbastanza esprimervi l' obbligo mio, vedendo che continuate

ad arricchire queste carte con le vostre fatiche. Non potreste credere quanto mi consoli a pensare che ci sia uno al mondo, che due volte la settimana pensi qualche ora a me. Vi assicuro che dovunque io vado, odo che si fa giustizia alla vostra maniera di pensare e di scrivere. Anche lo stare occulto si rivolta in vostra lode; si conosce da ciò, che non scrivete per vanagloria, ma per passare le ore con frutto degli amici vostri. Voi riderete s'io vi dirò che sempre ho intorno alcuno che mi domanda chi siete, e vuole a forza ch' io glielo dica, e si sdegna perchè giuro di non saperlo. Quello che so, lo dico: cioè, che siete un uomo di lettere e di giudicio, che dà nel segno, come può vedere ognuno che legge le cose vostre; ma non basta: vogliono sapere il nome, cognome, la statura, in qual contrada abitate, come se nome, cognome, statura e contrada facessero l' uomo. Sia come si vuole, vi dico di nuovo, io vi sono obbligato, e di voi, chiunque vi siate, sarò sempre

Amico e servidore.

N. LXXIX

Signor Gazzettiere

La sera del sabbato passato, nel fiorito circolo di persone dell' uno e dell' altro sesso,

si leggeva in un camerino della mia bottega da un bello spirito moderno la gazzetta vostra di quel giorno. Tutti ne sono restati malcontenti, eccettuatone un buon vecchio, il quale lodò di molto la vostra buona intenzione e partissi dicendo: ah pur troppo dice bene il Gazzettiere: chi fa quel che non deve, deve sentire quel che non vuole. Dopo la sua partenza sentii un bisbiglio universale, è quel vostro amico Fronimo Salvatico fu regalato del nome di sciocco: di voi si parlò con più moderazione. Molti e molte dissero che eravate stato sedotto da qualche misantropo; ma con tutto ciò vi fu ancora chi disse, che se continuerete a voler fare da riformatore della moda, incontrerete l' odio di tutte le moderne brigate. Io che vi amo per l' utile che mi reca la vostra gazzetta, da me provveduta a comodo de' miei avventori, vi avviso di tutto; e vi esorto a mettervi delle belle novellette che dieno pascolo all' ozio; a cercare delle belle mode da' paesi stranieri, per contentar la vanità del bel sesso e smugnere la borsa de' mariti, o di lasciar almeno di turbare con fogli antimodisti la letargia di quelli che si vanno dimenticando della lodevole semplicità degli antichi. Che sarebbe di me, se la *garba* tornasse alla moda? Badate dunque a voi ed approfittate del consiglio del vostro ben affetto

Caffettiere.

Signor Caffettiere.

Vi ringrazio dell' avviso datomi da voi con tanta cordialità. Pochi sono quelli che come voi facciano partecipi gli amici di quanto vien detto di loro, acciocchè prendano regola in quel che fanno. Piuttosto molti sono quelli, i quali, vestendo con un viso caritativo e modesto la propria malignità, vengono agli orecchi e dicono: il tale ha proferito sì e sì del fatto tuo, e ha detto questo e questo; e non sarà vero, ma sfogano la voglia del dir male del fatto vostro in faccia di voi, coprendosi, come dire, dietro al tappeto dell' averlo sentito a dire; sicchè, oltre all' essere punto e svillaneggiato, vi conviene anche ringraziargli della loro lealtà e schiettezza. Io so chi voi siete e conosco quanto siete onesto uomo; e poi non mi dite cose ch' io non le oda da mille parti. Chi fa la casa in piazza, o la fa alta o la fa bassa, dice il proverbio; ch' è quanto a dire, chi pubblica le cose sue, non può dare nell' umore a tutti. Spiacemi bene, ch' egli si creda ch' io abbia un capello che pensi a riformagione di usanze o d' altro. Sempre sono state al mondo due fazioni: l' una che vuol fare a modo suo, e l' altra che vuol dire quel che le pare. La prima non ha mai potuto turare la bocca alla seconda, e la seconda non ha mai fatto cambiare l' opinione della prima di una iota, di un puntino. Io sono del

secondo partito, e ciancio e rido talvolta più di me, che d' altrui, a pensare quante baie e chiacchere vado spargendo al vento; sicchè non dubitate mai ch' io potessi, per quanto mi sfiatassi a parlare, far che si scambiasse il caffè nell' antica *garba*. Tutti i libri sono pieni dei fatti e delle parole dei due partiti da me accennati; sicchè il mondo è sempre stato ad un modo. In ogni secolo le mogli hanno fatto spendere i mariti; in ogni età hanno i figliuoli biasimata la ruvidezza de' padri: sempre sono state le mode al mondo, e in ogni tempo si trovò chi se ne fece beffe senza frutto. Le novellette che voi dite che sarebbero più care al pubblico, quando le ho, le scrivo; ma vi ricordo che certe riflessioni entrano nel genere delle novelle; e anche i costumi degli uomini sono novelle e storie, nelle quali voi non trovate il nome di Giampaolo, nè di Lamberto, ma sono però atti, opere, fantasie, stravaganze e capricci di questo e di quello, che si sentono a dire cotidianamente e si veggono in ogni luogo. In somma, le sono di quelle cose medesime che udirete a dire più volte il dì nella bottega vostra e delle quali avrete riso più volte. Io non fo altro che scriverle, in iscambio di dirle sedendo con la chicchera in mano; anzi all' incontro, quando ho la chicchera in mano, succio, taccio, ascolto; e quella ch' io stampo, è per lo più materia somministratami da molti gentili ingegni, a' quali escono le gra-

zie e le urbanità, senza ch' essi punto se ne avveggano, e io sono come un raccoglitore di quello che andrebbe in aria disperso. Di nuovo vi ringrazio della vostra amorevolezza e sono di cuore vostro affezionatissimo ec.

Risposta di *Clio* ad *Ilaria* sopra la vecchiaia.

Ilaria carissima.

Conoscendo io, che siete docile e ragionevole, ad onta della universale ostinatezza e bizzarria del nostro sesso, sono persuasa che non vi sdegnerete contro di me se vi dirò che la vostra lettera mi ha fatto ridere di cuore, colla viva immagine del vostro spavento alla vista di quel terribile uomo degli occhiali. Io sono d' accordo con voi nella opinione di non esservi cosa che, particolarmente al nostro sesso, sia più rincrescevole della età, non dirò avanzata, ma un poco matura; e so che poche volte sono appresso noi i benvenuti quelli che ce ne fanno risovvenire; ma non sono d' accordo con voi, che l' avversione per gli anni molti, sia una debolezza così grande come voi la credete, Non è l' avvicinarsi allo scioglimento della vita, nè il timore di perdere la bellezza o di soggiacere alle infermità, alla vecchiaia, più che ad altra età comuni, che renda terribile cotanto quel periodo fatale; ma bensì altra disgrazia, di cui non avete fatta men-

zione, ed è il disprezzo che hanno per noi tutti quelli che di qualche anno sono più giovani: quest'è il vero motivo che atterrisce ognuno, il quale diviene vecchio. Tutti, e li vecchi ancora, hanno delle condiscendenze favorevoli per la gioventù. La gioventù attrae l'amore, il rispetto, la servitù di tutto il mondo, nel mentre che la vecchiaia se ne giace negletta e sprezzata. Non è dunque da dirsi debolezza il timore della vecchiaia, ma dee dirsi ridicola ed assurda la pazzia di quelli che disprezzano la vecchiaia negli altri, nel tempo che vi mettono tutto lo studio per arrivare vivi e sani ad invecchiare. La cosa però va così, e così anderà finchè durerà il mondo.

Pensar dunque dobbiamo nel vigor de' nostri anni a procacciarci delle buone e virtuose qualità ed a coltivare il nostro spirito, per non rendere noiosa agli altri e solitaria a noi la nostra vecchiaia. Allora con questo provvedimento saggio al pari e doveroso, sapremmo guardarci dalle giovanili affettazioni che mal ci starebbero, e non ci arrogheremo il privilegio di censurare con austerità gli altri; ma correggeremo più coll' esempio, che con precetti, dalla mormorazione animati, l' altrui condotta. Imperciocchè tutte le volte che mi accade di vedere, e spesse volte veggo delle civette, alle quali l' autunno della età incomincia a render languidi gli occhi, volare come tante farfalle da visita in visita,

ricercare le mode e fare mille cento giovanili morfie; mi compiaccio nel sentirle diventare la ridicola favola delle brillanti compagnie. E tutte le volte che sento una vecchia pedante a mormorar de' passatempi i più innocenti, non mi maraviglio se dessa viene da tutti schernita ed isfuggita. Il maggior male della vecchiaia, a mio credere, è quello, che i capeli canuti ingrandiscono gli errori ed impicciolisconno le virtù; e perciò dobbiamo rivolgere tutta la nostra attenzione a coltivare e perfezionare i talenti che abbiamo dalla natura ricevuti, per divenir sempre più saggie a misura che andiamo avvicinandoci alla nostra eterna abitazione. Approfittiamoci dunque degli errori e degli altrui inganni; ed invece di contare e di rattristarci del numero de' nostri anni, contar ci giovi il progresso che facciamo in quelle virtù che sono proprie delle creature ragionevoli, perchè da queste ridonderà in noi quella soddisfazione che invano cercheremmo dal nostro specchio e dalla adulazione di quelli che ci corteggiano. Addio, Ilaria mia, e credetemi per sempre vostra sincera amica

Clio.

Bel pensiero veramente è venuto in capo ad un amico mio, il quale chiede ch'io gli dia consiglio in un caso di amore. Questa è una materia che non ha consiglio, s' egli si ricorda non solo quello che ne dice Teren-

zio, ma tutti i casi degl'innamorati che avrà veduti a' giorni nostri. Io avrei qui posta la propria polizza di lui, s'egli non l'avesse con soverchia cortesia empiuta di molte da me non meritate espressioni. Non priverò tuttavia il pubblico di un sonetto che va con essa polizza congiunto, nel quale egli mi partecipa il suo amore e la crudeltà della sua signora.

Ragion maestra dell' umano core,
  Senza cui pere inevitabilmente,
  Spense il divo suo lume e crudelmente,
  Misero! il mio die' in podestà d' Amore.
Prego non valse, forza, arte o valore,
  Onde scampar da' lacci immantinente,
  Chè prevalse il potere onnipossente
  Del riverito e sommo mio signore.
Quindi, ahi lasso! perdei mia libertate,
  E ad amar diemmi in donna altera quanto
  Puote leggiadra angelica beltate.
Chiesi morte o pietà con voce e inchiostro
  A lei, ma invan, chè vuolmi vivo, e in pianto:
  Consiglio, o amico, onor del secolo nostro.

Risposta

Come soave odor nasce col fiore,
  Così ne viene amor con nostra mente,
  E fuggir non si può, tanto è possente
  Lo forte raggio di suo bello ardore.
Beltà di donna e suo rigido onore

Vie più lo rende lucido e cocente;
Ma qualor essa a' tuoi desir consente,
Debil è fatto e alfin si spegne e more.
Gloria di donna è il non usar pietate,
Perch' ei non manchi; e gloriosa intanto
Mira la forza della sua beltate.
Tacer meglio era e non versare inchiostro;
Or sa che l' ami, e sarai servo quanto
Ella vorrà; chè questo è il destin nostro.

AL SIGNOR GAZZETTIERE

Salvatico Fronimo S.

La gentilezza, con cui avete avuta la bontà di esprimervi in mio favore nella vostra gazzetta N. LXXVIII non mai farà ch' io pensi di me con vana compiacenza, e perciò appunto sto occulto, perchè conosco il poco che vaglio. So che l'amor per le lettere non rende un uomo letterato, e che il merito di un sano ingegno non pende dal numero delle idee, ma dalla verità e dall' aggiustatezza delle medesime. Le mie picciole fatiche sono frutti della conversazione ch' io mi fo da per me: essi sono acerbi, ma l' albero non ne produce di più maturi. Sono contento se voi gli aggradite come segni di riconoscenza per quel molto ch' io ricevo da voi, sì nella vostra gazzetta, sì nell' altre molte dotte ed erudite fatiche vostre che sanamente mi

dilettano ed utilmente mi ammaestrano. Non importa che si sappia ch' io mi sia: l' amore o l' odio dell' autore servono di guida agli spiriti pregiudicati. Il bene ed il male non vanno soggetti alle modificazioni personali, ma sono relativi a quello che giova e a quello che nuoce alla società umana. Se qualche fantasia pregna d' idee miste, confuse e false tenta di sedurre il volgo, non è egli dovere di un uomo che ama la società di smascherare la impostura e tenere ben guardati e ben custoditi i principj della verità e della naturalezza? Se il costume ed i pregiudicj della moda minacciano di voler oltrepassare i confini della moderazione, non è egli dovere di un uomo che ama la società, di mostrarne il ridicolo, d'indicarne il danno?

Quelli che conoscono la economia dell'animo umano, che sanno con qual forza s'imprimono ne' fanciulli le idee per via degli esempi coll' occhio veduti, e con qual facilità la mente degli uomini si lascia infiammare dai detti e dai fatti maravigliosi e falsi, possono bene accorgersi dell' agevolezza con cui si forma l'abito di pensare falsamente in un genere di cose, e della insidiosa maniera con cui questo abito, in virtù dell' associazione delle idee, qual contagio si comunica alla massa intera delle medesime. Quanti uomini eccellenti nelle più astruse scienze hanno avuta la fantasia rovinata da qualche studio di accessoria dilettazione, fatto con falsi prin-

cipi! I fanciulli colla impressione di esempi poco moderati, di studi mal condotti, de' falsi sentimenti e dallo stile scommesso e gonfio di quel che leggono o sentono, non divengono forse scostumati, sofisti, ampollosi? Da chi mai possono guardarsi questi pericoli con indifferenza, quando per principio di verità si sa che quanto più gli uomini sono vicini alla semplicità ragionevole della natura, tanto meno sono imperfetti? Ma io non perciò mi arrogo merito alcuno; poichè non so altro, se non quello che può fare un soldato invalido, il quale grida all' armi nel vedere il nemico, e lascia alla condotta d' intrepidi capitani e al valore de' bravi soldati l' attaccarlo e lo sconfiggerlo. La vostra gazzetta può molto giovare alla società, sebbene in quella non si possono portare le parole fin dove possono portarsi i pensieri. Ogni cosa però giova, dove, grazia a Dio e alla saggia providenza delle leggi, gli uomini non hanno di bisogno di essere corretti in quel che fanno, ma solamente ammoniti di quello che non hanno a fare. Nel ringraziarvi pertanto della gentilezza vostra, mi professo obbligato di molto alla bontà, con cui mi accordate il titolo ch' io non mai smentirò, di vostro

Amico e servidore.

N. LXXX

A SALVATICO FRONIMO.

Un giovanetto, il quale non oltrepassa i dodici anni, ed io lo so, leggendo le lettere vostre, fu preso da una grande stima di voi. Questi è uno di que' fanciulli che sono rarissimi per le qualità date loro da Dio e per la buona volontà del coltivarle: il mondo se ne avvedrà col tempo. Pochi sono i giovanetti dell' età sua, che ardano di tanto desiderio di fornirsi l' intelletto e l' animo con tutti gli abbellimenti delle scienze e col tesoro de' nobili costumi. Il desiderio di lui non è vano, ma gli riesce mirabilmente. Spiacquegli quello che fu detto di voi nella bottega del caffettiere, e mandami a questo proposito la polizza e il sonetto che leggerete qui sotto.

Signor Gazzettiere.

Io la prego di assicurare il di lei amico Fronimo Salvatico, che sebbene ei sia regalato del nome di *sciocco* da alcuni spiriti moderni, i quali stimano lodevole quella vita vivace da lei con sì bel garbo descritta, ei trova tuttavia in questa dotta città molti ammiratori; e siccome l' invidia, ov' è conce-

pita, dà indizio di animo picciolo e malfatto che non soffre l'altrui merito, così un animo veramente virtuoso deve ricevere da essa maggior motivo di accrescere le sue belle qualità, non curando, se sono falsi, i di lei rimbrotti; e se sono veri, approfittandone. Adunque prego l'amico di lei a non curare le opposizioni degl'invidiosi, le quali gli fanno onore anzi che no, non trovando essi altro che opporgli, se non calunnie, non sopra altro fondate, che sulla loro asserzione. Ma perchè l'acqua d'Ippocrene suol dare maggior vigoria agl'ingegni, io prego le Muse di favorirmi in questo sonetto, e Minerva di non essermi contraria, ora che la sua causa si tratta, esortando un uomo dotto e virtuoso a seguitare le sue felicemente intraprese fatiche.

SONETTO

Di chi t'osta inimico non ti caglia,
  Fronimo mio, perchè san che sei saggio:
  Stolto ti fan quei, cui la vista abbaglia
  Di verità che lor disveli il raggio.
E questo e quel contro di te si scaglia,
  Perchè la verità che tu hai coraggio
  D'espor, mentir non può: chi più le vaglia,
  Più di sentir suo torto ha lo svantaggio.
Riceve un prence onor dal suo corteggio,
  Quanto un uom grande dall'ostile invidia:
  Dunque il timor, se n'hai, deh! si dilegui.
Ah! sì, che alzarti un monumento io veggio
  Dai sassi che a te getta chi t'invidia:
  I cani abbaian, tu il bel corso segui.

Rinnovo le mie preghiere al diletto Fronimo, appunto perchè sono di lui professato ammiratore

Aretofilo.

Fin dalla luna mi capitano lettere e i popoli lunatici mi scrivono. Io non so per qual via mandar loro la risposta. Essi dicono che costà si leggono le gazzette; onde qui pubblico i miei ringraziamenti a cotesta gentilissima nazione. Vorrei poter fare come, nel dialogo di Luciano, stampato negli ultimi fogli de'Pellegrini, fece il filosofo Menippo, il quale si seppe acconciare alle spalle un' ala di aquila ed una di avvoltoio e salire alla luna. Ringrazierei a voce e non in iscritto gli abitatori di quel pianeta; ma che importa l' andarvi? poichè essi sanno ch' io sono al mondo, e mi veggono di costassù, sapranno ancora quanto io sia loro obbligato. E perchè questa non paia una ciancia e si sappia qui di che parlo, ecco la polizza venutami da que' luoghi, dove non avrei mai fino a qui pensato che si scrivesse in italiano.

Signor Gazzettiere.

Dalla luna 16 novembre 1760.

Sì, signore: ancor noi, benchè in altro mon-

do collocati, a diversi influssi soggetti e di testa affatto diversa da quella di voi di cotesta terra, abbiamo lette e gustate le gazzette vostre. Però per darvi un segno sicuro della nostra comune compiacenza, abbiamo pensato d'inviarvi, per mezzo di un certo aquilone da' vostri matematici inventato, questa pubblica testimonianza del nostro gradimento. Non potreste immaginarvi, signor Gazzettiere, quai maravigliosi effetti abbiano prodotti in questi popoli lunatici le vostre gazzette. Capitavano esse sovente: quando alcuno, da qualche maligno influsso predominato, mostravasi arrabbiato contro chiunque gli si faceva incontro, le leggeva e tosto rendevasi placato. Per l'innanzi era così grande lo strepito nelle nostre botteghe, che non vi si poteva entrare senza riportarne un grave dolor di capo: ora si osserva per la maggior parte un rigoroso silenzio. Ciò avviene specialmente nelle botteghe de' nostri speciali e caffettieri. Le donne stesse perfino, che prima rozze nel discorso mostravansi (trattone quando parlavano di queste nostre acconciature di capo alla lunatica), sembrano ora divenute letterate ed hanno spesso in bocca ora l'Autore del Prologo, ora quello dei dubbj, e Filalete Sofronio e Fronimo Salvatico, e cento altre cose che nelle vostre gazzette si trovano. Ma non toccheremmo mai della fine se volessimo qui registrare tutti i maravigliosi effetti che accadono alla giornata. Che però

assicurandovi della nostra comune estimazione, ci protestiamo di essere

Presti a' vostri cenni
I popoli lunatici.

Lettera al Gazzettiere.

Giacchè anche le donne si sono esposte a scrivervi e a chiedervi consigli, a spiegare le loro contentezze o altre siffatte cose, mi risolvo io pure a domandarvi un parere. Credereste voi utile l'ammaestrare le fanciulle con quel metodo stesso, con cui si ammaestrano i maschi, cioè con la lettura e con l'ordine medesimo? E se così è, quai libri giudichereste voi, che fossero più a proposito, tanto per la prosa, quanto per la poesia e per le scienze? poichè stimo che in ogni facoltà abbiamo il bisogno in libri stampati e che poco occorra la viva voce di un maestro. Scusatemi di tale disturbo ch' io vi do per la molta mia premura di vedere bene educata una mia figliuola di pochi anni: questa cagione mi move e spero che non vi sarà discaro il favorirmi. Attendo risposta e con vera stima mi dico

Vostra parzialissima N. N.

Risposta

Mia Signora

Spero che mi concederete un poco di tempo a potervi rispondere: non è senza difficoltà la domanda fattami da voi. M' obbligo à formarvi la risposta nel foglio venturo. Poichè la figliuola vostra ha sì pochi anni, non avrà punto pregiudicio ad attendere alcuni giorni. Siate certa che m' ingegnerò d' appagarvi e intanto vi sono buon servitore.

N. LXXXI.

AL SIGNOR GAZZETTIERE

Salvatico Fronimo. S.

Non vi saprei meglio ringraziare, nè come meglio mostrare la mia riconoscenza a quel vostro gentilissimo Aretofilo, che col pregare voi di volergli continuare la vostra utile amicizia. Io l'amo, non per il bene che egli dice di me, ma per l' oggetto a cui ha consagrato i suoi affetti, che è la bella virtù, sotto il manto di cui stanno i doveri della religione quelli della società umana divisa in tante società civi-

vili. Il vostro giovinetto Aretofilo non ha avuta la disgrazia nei primi anni della innocenza di essere schiavo degli abiti cattivi che sotto figura d' insidiosi pigmei impercettibilmente guidano sul pendìo precipitoso delle passioni quelli che per soverchia compiacenza de' genitori vengono abbandonati ai capricci della età tenera, la quale appunto è capricciosa, perchè o affatto abbandonata o con crudeltà in sembianza di amore troppo assecondata.

La violenza delle cattive inclinazioni e delle passioni fuori della loro stagione è così manifesta nell'universale de'giovinetti, che a ragione si può inferire che la educazione generalmente sia stranamente erronea e pervertita. La parsimonia nel cibargli e l' attenzione per la semplicità de' cibi sembrano atti di crudeltà; eppure da questa parsimonia e da questa semplicità pende la base della vigorosa salute e il raffrenamento delle passioni che crescono più tarde e divengono meno furiose. Le compiacenze si credono segni di amore; eppure queste rendono i giovinetti effemminati e dispongono il corpo non meno che la mente alle cure, alla tristezza, ai malori. La forte impressione della religione renderebbe i giovinetti più atti agli affari, per i quali vi vuole della probità, e somministrerebbe loro una forte armatura di religiosi motivi contro le tentazioni della poltroneria e del figliuolo di lei, ozio fatale e pericoloso; ma che attenzione

vi si usa? E finalmente le conversazioni alle quali intervengono, gli esempi che veggono, i libri che leggono, quali sono? galanteria, mormorazione, giuoco e certi romanzi di data moderna, che sono parti di stravolta e stoltamente ubbriaca fantasia, sono i fondamenti, a' quali si pretende di appoggiare l' uomo morale, l' uomo civile! Dirà taluno: oh, che materia pedantesca è questa per una gazzetta! egli avrà ragione, se nella maggior parte la cosa non è vera; ma se la cosa è vera, parlerà a torto. Le virtù civili sono così unite alle morali, che non mai possono andar disgiunte, o se per avventura si trovano qualche volta disgiunte, desse sono virtù false, di esito sciagurato, e come meteore che per poco attraggono la maraviglia e ingannano, ma che dopo brevi momenti si dileguano e spariscono. Dall' abituato tavoliere del gioco e del geniale circolo di una galante tavoletta non mai vengono uomini di vaglia; o se ve n' è alcuno, egli non per anche è stato nel caso di cimentare la virtù col giuoco o colla galanteria. *Ratio non regit affectum, quando ipsa degeneravit in affectum.*

Io mi rallegro dunque col saggio vostro Aretofilo, a cui auguro ogni vero bene, e segnatamente la quiete e la contentezza filosofica ch' è il maggiore di tutti i beni del mondo; mi rallegro, dissi, perchè assistito da due domestici genj delle belle arti e delle

scienze, vada avanzandosi nel cammino delle virtù; e siccome egli non si lascia trasportare dalla moderna corrente, così io, per fare cosa grata a lui e per assecondare anche il mio genio, non desisterò dall' attaccare dentro i limiti che sono leciti, i parziali della moda, a rischio d' incontrare e il disprezzo del superbo e le ingiurie del petulante e la malignità dell' invidioso. Se il gentile Aretofilo si dichiara in mio favore, ogni mio dispiacere è più di quel che merito compensato. Addio.

Risposta alla madre che domanda in qual modo debba allevare la sua figliuola.

Essendo ufficio delle donne veramente il guidare una parte delle faccende di una famiglia, parerebbe che in altra dottrina non dovessero essere ammaestrate, fuorchè in quella che a tal ministero appartiene. Ma oggidì questa sola disciplina non è bastante: si cambiano di tempo in tempo i costumi degli uomini, come le fogge del vestire si mutano; e siccome una volta le femmine solevano di rado uscire di casa e non vi avea conversazione comune fra uomini e donne, oggidì richiede la usanza, che spesso in compagnia si ritrovino e si facciano altri ragionamenti, che di un bucato, di telerie o di altri affari appartenenti alle masserizie di una famiglia. E

dunque di necessità, che le donne ancora acquistino qualche lume di dottrina, il quale serva a far sì, che trovandosi esse dove si ragiona di cose intellettive, non paiano cadute dalle nuvole, non isbadiglino, non sembrino morire di noia, o non aprano mai bocca, pregando in loro cuore il cielo, che sia terminato un ragionamento, del quale non intendono una sillaba, come se si parlasse ne' meno intelligibili linguaggi che si udissero al tempo della torre di Nembrotte. Dall' altro lato, ch' esse apprendano qualche cosa, è di necessità per gli uomini medesimi, i quali ritrovandosi fra donne che nulla sapessero, verrebbero obbligati a tacere, o per civiltà a ragionare di spille, di forbici e di ventagli, che in bocca de' maschi non hanno buon garbo, avendoci natura data una voce grossa e gagliarda, quasi per segno, che la nostra lingua debba articolare cose di sostanza maggiore. Dico dunque in breve, che l' odierno costume richiede che le donne sieno allevate con qualche coltura di lettere; ma vorrei che, come si dice, s' insegnasse loro fino ad un certo segno e non con un metodo pedantesco e da scuola.

Avrei caro che qualche giudicioso soprintendente eleggesse loro buoni libri, e con ordine gli desse a leggere, e fossero tali, che non per via di regole mettessero loro in campo la verità, ma la lasciassero nel cervello e nel cuore, in quel modo che tinge il sole

la faccia e le carni di chi sotto esso cammina
In tal forma le sarebbero atte a parlare d
ogni cosa e ad intenderla, senza usare vo
caboli di arte, che quasi quasi hanno odor
di pedanteria anche ne' maschi. Desiderere
che mentre leggono, vi fosse chi facesse lor
osservare le bontà o i difetti del libro ch
hanno sotto gli occhi, perchè formassero dirit
to giudicio delle cose; la quale assuefazion
passa dai libri alle altre occasioni della vit
senza avvedersene, e passerà principalmente
se leggendo storie o ben lavorati romanzi, s
ragionerà intorno alle belle azioni e a' buon
costumi de' personaggi rappresentati in quell
scritture, e non solo si loderanno le oper
buone, ma si biasimeranno le triste. Quest
via potrà molto più giovare de' precetti, per
chè i precetti hanno un certo che del su
perbo, e pare che chi gli fa, voglia coman
dare, onde difficilmente entrano nel cuor
umano, il quale per sua natura odia chi gl
comanda; all' incontro il vedere quello ch
altri operò, è una specie di esempio che a po
co a poco, senza pensare che sia per te, nel
l' animo entra, vi fa radici e germoglia. Non
è poi possibile che col continuare il legger
non acquistino anche una certa attività d
concatenare i pensieri, e di esprimersi con fa
cilità e leggiadria, tanto parlando, quant
scrivendo, e di lasciare indietro certi vocabo
li bassi e plebei che hanno un pessimo suon
nelle civili conversazioni, nelle quali dee so

lo regnare gentilezza e coltura. In somma, secondo il parer mio, dicovi essere di necessità che una giovane sia allevata con qualche tintura anche di lettere, le quali bene insegnate indirizzano il cervello e il cuore; e il cervello e il cuore delle donne non merita d' essere all' ignoranza e alle sole minuzie abbandonato.

Signor Gazzettiere.

Trovandomi iersera in una conversazione, cadde fra molti uomini e donne il ragionamento sopra amore; e chi disse una cosa, chi un' altra. Vi era tra gli altri un poeta, il quale recitò certi versi con quell' antica cantilena, ch'egli è figliuolo di Venere, con l'ali e con le saette in mano. Le donne se ne risero, e dicevano che questo amore non è più al mondo. Fra gli altri vi fu uno, il quale si ostinò a dire che oggidì fa tutto l' interesse, e affermava di avere udita da voi una certa favola a questo proposito.

Le signore che quivi erano, s' invogliarono di udirla, onde per parte loro vi prego a pubblicarla nella vostra gazzetta. Vi sarò obbligato e di cuore vi saluto.

Mio Signore

La favola che mi chiedete, non è cosa mia: in ogni modo desidero di ubbidirvi ed eccola. Sono vostro buon servitore.

L' AMORE E L' INTERESSE

Narrano le antiche storie delle deità, che trovaronsi un giorno nel palagio di un ricchissimo uomo l' Interesse e l'Amore, e tuttadue quivi aveano faccenda a pro del padrone. Soprintendeva l' Interesse agli affari di lui, e faceva le ragioni dell' entrata dell' uscita con tanta avvertenza e accuratezza, che tutte le cose quivi prosperavano. Dall'altro lato Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, avea condotto il padrone della casa ad amare la più bella e la più vistosa fanciulla che mai si fosse veduta al mondo, e rideva in faccia all' Interesse, perchè la giovinetta, comecchè avesse in se ogni perfezione di bellezza, la non era perciò ricca, nè avea altri beni, fuorchè quelli de' suoi vaghissimi occhi, di una faccia veramente celeste, di una statura e un portamento di persona, che pittore o statuario non avrebbe potuto fare con l' invenzione quello che in lei avea fatto natura in effetto.

Non potea sofferire l' Interesse, che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale egli avea più volte già noverata coll' immaginazione; e se avesse potuto, l' avrebbe co' denti tritato: tanto era l' odio che avea conceputo contro di lui. Contuttociò facendo quel miglior viso che potea, e pensando in suo

cuore in qual modo potesse far sì, che Amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori quello ch' egli volea; trovò, come colui che tristo e malizioso era, un inganno di questa sorta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole e facendo le une fra le altre entrare, giuocava da se a se alla bassetta con un monte di monete da un lato, tutte di oro che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero invogliato un romito. Amore, a poco a poco accostatosi, pose certi pochi quattrini in sui primi punti, i quali l' Interesse che avea nelle uncinate mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino, tanto che Amore riscaldatosi, si diede a poco a poco al disperato e ad accrescere le quantità, sperando pure che la mala fortuna si cambiasse in buona; ma era tutt' uno, e in brevissime tempo Amore si ritrovò senza un quattrino e con maggior voglia di giuocare di prima. Che volete voi più? Avendo egli già giuocato ogni cosa, pose sopra un maladetto asso persino le armi sue, e avendo quelle perdute, vi lasciò finalmente l' arco, le saette, il turcasso e finalmente le penne delle ali; per modo che, vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua madre, s' intanò e nascose per modo, che non si sa poi più dove andasse. L' Interesse, della vit-

storia tutto lieto, si legò le penne alle spalle come potè; e, prese le armi di Amore, va oggidì in cambio del legittimo padrone di quelle adoperandole, secondo che gli pare che vi sia da far guadagno, e da chi non è informato dell'istoria, viene Amore creduto.

N. LXXXII

AL DOTTOR CARLO GOLDONI.

Amico Stimatissimo.

Che risponderò io, essendomi dato così breve tempo? La lettera da voi scritta fa onore al vostro ingegno e al costume. Le poche parole da me dette intorno al Zoroastro, furono stimolo della mia amicizia. Vorrei che le cose da voi dettate, fossero tutte splendore e quali ne ho vedute tante uscire della vostra penna; ed essendo avvezzo a sentirvi commendare universalmente, vorrei che così fosse sempre. Parlo di cuore, sono sincero e spero che mi crediate ora e sempre tutto vostro

Servidore ed Amico
Il Gazzettiere.

Al Gazzettiere

« Può benissimo aver luogo nella gazzetta
« vostra un picciolo accidente avvenutomi
« poche sere fa nel teatro di san Luca. È
« capitato in Venezia un forestiere racco-
« mandatomi caldamente dal padre di lui,
« al quale io ho molti obblighi, e fra le al-
« tre cose mi fa molta istanza nelle sue let-
« tere, perch'io gli faccia godere di tutti gli
« onesti diletti di questa città con quella
« minore spesa che far si possa, essendo egli
« persona di nascita molto civile egregiamen-
« te educata, ma non ricchissima; sicchè per
« fare un'onorata figura dee misurare giudicio-
« samente la borsa. È questo giovane dabbene
« innamorato della gentilezza del paese, de'
« bei costumi che vi regnano, delle cortesie che
« in ogni luogo riceve; passa felicemente
« molte ore in buona compagnia alle botte-
« ghe da caffè, è soprammodo contento delle
« finezze che gli vengono usate da ogni ge-
« nere di persone. L'altra sera dunque, de-
« siderando egli di vedere il Zoroastro che
« per la prima volta si rappresentava in san
« Luca, andammo egli ed io per compera-
« re una chiave; ma trovando che il ven-
« ditore ci domandava assai più di quello
« che nè egli, nè io avevamo voglia di spen-
« dere, per non isconciare i fatti nostri, gli

« dissi: noi siamo soli ; a che non ci vaglia-
« mo noi della libertà nostra? oggidì anche
« quella parte del teatro che chiamasi udien-
« za , è ripiena di civilissime maschere ; e
« quivi forse più che ne' palchetti si ode fa-
« cilmente la rappresentazione; anzi parecchi
« sono quelli, i quali a bella posta vanno a
« sedere costà per non essere importunati dal-
« la garrulità altrui. Un tempo fu che quel
« luogo era pieno di ogni genere di perso-
« ne ma dappoichè le commedie si sono in-
« gentilite , si è ingentilita anche la udien-
« za , e in tal parte del teatro concorrono
« infinite maschere pulite e nobili : sicchè
« andiamo . Il consiglio fu preso ; andam-
« mo e trovatoci un buon luogo , ci ponem-
« mo a sedere. Fu alzata la tela, si comin-
« ciò a recitare , e l' amico mio , stando qui-
« vi con grandissima attenzione , si godeva
« i personaggi che rappresentavano , e ap-
« plaudiva che fra tante persone regnasse
« tanto silenzio, e di quando in quando di-
« ceva che non avea mai avuto tanto diletto
« ne' palchetti . Era appunto Semiramide in
« sul punto in cui si affatica con dolcissime
« lusinghe di adescare il cuore di Zoroastro,
« quando l' amico mio gridò: oi! e levò gli
« occhi in alto: Ch' è stato? diss'io. Non so,
« risponde, io mi ho sentito un gran colpo
« qui dietro sulla nuca. Sarà, diss' io, qual-
« che cosa caduta dall' alto per caso. Guar-
« do, veggo ch' è, e dico: nulla nulla, e solo

« lo prego a proseguire con attenzione. Lo
« fa, e di là a poco ritorna: oimè! il picchio
« gli avea dato sul cappello: se lo tragge di
« testa e guarda: questo è uno sputo. Appena
« se n' è avveduto, che un altro gliene fiocca
« sul cucuzzolo del capo. Il giovane veden-
« do ch' io avea qualche vergogna di quello
« che avveniva, si volse a me con buon viso,
« come quello che gentilissimo è, e mi dis-
« se: io ho più volte dubitato che l' aria di
« questo paese, ristringendosi in queste vie
« così ristrette, ferisca gagliardamente il pet-
« to delle persone, sicchè mi parea impos-
« sibile che le non fossero tutte raffreddate:
« questa continua pioggia che cade da' pal-
« chetti, me ne fa chiaro più che mai. I pol-
« moni di tutti sono stimolati con tanta
« veemenza, che non possono fare a meno
« di non cacciar fuori quello che si sente
« ora sul cappello, ora nelle tempie e ora
« sull' una spalla, or sull' altra. Come mai,
« se non fosse un' infermità, potrebbe darsi che
« quella infinita civiltà ch' io ammiro in
« tutti gli altri luoghi di questa così bella
« e sì gentilmente accostumata città, non
« fiorisse anche qui, e che quanti qui sia-
« mo a sedere, fossimo presi per iscodelle
« da sputarvi dentro. Così detto, si rise, e
« ad ogni colpo che gli veniva addosso, di-
« ceva: Dio vi dia la vostra salute: il cielo
« vi liberi il petto dal catarro; finchè ter-
« minò il Zoroastro, e ce ne andammo co-

« perti l' uno e l' altro co' segni del raffred-
« dore universale.

Al Gazzettiere.

Sono molti anni, ch' io vado affaticandomi per mettere insieme di che vivere comodamente nella mia vecchiaia; e mi è riuscito, se non di avere gran ricchezza, almeno di vedermi innanzi il mio bisogno. Trovo però di aver cambiato affatto temperamento. Io era una volta allegro, e ora sono malinconico e pieno di pensieri. Ho fatto fin qui come la formica, la quale alloga la state quello che dee mangiare il verno. Conosco che il costume si è cambiato in natura, e mi dispiace, perchè vorrei avere un poco di buon tempo. Vorrei che m' insegnaste come debbo fare. Mi raccomando e vi saluto di cuore.

Risposta

A proposito di formica, io non posso negarvi ch' essa non sia un animaletto giudicioso e ricordato da tutti per esempio della fatica. Con tutto ciò a me pare che il gatto sia quella bestia che abbia più cervello di lei. Una favoletta vi mostrerà se ho torto o ragione.

O poco cervello, o veramente bestia, dis-

se un giorno la formichetta al gatto. Che fai tu, pazzo? vedi un poco me: io non mi lascio correre il tempo invano. Quando ho preso un granellino di frumento o qualche guscio di fava, vado a riporlo nel mio granaio e, come se non l' avessi, esco fuori a provvedermene di un altro, e così fo del terzo e poi del quarto senza mai arrestarmi, tanto che fra gli uomini sono mostrata per un esempio di cautela e di giudicio. Tu all'incontro, quando hai preso un topolino, in cambio di attendere a far nuova caccia, ti dai ora a miagolare, poi lo lasci correre e lo ripigli, di là con una zampa lo fai balzare all'altra, e fai mille giuochi e saltellini e pazziuole, sicchè prima di dargli la stretta, perdi qualche ora di tempo. Ti pare prudenza questa? bada a' fatti tuoi e non gittar via le ore in frascherie, sciocco e cervellino che tu sei. La sciocca e la cervellina, sei tu, ripose il gatto: quanto è a me, credo di essere maggior filosofo, che Aristotile. Credi tu, che sia maggior segno di giudicio l' affaticarsi sempre al mondo per avere assai, o sapere in quel poco che si ha, trovare la contentezza e la consolazione, tirando in lungo qualche tempo senza pensieri? Non mi pare che il gatto parlasse male: sicchè, se vi pare, ingegnatevi d' imitarlo da qui avanti, come avete finora imitata la formica.

N. LXXXIII

Al Signor Gazzettiere.

Sofronio Alitopisto. S.

Il desiderio di quel signor oltramontano di leggere il *Dizionario istorico critico di Pietro Bayle*, mi ha indotto a fare alcune osservazioni sulla lettura del detto libro, e perciò le vi andrò comunicando a pezzi, perchè sono alquanto lunghe. Il cimento è pericoloso, perchè l' Autore è accreditato; ma l' utile che ne può derivare, prevale in me sopra ogni timore. Io non nego che l' Autore non sia stato un grand' uomo in ogni genere di erudizione; ma asserisco bensì, che della sua erudizione si è malignamente servito, e che perciò la lettura del suo Dizionario è pericolosa per tutti quelli che non lo conoscono e che di lui si fidano. Addio.

Osservazioni sulla lettura *del Dizionario istorico critico di Pietro Bayle*.

Quelli che non hanno lumi necessari acquistati collo studio per avvalorare la ragione, credono di avere per le mani il libro

de' libri, quando leggono il Dizionario del *Bayle*. Le opere voluminose, e le quali di tutto generalmente trattano, debbono essere sospette, imperciocchè è noto ed è vero quel detto: *magnus liber, magnum malum*. Questo libro tuttavia è in gran voga: lo leggono gli uomini dotti, direi, per conoscere il termine a cui giunge l' occulta malizia di un maligno ingegno; lo leggono gli uomini dotti, direi, per conoscere il termine a cui giunge l' occulta malizia di un maligno ingegno; lo leggono gl' idioti come una biblioteca ristretta e adattata a chi senza facoltà estimativa crede buono tutto quello che vede stampato; e lo leggono quelli che amano il libertinaggio per raccogliere falsi argomenti, con cui ingannare se medesimi e procurare il sonno all' assopita ragione.

Quantunque il titolo spesse volte non corrisponda alla sostanza di un libro, tuttavia il frontispizio dee servire all' uomo saggio e ragionevole di regola per disporsi a leggerlo. Questa disposizione dee essere accompagnata da aiuti sufficienti per leggere con profitto; e questo profitto non mai risulterà, quando non si proceda a coglierlo con quel metodo che si richiede. In ogni cosa vi vogliono i suoi genuini principj; e dalla mancanza o dalla diversità di questi dipende il buono o il cattivo frutto che si coglie dalla lettura de' libri. Il principio che si richiede per leggere il *Dizionario del Bayle*, viene

determinato dal frontispizio del Dizionario medesimo, il quale porta seco e annuncia il carattere di *critico*. Quindi per istudiare un libro critico nessun altri, fuori che qualche sciocco, potrà negare che si richiede o cognizione di quello che cade sotto la critica, o confronto diligente ed esatto della critica colle cose criticate.

Egli è vero, che l' autore può essere tale che meriti che si stia alla sua parola; ma è vero altresì che, studiando gli uomini per arrivare al punto di persuadersi di quelle cose che cadono sotto *l' umano giudizio*, non mai un uomo ragionevole si arresterà sulla buona fede di un autore, senza almeno conoscere la indole di lui. È cosa nota che la critica è utile per svelare e per smascherare la impostura col confronto e colla ragione; ed è cosa nota che ogni critico, il quale non fa altro se non che promovere dubbj e inorpellare di paralogismo gli argomenti, egli stesso è un impostore. Per leggere dunque un Dizionario critico si richiede un ingegno perspicace, l' intelletto ben disposto, la volontà bene affetta ed una sufficiente misura, con cui dee credersi a' critici. Le nostre ipotesi interne non debbono essere adulate, e la verità sola dee essere lo scopo de' nostri studj. Ogni prevenzione dee essere deposta, e non dee pesare la fatica dell' esame e de' confronti. Rendesi necessario ancora il conoscere e l' esaminare le

circostanze dell' autore, la sua indole, il suo modo di ragionare, i suoi maestri, i suoi avversari, i fautori, l' istituto della vita, i costumi e lo spirito del paese in cui viveva; imperciocchè da queste circostanze ben conosciute dipende la fede che deesi prestare all' autore. Premessi questi principj, ai quali non si può opporre se non qualche spirito che alloggia, come si dice, ad ogni prima osteria, si darà una idea del *Dizionario critico del Bayle*, e poi si andrà considerando nelle viste degli accennati principii.

Signor Gazzettiere.

Avendo per molti anni veduto ne' teatri rappresentati diversi componimenti, ho dal più al meno imparato qual titolo si convenga a ciascun genere di quelli. So che le azioni domestiche, imitate sulle scene con caratteri che abbiano in se una deformità ridicola e non dannosa, si chiamano Commedie; che quelle azioni, le quali rappresentano magnifiche e sublimi pitture che movano l'orrore e la compassione, vengono intitolate Tragedie. Ho veduto che Tragicommedie si debbono chiamare que'componimenti che hanno in se un meschiamento di mezzanità e di grandezza; e che portano il titolo di Pastorali quelle che mettono dinanzi agli occhi degli

spettatori le faccende de' pastori; benchè queste ultime sieno oggidì affatto trascurate dai poeti, e non so la ragione, poichè il nuovo apparecchio della scena e le semplici usanze di quelle genti potrebbero dare un infinito diletto agli spettatori. Alle volte però vengono rappresentati certi componimenti, a' quali io non saprei qual titolo si convenisse, non vedendo in essi alcuna di quelle regole che io odo essere stabilite alla tragedia, alla commedia o ad altre siffatte; onde, vi prego, ditemi in qual modo dovrei chiamare, supponete, *la Navigazione di Enea*, che ho veduta ne' passati giorni. Scusatemi del disturbo che vi do, e noveratemi fra gli amici vostri, perchè sono tale e di cuore.

Signor mio stimatissimo.

Il componimento, di cui mi chiedete il titolo, è uno spettacolo, un' azione scenica, un poema rappresentativo o comunque voi lo vogliate chiamare, perchè ogni nome può convenire ad una cosa che contiene ogni cosa. Contuttocciò, riandando le usanze de' nostri primi poeti italiani, credo che meglio di ogni altro titolo sia convenevole a siffatti lavori quello di Rappresentazione. Quando in Italia non si avea ancora cognizione della buona poesia teatrale e giacevasi quest' arte, come quasi tutte le altre, nelle tenebre e nel

buio, incominciarono gli autori a dilettare la udienza con questo genere d'imitazione che fu da loro Rappresentazione intitolato. Prendevasi il poeta un larghissimo argomento per lo più dalla sagra istoria o la vita di qualche martire; e senza verun rispetto nè di tempo nè di luogo, tutt'i fatti infilzava l'un dietro all' altro. Vedevansi nella prima scena gli attori uscire in Gerusalemme, nella seconda in Egitto, nella terza in Roma, e così di mano in mano si chiudeva il componimento, che aveano viaggiato il mondo, come Pietro dalla Valle. Cominciava oltre a ciò lo spettacolo, poniamo negli anni di nostra salute quattrocentottantasette, e avea fine nel cinquecentoquarantotto, onde un giro di sessantun anno era compreso in una sola rappresentazione. E quel che peggio era, avveniva che in nobilissimi argomenti e con personaggi degnissimi di rispetto, anzi di venerazione, si mescolavano con abbominevole indecenza persone plebee, scostumate ed atte a far ridere con le oscenità; e co' fatti sublimi si facea una mistura di azioni, non solo vili e plebee, ma piene di molte licenziosità e tali ch' io non le descrivo, ma si possono ancora vedere in esse rappresentazioni anticamente stampate. Tale fu il principio e il nascimento non solo del teatro italiano, ma del francese ancora, come si può vedere nel libro scritto dal signor di *Beauchamps* in questo proposito, dove dal cominciamento del teatro di Fran-

cia si viene fino a' nostri dì segnando gli avanzamenti di quello. Credo di avere a sufficienza risposto alla richiesta vostra e forse sono anche stato troppo lungo; ma non è male il vedere come in tutt' i paesi, quando non si era destato il gusto ed erano le arti nella loro fanciullezza, si cominciò da questo genere meno faticoso di poesia, che venne Rappresentazione chiamato. Non so se io vi abbia appagato: accettate almeno il mio buon desiderio, e tenetemi per vostro amico.

L'Autore de' dubbj al Gazzettiere.

Ho letta la vostra favola dell' Amore e dell' Interesse. Non so dove si andasse ad abitare Amore dappoichè venne dal suo nemico privato delle armi sue. Se l'Autore donde traeste quell' invenzione lo dice, vi prego di parteciparmelo e sono.

Dappoichè Amore venne dalla casa in cui abitava discacciato, fuggitosi dalla città e abbandonati i ricchi palagi e le grandi abitazioni, andò fra le umili capanne, dove provveduto di altre arme dalla madre, incominciò a vivere co' semplicetti pastori. E tanto gli piacque la novella vita, che da indi in poi non si partì più da' boschi; tanto più che colà non teme d'aver a vedere la faccia di quell' astutaccio Interesse che lo avea alla trappola malamente condotto. Ma peggio avvenne ancora per ca-

lamità degli uomini abitatori delle città, e ciò fu che la Pace, la quale è compagna del vero Amore, non potendo più durare, nè vivere in compagnia dell' Interesse che facea le veci di quello, trovandosi ogni giorno minacciata, atterrita e combattuta, prese finalmente una subita risoluzione, e lasciati i dorati alberghi e le marmoree colonne che gli sostenevano, se nè andò anch' ella a far compagnia al fuggito figliuolo di Venere e si accasò fra' pastori. Rimase allora in un gravissimo impaccio ravviluppato l' Interesse; imperciocchè continuamente erano alle mani le mogli co'loro mariti, i padri co' figliuoli, questi co' padri e poco mancava che non si sgozzassero i fratelli insieme, e si avvelenassero le sorelle le une con le altre. Della qual cosa gravemente sbigottito l' Interesse, pensò in qual forma potesse riparare a' nuovi disordini, e non potendo nè con ambasciate, nè con promesse indurre Amore e la Pace a ritornare dov' egli facea soggiorno, andò egli medesimo a ritrovare una donzella di tal qualità, che sapea adattare il viso ad ogni occorrenza. Era costei di sì astuta finezza, che non vi sarebbe stato astrologo alcuno, il quale avesse potuto indovinare quello ch' ella avesse nel cuore; ma nel viso seguendo le occorrenze, dimostrava quello che si adattava alla volontà altrui; e secondo che vedea che altri desiderava, ora con lagrime bagnava gli

occhi, ora col riso spiegava le ciglia, e in breve si potea dire che la pelle della sua faccia era una maschera, la quale si tramutava secondo le occasioni. Oltre a ciò sapea costei fingersi ora cieca, ora sorda, ora mutola, e quando favellava dicea sempre quello che non sentiva nel cuore. Era il nome suo Dissimulazione ed è ancora il medesimo. Venne dunque la maliziosa fanciulla dalle preghiere dell' Interesse piegata per modo, che consentì di andar seco; e presi i vestiti della Pace e tutti gli atteggiamenti di quella, sì seppe reggersi e darla ad intendela a chi non la conoscea, che la Dissimulazione fu creduta Pace, e ancora per tale è tenuta.

N. LXXXIV.

Al Gazzettiere

Aretofilo S.

Avrei dovuto o tacere per sempre, o rispondere subito alle cortesi e tanto per me vantaggiose espressioni sue nella Gazzetta al num. 80; il primo per non ingombrare i i suoi dotti fogli, frammischiando al suo stile le sciocchezze di un fanciullo e scritte come

si può aspettar da un suo pari; il secondo, per attestarle prontamente la mia compiacenza, perchè se debbo confessare le mie miserie, non poco si commosse la mia superbiuzza nel sentirmi lodare da un soggetto da tutta l'Italia apprezzato. Quella breve lettura fu cagione che non so quante centinaia di gocce di sangue concorressero ad imporporarmi la faccia, ed un risolino mi gonfiasse un poco a mio dispetto le guance, e sulle a forza chiuse labbra fiorisse. A questo assalto d' *Agenoria* però accorse prontamente dal suo cantuccio *Sinderesia*, e col rammentarmi il mio poco merito, restituì al mio viso l'ovato primiero. In somma la prego prender in buona parte queste mie confessioni; e se un giorno le mancasse materia per qualche pagina della sua Gazzetta, mi farà grazia d' empierla colla Polizza annessa, al saggio Fronimo Salvatico diretta, nostro comune amico in ispirito; e divotamente la riverisco.

Aretofilo a Fronimo Salvatico S.

Io la ringrazio sommamente dell' affetto ch'ella mi porta come a suo commilitone sotto lo stendardo del medesimo duce, e contrario a quell'altro, di cui ella pure si professa nimico. V' è un certo che di consolazione nello stato de' buoni, che i malvagi sono incapaci di sentire, cioè d' essere sicuri che se ad un altro buono son noti, questo contrae seco loro

una soda e sincera amicizia, la quale nella sola virtù si ritrova, e del bene dell' amico si compiace più che del suo proprio: quando all' opposto i viziosi non possono amarsi fra loro, perchè, misurando l'altrui cuore dal proprio, conoscono di non potere l' uno dell' altro fidarsi; e così l' unione di costoro non è una compagnia d' amici, ma una combriccola di facinorosi; e lo aveva detto Salustio, Bell. Iug.: *Homines malos aliquando videmus eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere; sed quae inter bonos amicitia est}, haec inter malos factio est.*

Ella ha molta ragione, ed io sempre più lo conosco, di consolarsi meco, che io non abbia avuto la disgrazia ne' miei primi anni d'essere schiavo di quegl' *insidiosi Pigmei*. Debbo essere veramente obbligato a'miei maggiori che della mia educazione molto di buon' ora cura si presero, e verificarono in me ciò che d'Achille racconta il nostro poeta:

> . . . . *Ed i trastulli primi*
> *Delle mani sfasciate eran le folte*
> *De' Chironi maestri ispide barbe.*

Appena finito io aveva di balbettare, che mi vidi al fianco una persona che cominciò dolcemente a predicarmi i doveri della religione e del buon costume, e ad illuminarmi coi rudimenti delle lingue e delle scienze e bel-

le arti. Piaccia al signore Iddio, che io ne approfitti, e che avanzandomi nell' età, mi ponga in istato di eseguirne i precetti ed i consigli.

L' udirla poi consolarsi meco del mio avanzamento nel cammino della virtù, mi fece venire in mente alcuni pensieri che l' estro poetico parer mi fece atti ad entrare in un sonetto che la prego leggere e compatire.

SONETTO

Bella virtù, del cielo immortal figlia,
Deh scopri a me tua luminosa faccia;
E perchè il vizio al piè vinto mi giaccia,
Dammi che le passioni io tenga in briglia.

La Stoa che vuol schiantarle, mal s'appiglia,
Che l' uom senza esse inoperoso agghiaccia;
Le domi io dunque, e per seguir la traccia
De' doveri in oprar, tu mi consiglia.

Forza a domarle l' ozio toglie: or questo
Tuo nemico da me scaccia Minerva,
E scienze ed arti in mio soccorso adduce:

Così, o virtù, soggiorno in me ti appresto;
L'alma mi riempi e in lei 'l candor conserva,
Che di prima innocenza ancor riluce.

Ed in questa guisa avrà effetto l' augurio ch' ella mi fa, perchè appunto la pace e con-

tentezza filosofica è il nobile frutto delle virtù, come la sanità è frutto della temperanza; e l'aveva imparato dal celebre poeta inglese Alessandro Pope, nel suo *Saggio sull' Uomo*, che io, per esercizio di lingua, ho avuto il coraggio e la pazienza di tradurre in versi sciolti italiani.

But Health consists With Temperance alone
And Peace, oh! Virtue, Peace is all thy own.

cioè:

Consiste in temperanza la salute.
E la pace, o virtù, la pace è tua.

Se null' altro di buono avesse fatto quella mia prima fanciullesca diceria, l'aver data occasione alla sua dotta lettera n'è uno così grande, che debbono restarmi obbligati tutti coloro che la leggeranno, per il frutto che possono ricavare dai precetti che vi si contengono circa l' educazione.

L' ultimo periodo finalmente di quella contiene un sentimento troppo per me onorevole: ho bene un gran concetto della sua sincerità, ma lo considero un puro effetto della sua gentilezza. Mi basta ch' ella si assicuri che Aretofilo è suo vero ammiratore ed il minimo di quelli di cui ella si è acquistata la stima.

Proseguimento delle Osservazioni sulla lettura del *Dizionario istorico critico di Pietro Bayle.*

Il Dizionario istorico critico di Pietro Bayle è una specie di magazzino: nel quale questo Autore, di cui si darà a suo luogo l'idea, ha raccolto segnatamente tutto il male degli antichi scrittori, tutti gli aneddoti storici privati e perciò appunto sospetti, e tutto quello che gli veniva suggerito dalla sua memoria, non già inaffiata, ma ubbriaca dalla lettura d' ogni sorta di libri. La sagra storia dell' antico e del nuovo Testamento viene in esso messa all' esame critico, e con artificioso innesto vi si frammischiano dogmi insidiosi, diretti a zappare i fondamenti della religione, a corrompere i buoni costumi, ed indicanti l' animo dello scrittore, spoglio d'ogni buona disciplina ed inclinato a patrocinare la empietà per via d' uno sfacciato pirronismo che tende a rendere sospetti perfino i divini misterj. Ad ogni tratto s' incontrano delle narrazioni de' fatti che nulla importano, ma che servono d' atomi velenosi a quel vortice di maligna erudizione. La furiosa fecondità della sua immaginativa intreccia dubbj con dubbj, e con false ipotesi così l' ordina e distribuisce, che il leggitore, se non è cauto e illuminato, facilmente cade nella rete tesagli da un ingegno intemperante che si è prefisso di dominare lo spirito di chi lo legge e, bendandogli gli occhi,

condurlo qual cieco dietro il suo entusiasmo e dietro li suoi studiati errori. E perchè niuno creda che queste osservazioni sieno fatte più coll'ardore dello zelo, che coll'amore della verità, esiste l'apologia fatta dallo stesso Bayle, nella quale non nega alcuna delle cose sopra accennate, ma soltanto modifica la propria intenzione, e confessando di aver manipolato il veleno e di averlo sparso per l'aria, asserisce di averlo fatto col solo oggetto d'illuminare gli uomini perchè se ne guardassero. Il fatto del suo pirronismo, della sua irriverenza verso la sacra Scrittura, di cui si fa critico, della eresia de' Manichei, assottigliata e maliziosamente distesa, e degli scandalosi esempi addotti; il fatto, dissi, è certo, ma questo fatto non venendo distrutto dalla giustificazione delle sue intenzioni, sussiste il veleno e sussiste il pericolo; nè l'antidoto delle sue intenzioni vale appresso chi crede la giustificazione fatta o per forza o per timore o per dissimulazione.

L'opere degli autori, ad onta di tutte le stiracchiate distinzioni che possono farsi, indicano l'animo loro e la loro indole. Egli è vero il detto: *loquere ut te videam*, e perciò a tenore degli accennati principj, si darà qualche idea dell' autore.

Il Bayle è nato nel seno della Chiesa riformata, e questo nome di riforma suona assolutamente male all' orecchio di chiunque sa cosa sieno i fondamenti della Chiesa animata

ed assistita dallo Spirito divino, il quale sempre eguale a se stesso, non può aver permesso l'errore, che abbia avuto bisogno di riforma. Facendo i suoi studj in Tolosa, si convertì alla Chiesa romana, e poscia di bel nuovo ritornò alla riformata; nel che la sua incostanza è osservabile, dacchè essa dà a divedere una incertezza decisiva de' suoi principj, nei quali è stato sempre instabile, poichè col progresso del tempo scrisse il famoso libello che contiene l'avviso ai Rifugiati, per lo quale dai Protestanti medesimi è avuto in errore ed in abbominio, qual uomo che, beffeggiandosi di tutto ora d'un sentimento era, ora di un altro, ed ora con calunnie e con satire attaccava la Chiesa romana, ora con ragioni vere, tratte dalla dottrina della stessa Chiesa romana, jugulava la riformata. L' indole dunque di un tale autore come mai può promettere cosa alcuna che non sia equivoca, s'egli, spezzati i cardini della riverenza dovuta al signore Iddio, andava continuamente errando per i laberinti del proprio capriccio! I più spassionati tra i Protestanti hanno scritto di lui che non ad altro aveva dirette le forze del suo ingegno e la vastità della sua erudizione, se non che a riempiere il tutto d'incertezza, onde, a differenza di altri scettici che usano triviali sofismi, potesse egli confondere l'intelletto umano con ispeciosa acutezza d' ingegnosi paralogismi.

L' Autore de' dubbj al Gazzettiere.

Hunc satis est dixisse: ego mira poemata pango.

Perchè mai volete voi, caro amico, avvilirvi e perdere il concetto vostro a scrivere quella goffaggine della *Gazzetta*? Voi potete bene a posta vostra da qui in poi, per ingrandirla di parole, dirmi che tanto è *Gazzetta* quanto ogni altro libro, dal titolo in fuori: che l' Iliade si potrebbe chiamare la *Gazzetta* della guerra troiana, la storia di Gioseffo ebreo la *Gazzetta* delle cose giudaiche, e la Navigazione di Enea la *Gazzetta* degli accidenti avvenuti al figliuolo di Anchise. Io mi sono avveduto che le vostre sono ciance e magre scuse per non lasciar apparire agli occhi degli uomini la meschinità del vostro foglio. Non m' inganneranno più que' cortesi spiriti che per loro gentilezza fanno dei fogli vostri raccolta, che li legano in volumi, che hanno qualche clemenza pel vostro stile. La non sarà mai altro che una tariffa perpetua, uno scartabello di appigionasi, un quaderno di notare *sacca di uva passa e di botti d' olio.* Il signor N. N. nella sua scrittura in difesa dell' Autore del prologo intitolato la *Notte critica*, me ne ha chiarito, rimproverando il signor abate Chiari, ch' egli si sia degnato di mettere nei fogli vostri qualche sua linea. *Che diavolo avete fatto o amico*, dic'egli a c.23, *voler vede-*

re il nome vostro in compagnia delle botti di olio, coi sacchi d' uva passa? io mi sono arrossito per parte vostra. Avete fatto male malissimo a rispondere: non era vostro decoro ec.

Così vogliono esser fatti coloro che amano di cuore: debbono avvisare gli amici, quando corrono risico di danneggiare il concetto proprio. Vedete voi l' attenzione del signor N. N. che, dovendo parlare dell' amico suo in un componimento, nobilita il frontispizio del suo libretto col titolo di *Nuovo segreto per* ec. e gli fa un apparecchio quale ad un elisire, ad una panacea, ad un balsamo o a qualche altra preziosità da dispensarsi a beneficio delle genti, sopra un magnifico palco di damaschi guernito, a suono di strumenti e con le persuasive della popolare eloquenza. Udite quanta diversità! *Gazzetta*: qual picciolezza! *Nuovo segreto*: qual magnificenza! orsù, vi dico, se io risponderò mai al signor N. N. autore della ricetta, intendo di stampare qualche libro a parte con qualche titolo mirabile che non ismacchi nè gli avversari miei, nè il mio nome.

Così scrissi alle ore sette e mezzo e cinque minuti in circa, la sera del giovedì passato, quando un gravissimo sonno mi obbligò a coricarmi a letto; mi addormentai e vidi in sogno quello che segue.

Egli mi parea che io mi ritrovassi in una piazza molto ben grande, nella quale io ve-

dea dall' un lato varj cerchi di persone che si stavano ridendo attente ad osservare certi scoiattoli, bertuccini e cagnuolini a fare aggiramenti attucci e balletti con quella maestria che potevano. Dall' altro lato scorgevasi un ampio, quieto e bellissimo porto di mare, con una donna a sedere sul lido, la quale avea dinanzi a se una tavola e fogli e inchiostro per iscrivere. Costei mi fe' cenno con mano, che andassi a lei, ed io parendomi pure all'aria, che la fosse femmina onesta, da qualcosa e di buon umore, me le accostai e le chiesi che domandasse. Mi conosci tu? diss' ella. Non io: risposi. Io sono tua buona amica, ripigliò la donna; e comecchè tu non mi abbia più veduta con membra di femmina, sappi che tu mi conosci benissimo. Il nome mio è *Gazzetta*, e sono ora la valuta di una moneta, ora un foglio e talora poeticamente anche donna, quale tu mi vedi al presente. Ho per [illegible] eletto di essere donna, avendo di che querelarmi teco. Odi umore delicato! Avrai tu dunque sospetto di avvilirti? .... In questa si udì uno scoppio di cannonate che salutavano la città, ed io vedeva a spiegate vele entrare non so quai legni nel porto. Tutti quelli che si stavano a godere gli attucci degli animaletti che scherzavano, gridarono ad un tratto: oh! questo è ben altro che bagattelle e capriuole di bertucce; e partitisi di là, alzando al cielo le mani, lo ringraziavano che avesse quivi così prosperamente mandata in

salvo tale abbondanza. Allora la donna rivoltasi a me, mi disse: vedi tu quei legni? sono carichi di *sacca d' uva passe e di botti d' olio* e d' altre merci, le quali fanno la beatitudine e la ricchezza dei paesi donde si portano e dove approdano. Per acquistare siffatti tesori e spargerli con universale beneficio per tutto il mondo, acutissimi intelletti hanno trovato il modo di varcare pericolosi mari, delineando carte, trovando bussole e usando mille nautiche diligenze. Favoriti sono i viaggi di tali merci dai re e dai principi, e protetti con patti, con leggi e con arme; tanto che si può vedere la necessità che hanno le genti, e la stima che se ne dee fare da tutti coloro che conoscono gli agi della società e il felice stato di quella. La sapientissima Pallade che vede benissimo la verità delle cose e stimò più l' ulivo, che gl'infruttuosi alberi eletti dagli altri Dei, di che fu grandemente lodata da Giove, mi ha dato l' ufficio di segnare in un foglio tutte le ricchezze che approdano a questo lido. Ti pare ora, che le *sacca dell' uva passa* e le *botti dell' olio* sieno quelle pitoccherie che si credono alcuni? e tuttavia quegli scoiattoli, quei cagnuolini quegli altri animaletti che tu vedi colà a dar diletto nelle ore dell'ozio ai popoli con le loro imitazioni, si credono che le piacevolezze e gli scherzi loro vagliano molto più, che la solida utilità di queste merci, e non si degnerebbero divenir fra esse re-

famosi che vengono sì giustamente stimati, presero ognuno nel genere loro più latte, di quello che altri si pensa, dalle prime balie dell' italiana poesia. In somma, non leggo che si faccia parola mai della disciplina, con cui dee essere indirizzato l' entusiasmo poetico, acciocchè non dia nel lunatico e nei delirj di un infermo. Eppure intorno a questi particolari Orazio, Quintiliano, Cicerone e tanti altri autori hanno infiniti passi, coi quali potea farsi onore il signor N. N. Ma di questi non tiene egli conto veruno e gli lascia tutt' indietro, perchè sono contrari alla poetica, non dico degli antichi, nè dei moderni, ma di quegl' ingegni che fanno professione di libertà nell' arte, per essere poi schiavi in catena dell' accidente, il quale conducendogli per grotte, balze dirupi, scavezzacolli, gli rende finalmente tali, che nè oggi sono moderni, nè saranno antichi giammai. Il *Nuovo segreto*, signor N. N., con cui insegnate ad un poeta il rendersi immortale non giova. Vuole essere un *segreto vecchio*, una ricetta approvata. So che lo insegnate per burla e per un sospetto in aria, traportato da uno di què rapimenti poetici, dai quali sono appunto invasate le fantasie libere che non si sottomettono a verun dovere, e so che lo fate per una mal fondata credenza, che la *Gazzetta* dell' amico mio voglia essere un *tribunale* e decidere secondo l' umore di alcuni pochi, i quali per bontà d' ingegno e per lunghi stu-

di già fatti, onorano se medesimi e la patria in cui scrivono, senza avere in mente le brighe degli altri. La *Gazzetta* non è *tribunale*, è una spugna; e s' ella dà qualche giudicio, lo tragge dalle bocche universali, ed esprime, come dire, con la sua voce i sentimenti comuni, non quelli di pochi. Io so bene che questi pochi danno fastidio non piccolo e che sono chiamati *antiquari*, non perchè in effetto facciano professione di mettere negli scritti loro vocaboli antichi e rancidumi, ma perchè fuggono i barbarismi nel parlare toscano, e non lo infiorano con la galanteria di voci cremasche, bolognesi e tripoline, se occorre, nè lo inghirlandano con figure grottesche e rime azzoppate, per salute delle quali non si trova ricetta.

Verborum vetus interit aetas

lo disse Orazio, io lo so; ma in qual luogo giustifica egli o altro autore, che si compongano le scritture con tutt' i gergoni del mondo? Coloro, i quali scrivono in tal forma, sono quelli che affettano l' antichità più degli altri, essendo questo mescolamento di linguaggi quello che s' usava ai tempi di Nembrotte, che fu prima di Dante e del Burchiello. Ma troppo a lungo fu cianciato. Intorno alla vera imitazione ho già apparecchiato un libretto intitolato: *La poetica alla moda*, ovvero maniera d' arrampicarsi in

poesia, tratta dall' inglese che io lascierò in testamento, acciocchè sia pubblicato, e spero che questo argomento vi si vedrà trattato diffusamente.

Risposta a quella parte del libretto intitolato Nuovo segreto, *dove crede di sciogliere i cinque dubbj.*

Signor N. N. stimatissimo, benchè io sia quasi certo che voi prenderete quello che vi dirò al presente per un trovato malizioso, non tralascerò di palesarvi quello che l' onestà e la sincerità mi dettano. Non so se io debba accagionare l' età vostra, dicendo voi medesimo che siete giovane, o la troppa fretta nel leggere la gazzetta dei cinque dubbj, da voi presa in mano con due dita, come una pelle fracida, o la gran sollecitudine nel formare la risposta ai dubbj in una notte, benchè poi l' abbiate pubblicata dopo un mese e più, non so, dico, quello che io ne debba accagionare: ma vi do onoratamente avviso, che non avete compresa la vera intenzione di alcuno di quei dubbj, e però avete risposto in aria. Oltre a ciò in alcuna di esse risposte vostre ritrovo certi non piccioli errori di mitologia; sicchè non intendo di usare soperchierie, ma anzi di darvi tempo e agio di esaminare le questioni, di scambiare, di correggere e ristampare anche di nuovo. Fo questo atto non per superbia o per altro vizio

di animo, nè perchè io non mi degni di rispondere, ma perchè mi piace in voi un atto di amicizia che usate verso il signor abate Chiari, mettendo il vostro ingegno e la penna a pro dell'amico vostro. Questa è virtù, e merita di essere amata e rispettata, e va divisa dalla letteratura. Non posso darvi testimonianza migliore della stima che io fo di tal qualità da me veduta nella vostra persona; e in ciò meritate veramente lode, e spero che vi verrà data da ognuno che abbia onesti sentimenti nel cuore. Pregovi però di farmi avere qualche avviso, col mezzo di amici vostri od altro, se confermate quanto avete detto, o se volete ristampare il libretto vostro con qualche correzione, tanto che io mi regolj. Fino a venerdì tacerò: ma se mi farete avvisato, che giudicate e stabilite di avere incontrato bene l'intenzione dei dubbj e di non aver punto errato nella mitologia, vi dimostrerò che sono stato sincero. Intanto voglia il cielo, che non crediate, e vi vantiate ancora ch' io taccia per trovarmi impacciato a rispondere. Vi saluto di cuore.

N. LXXXV.

All' Autore dei dubbj.

Sopra la Lettera anonima, intitolata Nuovo segreto per farsi immortale un poeta sulle Gazzette.

Lo scherzare è bella cosa, ma è non poco difficile, e l' anonimo alchimista poetico, autore del *Nuovo segreto*, ci è molto male riuscito. La sua lettera è una cantilena ironica, ma fuori di tuono ed accompagnata da cembalo scordato. Per provare che l' autore del Prologo, amico suo, è superiore ad ogni critica, viene a dire ch' egli, come poeta originale, non è obbligato d' imitare i buoni autori antichi, nè i buoni autori moderni, i quali sono buoni appunto perchè imitano gli antichi; e per convalidare le sue prove si prende la libertà di profanare il nome di Orazio, quasi egli avesse esclusa la vera imitazione, e quasi avesse scritto soltanto per solleticare la curiosità: *exemplaria graeca Nocturna versate manu, versate diurna.* Orazio che nella sua Arte poetica dà il modello di un buon poeta e che non accor-

da qualche licenza e non iscusa qualche difetto se non in un buon poeta, serve a lui di testo per dispensare l' amico suo dalli precetti dell' arte, dallo scrivere con sintassi grammaticale e dalla osservanza della buona lingua italiana! La imitazione, accompagnata dal buon senso e dalla ragione, forma il carattere di poeta, ed egli fa pendere questo carattere da versi voti di buon senso e da immagini contro natura! È stato il buon secolo degli scrittori e de' poeti appresso i Latini, e vi sono le età d' oro, di argento ec. L' Autore del *Nuovo segreto* non può negare questo, nè può negare che fino al giorno d' oggi sussista questa distinzione, nè può negare che appresso gl' Italiani non siano corsi i secoli colti e i secoli barbari, nè può negare che fra gli autori dei secoli colti non sieno universalmente riconosciuti i buoni scrittori ed i buoni poeti, secondo il canone ricevuto da tutte le più colte nazioni. Ora s' egli per avventura negasse questo, si esporrebbe sul teatro letterario per oggetto delle risa di tutte le nazioni; e se non lo nega, si rende da per se singolare colla sua lettera, dalla quale s' inferisce, che la buona lingua e la buona poesia italiana non vanno soggette a regole, nè hanno autori classici, li quali soli servir debbano di testo autorevole e di modello vero a chi calca la via di scrittore e di poeta italiano. E come sarebbe singolare l' asserzione con cui si pre-

tendesse non esservi distinzione tra la lingua latina usata da Terenzio e tra quella usata da Sidonio Apollinare, e tra gli scrittori e poeti del secolo d'oro e tra quelli del secolo di ferro; così sarà sempre mai singolare la proposizione, con cui l'Autore del *Nuovo segreto* vorrebbe provare non esservi distinzione di lingua tra gli autori italiani, ed essere l'amico suo in pieno diritto di godere ed usare del libertinaggio letterario. Ma, a dir il vero, sembra che lo spirito della lettera ironica tenda a dileggiare l'Autore del Prologo, e che sotto specie di difenderlo voglia farsi beffe di lui. E tanto più mi confermò in questa opinione, quanto meno di buon senso ritrovo nello stiracchiato scioglimento dei cinque dubbj; imperciocchè le distinzioni sofistiche che fa, e le voci di *ente* e di *attributo* malmenate, dimostrano chiaramente che non si parla nè in via fisica, nè in via metafisica, ma così a caso, per poter dire, si ha risposto.

Che nuovo modo di sofisticare è mai quello dell'Autore del *Nuovo segreto? Può immaginarsi* (dice egli) *un ente, qual è la notte, nella mente de' poeti, senza che abbia l'attributo delle tenebre, ritenendone tutti gli altri.* Dunque a pari si può immaginare il giorno senza luce, un uomo vivo senza vita, un ente ragionevole senza razionalità; ma siccome la razionalità è qualità essenziale e sostanziale dell'ente ragionevole, la vita dell'uomo vivo, la luce del giorno; così l'entità

della notte sono le tenebre, e ogni immagine astratta è impossibile, poichè niente può immaginarsi senza previa idea, e la previa idea della notte si ha nelle tenebre. Ammiro dunque sempre più l' Autore del Prologo, che ha bisogno di sottigliezze strametafisiche per sostenere la verisimiglianza naturale dei personaggi. Che sarà poi delle cose? Dal mondo della luna farà egli cadere qualche nuovo codice che autorizzi le assurdità sue nelle cose che si sanno anche dai zotici. Vi esorto pertanto, amico stimatissimo, a guardarvi da gente che non risponde a proposito, e che parla in tuono di ridere, quando dovrebbe arrossire. Addio.

Misoghelos.

Proseguimento delle Osservazioni sopra la lettura del Dizionario Istorico Critico di Pietro Bayle.

Quelli che sono pieni di prevenzione nominale del Bayle, ed alli quali il suo Dizionario serve di testo in ogni materia, o morale sia, o sia civile; quelli, dissi, riproveranno le presenti osservazioni. Come? diranno essi, qualche pedante sciocco vuol mover guerra al Bayle che è uno de' pianeti della repubblica letteraria? Ma, di grazia, non confondiamo le specie e intendiamoci bene. L'os-

servatore non si è proposto di attaccare la erudizione o la letteratura del Bayle, ma si è proposto bensì di provare, per ispiegarsi in termini chiari, che la lettura del suo Dizionario è pericolosa per tutti quelli che non sono versati nelle cose, delle quali si tratta nel Dizionario, o che vanno in traccia delle cose che scandalosamente dilettano; cosicchè non viene attaccata la erudizione e la letteratura del Bayle, ma si asserisce che quelli, i quali non sono, almeno mediocremente, eruditi e letterati, non debbono leggere il Dizionario del Bayle, perchè o non intenderanno quel che leggono, o l'intenderanno male, dacchè quell' Autore abbonda di maligna erudizione, la quale è atta a depravare l'uomo morale e l' uomo civile. Non è già, che così pensi quel pedante che fa le osservazioni; ma così scrisse Francesco Buddeo che non è nè pedante, nè cattolico. Parlando egli del Dizionario di Bayle, dice: *num plus inde damni, an emolumenti ad lectores incautos, rerumque, de quibus agitur, non satis peritos, vel ea solum, quae voluptatem afferre possunt, captantes, redundare queat, merito dubitaveris*: e dove loda i dizionarii, come repertori di molte cose erudite, dice: *Licet illi magnopere errent, qui ex iis solis sapere cupiunt.* Ecco dunque il primo principio dell' osservatore, conforme alla opinione non solamente di uno zelante cattolico, ma eziandio di un eterodosso, cioè a dire, che bisogna

leggere il Dizionario del Bayle cautamente, chè bisogna saper di quello che si legge, e che non basta sapere soltanto quello che si legge.

Gli ardenti leggitori dell' omniscio Dizionario non possono negare che il Dizionario del Bayle non tenda a stabilire il pirronismo, a difendere il manicheismo, a promovere l' ateismo, ad introdurre la contrarietà di ripugnanza tra la ragione e tra la rivelazione, a dubitare e glosare su molti fatti della sagra Scrittura, a sostenere la indifferenza delle religioni, a scandalizzare con novelle lascive, ad impugnare la provvidenza di Dio, dacchè lo stesso Buddeo scrive che Bayle: *in impugnanda providentia divina omnem ingenii et eloquentiae vim exhausit.* Può vedersi qualche cosa di più nella *Storia critica della filosofia di Giacomo Bruchero*, tomo IV, parte prima, pag. 574 e seguenti, donde l' osservatore ha tratto molti semi per le presenti osservazioni. Se dunque tanti uomini illustri, non solamente tra i cattolici, ma eziandio tra gli eterodossi, si sono affaticati per mettere il Dizionario del Bayle in vista pericolosa, segnatamente per quelli che non hanno lumi sufficienti, co' quali conoscerne gli inganni; come mai potranno riprovarsi le osservazioni sopra la lettura di gravi e rovinose conseguenze per gl'incauti leggitori di un libro che è divenuto in molti luoghi la biblioteca stabile sulla tavo-

letta delle donne? La corruzione morale non può se non turbare l' armonia socievole e civile, e perciò si proseguisca a mettere in vista la importanza del pericolo. Quegli che non ha alcuna religione, non può essere altro che empio; e che il Bayle fosse tale, evidentemente si dimostra. La sua instabilità nella fede romana, non meno che nel ceto de' Riformati, serve di prova non equivoca. L'ambiziosa intemperanza del suo ingegno lo portava alla sottigliezza dei paralogismi, li quali non si accordavano colla fede romana; onde eccolo fuori della Chiesa romana. Fra i paralogismi delle sue sottigliezze non voleva ammettere errore che non fosse di sua invenzione; ed eccolo fuori del ceto riformato. Non volle esser professore della fede romana per avere la libertà di tessere errori, e non fu costante nella riforma, perchè volle esser creatore di empietà che sono avute in orrore dalli medesimi Riformati. Eccone una prova: il Bayle nelle Novelle della repubblica letteraria dell' anno 1684, mese di marzo, loda e dice tutto il bene di Giurio; e poi crudelmente lo assalisce, lo morde e lo lacera, perchè Giurio aveva impugnato la indifferenza delle religioni, sostenuta, promossa e difesa da quel Bayle che è l' autore favorito di molti spiriti moderni.

Signor mio, ne'casi suoi io non posso darle altro consiglio, che quello che segue: ella m'intenderà, e pazienza se gli altri non m'intendono.

Era felicissimo sopra tutti gli altri fiori del giardino un gherofano piantato in un pitale di creta, perchè la Geva contadinella ne avea preso una cura grande fino dal suo primo nascimento. Al primo spuntare del sole ne lo traeva fuori della sua capannetta, e gli faceva godere i primi raggi di quel benefico pianeta; e quando soverchiamente cuocevano, lo ricopriva; e a tempo con purissima e fresca acqua di una fontana vicina ne lo ristorava, allogandolo la sera per timore che qualche sopravvenuto nembo non lo guastassè, o forse non gli togliesse la vita. Parlava spesso col fiore la semplice villanella, e gli dicea: tu sei tutto il mio amore, io non ho altro pensiero, nè altra cura, che te; e sì lo rimirava di quando in quando, che veramente si vedea, che ella non avea in cuore altro affetto, che lui. Un giorno verso la sera entrò nel giardino una giovane bella e vistosa, come quella che fornita era di vestimenti di seta e di argento, e avea intorno le più nuove e più squisite fogge che si usassero, non dico fra le signore, ma dalle più capricciose ballerine che facciano in sui teatri di sè spettacolo e mostra. Ella aveva fra gli altri abbigliamenti dall' un lato del petto certi fiorellini di più ragioni, che mossero ad invidia il gherofano, il quale con un sospiro disse fra

se: vedi sventura ch' è la mia! non sono io bello, non sono io garbato, quanto ciaschedu-no de' fiori che adornano il seno di cotesta così bella e gentile creatura? e perchè sono io condannato ad esser possessione di una vil-lanella? Udì la signora le parole, e se ne com-piacque sorridendo alcun poco; ma pure fin-gendo di non aver posto mente alle sue paro-le, passeggiò due o tre volte il giardino, e sempre ritornava per la medesima via per u-dire se il fiore dicesse altro. Che più? egli rin-novava la spiegazione dei suoi desiderj; ed ella finalmente, rivoltasi a lui, con poche pa-role furono d'accordo l' uno e l' altra; sicchè la donna, gittato via il mazzolino di fiori che avea, colse il bellissimo gherofano e lo si po-se al suo seno. Trionfava il poco giudicioso fiore, e non si curò di essere troncato da quelle radici che gli davano la sostanza della vita, nè di esser trafitto con un aghetto il gambo; perchè in quel principio tutto gli parve felicità, e si rallegrava di vedere gli altri fioretti gittati dalla signora sul terreno, e senza più ricordarsi punto nè della Geva sua che l' avea così cordialmente amato, nè di quella terra che nudricato lo avea, se ne uscì trionfando fuori del giardino. Ma non andò molto tempo, che gli convenne prima a suo dispetto trovarsi con altri fiori mescolato, e finalmente fu per ordine della signora, co-me un cosa fracida, gittato fuori per la fi-nestra, dando luogo ad un bocciuol di rosa nuovamemente venuto ed accolto.

In una città dell' Italia è avvenuto poco tempo fa un accidente che merita di aver luogo in questi fogli. Due fratelli rimasi soli in una famiglia, e assai benestanti dei beni di fortuna, si amavano così cordialmente, che non si vedeano quasi mai lontani l' uno dall' altro. Aveano tuttadue gli stessi sentimenti, e poco meno che le stesse parole, perchè un pensiero era in tuttadue sempre. Attendendo con somma diligenza alle proprie faccende, accrebbero sommamente le facoltà loro, massime col traffico; e con tutto ciò faceano una vita nobile e liberale. Finalmente vedendo che non aveano a cui lasciare quegli averi, dei quali la fortuna e l' ingegno gli aveano abbondantemente provveduti, benchè avessero già l' uno e l' altro il sessantesimo anno dell' età oltrepassato, deliberarono che l' un di loro dovesse ammogliarsi. Di che fatto stabilimento, il meno vecchio pose gli occhi addosso ad una vedova di venticinque anni, bella e garbata; e conchiuso il trattato, quella si prese per moglie. Entrata la giovane in casa, e parendole che vi regnasse soverchia malinconia, la cominciò ad introdurvi novelle usanze di giuochi, di conversazioni ed altro, tanto che il cognato se ne dolse col fratello, il marito colla moglie, la moglie con tuttadue; e sì crebbero le querele, che i due fratelli cominciarono a vedersi mal volentieri, e soprattutto la cognata non poteva più vedere il cognato. Comechè si andasse la faccen-

da, un giorno che il cognato si stava alla finestra leggendo un libro, o che se gli aggirasse il capo o altro, fu veduto a cadere in sul terreno, dove tra certe pietre e pali che quivi erano, tutto si ruppe e morì. Diverse furono le dicerie e i romori intorno al caso di lui; ma non si potè altro sapere, se non ch' egli si era accoppato; e non mancarono i maldicenti, i quali incolparono la donna della morte di lui, comecchè ella se ne mostrasse gravemente addolorata. Soprattutto però fu grandissimo il dolore del marito, il quale a poco a poco dato fine al suo trafficare, e riscossi quanti danari potè, e diverse cose delle più preziose vendute, tutto occultamente, diede un giorno licenza alla moglie, ch' ella in compagnia di un suo congiunto ne andasse a villeggiare, dicendole che egli per certe sue faccende non potea per allora, ma che sarebbe andato fra tre giorni a ritrovarla. Passarono i tre e i quattro giorni, e il marito non si vedea non solo alla villa, ma era anche dalla città sparito. Ritorna la donna, ed in iscambio del marito, ritrova sopra una tavola il testamento di lui, nel quale egli lasciava alla moglie cento ducati al mese finchè ella durava in vita, e il restante delle rendite sue a certi luoghi pii, alle quali dovessero essere aggiunti anche i mille dugento ducati dopo la morte della donna. Seppesi di poi, ch' egli se ne era andato a Parigi con diecimila zec-

chini, dov' egli si vive quietamente e non risponde più nè alla moglie, nè ad altri.

Fine del quindicesimc volume.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO QUINDICESIMO VOLUME.

Die 13 Julii 1834.
Vidit
M. Angelelli. Praes. Coll. Philol.

Die 16 Julii 1834.
Vidit
Io. Franciscus Magnani

Die 17 Julii 1834.
REIMPRIMATUR
Leopoldus A. Pagani Prov. Gen.

Die 13 Julii 18
Vidit
M. Angelelli. Praes. C

Die 16 Julii 1
Vidit
Io. Franciscus M

Die 17 Julii 1
REIMPRIMAT
Leopoldus A. Pagani

nere (nè mai lo diret-
etto proibitorio e r[illegible]i-
ostruito nel fiume non
Principe la concessio-
essione ottenuta non è
nneggiati. E ciò è ma-
: che i sommi Impe-
all'interesse de' pri-
alcuno togliere a loro
divergere il corso del-
di opere alla comu-
elli Prati costruirono la
so del Principe, e col
avevano portata dopo
erita l'azione popola-
no ne discendono due
distruzione della chiu-
azione; l'altra è che
ente negata, perchè
; onde [illegible]i potremmo
quella, che dovreb-

Prezzo Ital. lir. 1.50.